Canzonetta Neuva.

La brava gient del temp d'ades
Che se comandasen lor stariem fresch.

Quant mi ghe pens oi me patriot
A tutti i miseri del sessant'ot.
Me ven da piang, me ven da cridà
A vedà i i mes Italian chien tut voltà
Ghè peu di società in tut i clas
Se odien tut, e cerchen d'inbroias
El pover lodia el sior perchè el gà i danè
E in tra num artista se odien anmò [illegible]
Tant' sia sior, come impiegat
Se vaourem ben come i can, e gat
E anca qui pret, porta el pivial
Odien l'Italia per tegni el temporal
Perchè invec de prega el Signor
Se tran a torno a met el mal umor
In soma i don, e ignorant
Se fan da i sold per mantegnii i brigant
Ghe peu dei spiantà, che i dis chien talenton
Van a Firenze per fa su i miglion
E invecè de parla in vantag dei Italian
Approven tut per paura de pert. el pan
I vòzza abass el Tissi, su sempronj
Abass quella che roba, su quest' che se un demonj
Con tutte sti cambiament, e tut sti smesdos
La povera Italia le domà pel os.

Vien

Vun chel fus stat chi vint'an indre
E che ades el tornas a vedè
Vendel, l'Italia in sti bordei
El meteria i man in di cavei
Vendet l'Italia tutta strasciada
Pienna de debit, tutta pelada
E tutt i so fieu bèi, e ruinà
Che jen in boletta, e trop aggravà.
Però jen minga tutt senza danè
Che ghe i bancher che ghen an assè
E tanti altor che non vuò nominar
Ma chi gan di sol el se sa
Gan in di cas napoleon, e marenghin
E fan cor in comerg biliet, e i vent quattrin
E se l'artista el va a fas pagà
O dis chi è in boletta, e trop aggravà
Ghe pen cierti pret vel dis mi del bon
I gian la vesta negra, e la fan d'imbrojon
Perchè se meur un sior che ga di denè
Fan quatero cinch mia per corrac a dre
Con delle torce, e cruz indorà
Cantan per strada chi paran disperà
El mort el sarà el re di avaron
Ma lor la manden ah ciel coi suò canzon

Se meur

Se mour un poverin, chel sia in boletta
Ghe vaa a dre un pret, un cereh con la crosetta.
E disen un deprofundis prop dal bon
E te la cassan in del fopon
Magari el saraa stat un bon cristian
Ma lur la porten via come sel fus un can
Senza chi pensa domaa per lor
Conosen i danè, e miga el Signor.
Donca direm che an quel li lè un mestè
Lauren ancaleur per i danè
Ma se li ghe dis dedi una messa per cantà
Addio si ori, i vuol più cantaa
Se ghè minga sol pianten dei bordei
Piutost de fal cristian la fan ebrei
Ma disi ac des tutt stirazon
Che se sera una volta me metevan in prezon

Prina Luigi
Mantova Tip. Naz. Apollonio

POESIE SCELTE

IN DIALETTO MILANESE

DI

CARLO PORTA

POESIE SCELTE

IN DIALETTO MILANESE

DI

CARLO PORTA

CARLO PORTA

POESIE SCELTE

IN DIALETTO MILANESE

DI

CARLO PORTA

COLLA COMI-TRAGEDIA

E CON ALTRE POESIE SCRITTE DAL MEDESIMO

DI COMPAGNIA

CON TOMMASO GROSSI

E COLL' AGGIUNTA DI SCELTI COMPONIMENTI

DEL LARGHI, BALESTRIERI, BOSSI,

ZANOJA E BERTANI.

FILOLOGIA
ISTITUTO DI
E LETT. ITALIANA
B
III
A
66
UNIV. PADOVA

Rel. mp. 2983
ISTITUTO DI FILOLOGIA E LETTERATURA ITALIANA

MILANO

PER VINCENZO FERRARIO

MDCCCXXXVII.

UBO1423371
Rec 14601

CENNI

INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

CARLO PORTA

---

*Nacque in Milano il 15 agosto del 1776 * dalla signora Violante Guttieri e dal signor Giuseppe Porta.*

(*) *Egli stesso ne fa menzione in un sonetto di cui non abbiamo trovati che i due quadernali che son questi:*

Sont nassuu sott a Sant Bartolomee
In del mila sett cent settanta ses
Al mezz dì del dì quindes de quel més
Ch'el só el riva a quell pont ch'el volta indree:
Per quell che soo de Isepp el caroccee,
Ch' el gavarà i sò settant' agn bon pés,
Fina el Pà del Messee de mè Messee
L' eva anca lù comè mì bon Milanes.

Attese ai primi studj nel collegio de' Gesuiti di Monza, quindi passò a studiar filosofia nel Seminario di Milano.

Dopo varj anni d' ozio giovanile intraprese la carriera degli impieghi, che fu sempre percorsa da lui con intelligenza somma, e con somma illibatezza; negli ultimi anni della sua vita sostenne la carica di Cassiere generale del Monte dello Stato.

Fu ammogliato colla signora Vincenza Prevosti, vedova del sig. Raffaele Arauco, dalla quale ebbe tre figli.

Nella sua gioventù fu membro della società del teatro detto in allora Patriotico, *società di dilettanti instituita per far fiorire in Italia il vero gusto del teatro. Egli soleva recitare nelle parti buffe con uno straordinario applauso: tutti quelli che lo udirono ricordano ancora con ammirazione il singolare talento del Porta in questo genere.*

All' epoca in cui i Francesi occuparono

la Lombardia, egli fu mandato dal padre a Venezia, dove fece la conoscenza di alcuni coltivatori di quel dialetto, ed ebbe occasione frequente di ascoltare varie poesie vernacole. Ivi fu che sentissi per la prima volta nascer vaghezza di far versi; ne scrisse infatti alcuni in Veneziano sopra argomenti festevoli, ma non furono da lui conservati, ed egli soleva dire che non valevano la pena di esserlo. Restituitosi in patria, la lettura del Balestrieri lo determinò a darsi al dialetto proprio. I primi suoi tentativi in questo genere furono due almanacchi, ch'egli pubblicò colle stampe; ma essendo stato fieramente e scurrilmente satirizzato in un altro almanacco scritto pure in dialetto, e credo da un parrucchiere, — almanacco il quale, quantunque privo affatto d'ogni merito, godeva però a quei tempi qualche favore a motivo dello sfacciato e plateale ardimento con cui era

scritto, — il Porta si indispettì talmente, che depose il pensiero d'esser poeta, e stette molti anni fermo nel proponimento che avea fatto di non prendere mai più la penna per iscrivere un verso; ed ecco come le goffe e petulanti contumelie d'un ciarlatano pervengono pur qualche volta a stancare il genio e a stornarlo dalla sua via. Ma il Porta dopo un lungo silenzio non potè più resistere all'impulso della sua natura; e si lasciò andare di nuovo a scrivere a quando a quando alcuni componimenti burleschi sopra argomenti varj, per lo più offerti dai casi della giornata; componimenti che venivano letti avidamente fra le brigate, e mostravano già in lui un grandissimo talento comico, una ricchezza non ordinaria d' invenzione, e sarebbero anche al giorno d' oggi reputati bellissimi, se il loro stesso autore non ci avesse resi troppo esigenti con quelli che ci regalò negli

ultimi dieci o dodici anni della sua vita, mostrandoci egli medesimo quanta strada gli restasse ancora a percorrere per giugnere a quell'altezza alla quale in seguito pervenne.

Il primo lavoro che gli abbia acquistata celebrità durevole, levando rumore grandissimo, non che in Milano, in ogni luogo ove il vernacolo milanese è inteso, fu quello intitolato: Desgrazi de Giovannin Bongee. *Ove si possa far tacere quel senso morale doloroso che nasce in veder fatto soggetto di riso un connazionale insultato e vilipeso a torto dallo straniero prepotente, questo lavoro è tale per l'eleganza dello stile, per la pittura fedelissima del vero, per la ricchezza del comico che vi domina da capo a fondo, che merita certamente il favore di cui ha goduto, e gli elogi con cui viene anche oggidì rammentato.*

Molte altre poesie, crescenti quasi sempre in merito, cosicchè l'ultima per lo più

superava le altre per la facilità della dizione, e per l' importanza massimamente dell'argomento trattato, egli venne scrivendo fino agli ultimi giorni della sua vita. Non dissimuleremo che fra queste se ne incontrano alcune nelle quali è certamente riprovevole il sacrificio d'una urbana e morale decenza fatto dall'Autore alla prepotenza del suo genio, che correva in traccia del comico in ogni situazione della vita, in ogni classe di persone; e tanto più di buon grado ci induciamo a fare questa confessione, in quanto che ci vien così dato di poter rendere testimonianza del sincero cordoglio che provò lo stesso autore di questo che egli chiamava suo traviamento, e del desiderio, più volte da lui manifestato ai suoi amici, di distruggere ove gli fosse stato possibile ogni suo componimento riprovato dal decoro.

Non mi tratterrò a discorrere del merito

poetico di questo scrittore: la perfezione quasi continua dello stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre variate, sempre nuove, la copia e la vivacità dei quadri, quell'acume d'osservazione, quella finezza di satira, quella natura viva, moventesi e parlante ch'ei pone continuamente sotto gli occhi del lettore, quella semplicità nella invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quella importanza delle verità luminose recate al livello del popolo, sono pur meriti eminentissimi. Nè crediamo che l'amicizia di cui ci onorò questo distinto poeta ci faccia illusione, quando siam portati ad asserire, che la fama, di cui egli godette vivendo, quantunque grande ed estesa molto per uno scrittore che si valse d'un dialetto difficilmente inteso fuor di Lombardia, è stata ciò nullameno inferiore d'assai al suo vero merito. Però che la maggior parte dei lettori suol esser troppo

inchina a negare a lavori, i quali non pajon fatti che per eccitare le risa, quel grado di importanza reale, di assoluta bellezza poetica, che pure hanno in sì gran copia le poesie del Porta.

Tutti coloro i quali non avendo conosciuto il nostro poeta personalmente, leggeranno i suoi componimenti, e dall'indole di quelli, come è solito farsi, trarranno argomento per giudicare del morale complesso delle qualità dell'animo dell'Autore, correranno sicuramente rischio di portare un giudizio non corrispondente al vero.

Dominano in tutti gli scritti del Porta un carattere festivo e brillante, una vivacità, un' allegria che scoppia per dir così da ogni parte; scorgi in essa una cert'aria di sicurezza avventata, un certo che di sprezzante, una non so qual tendenza mordace a veder tutto dal lato ridicolo, che ti avrebbe quasi fatta temere la sua presenza,

come quella d'un acuto e rigoroso scrutatore, come quella d'un uomo che ti osservi per afferrare rapidamente tutti i punti che possono in te dar presa al ridicolo, per fare uno studio dal vero, ed arricchire d'un nuovo ritratto la sua galleria.

Quanta però fosse la bontà non solo, ma la candidezza mirabile, e la semplicità dell' animo del Porta, e quanto fosse egli lontano dall' avere quel carattere d' alterigia, di scherno, che i suoi scritti possono for sospettare; tutti quelli che lo hanno conosciuto nelle sociali relazioni, e più di tutti gli amici intimi del suo cuore, fra i quali mi pregio di essere annoverato, lo ponno testificare. Che anzi un' eccessiva modestia gli faceva spesso stimare oltre il giusto il merito altrui. Facile lodatore delle cose degli altri anche mediocri, facilmente entusiasta, se le trovava qualche poco più che mediocri, era poi ingiustamente severo

colle proprie. Non potendo dissimulare a sè stesso la sua bravura nel far versi Milanesi (il pubblico glielo aveva detto e replicato tante volte) giudicava così basso questo merito che facilmente inchinava a credere superiori a lui molti mediocri autori di prose e di versi italiani.

*Quello che v' ha di più osservabile in uno scrittore tanto ameno e lepido si è che egli era per abitudine propenso, nella conversazione intima, alle idee gravi e malinconiche. * Portato per impeto di natura alla compassione, assaporava le più*

(*) *Ho trovato nei suoi manoscritti i quattro versi che riporto a carte 15, i quali mi sembrano di una bellezza squisita, e servono a rendere testimonianza di questa tendenza ch' egli avea nella vita a rivolgersi sopra sè medesimo ed a considerare nell' uomo il lato serio ed importante. In alcuno dei frammenti che pubblichiamo*

segrete delizie di questo divino sentimento anche nelle funzioni dell' arte.

La breve vita di questo nostro poeta fu travagliata dai dolori della podagra. Ne ebbe un primo insulto all' età di diciassette anni, e continuò almeno una volta ogni anno ad esserne tormentato fieramente sino agli ultimi tempi del viver suo.

Dopo una dolorosa malattia che si credette prodotta dall' umore gottoso che

---

si scorgerà meglio la verità di questa nostra asserzione.

Ecco i quattro versi:

Religion santa di mee vicc de cà
Che in mezz ai tribuleri di passion
No te fet olter che tiratt in là
In fond del cœur, scrusciada in d'on canton...

Che verità, che delicatezza in questi ultimi due versi!

erasi gettato sugli intestini, morì rassegnato e confidente in Dio la mattina del 5 di gennajo 1821. Una folla di dolenti assistette alle sue esequie, e lo accompagnò al sepolcro. *

TOMMASO GROSSI.

---

* *Una società di amici ed ammiratori del Poeta Milanese volle consacrarne la memoria con un busto di marmo di Carrara, opera dell' egregio scultore il signor cav. Pompeo Marchesi: questo busto fu collocato in una delle sale di Brera.*

Il sig. Anderloni ci ha dato in una bellissima incisione il ritratto del Porta sopra un disegno alla matita stato fatto già da qualche anno dal signor professore cavaliere Longhi.

EL MISERERE

Vuna de sti mattinn tornand indree
Da la scœura de lengua del Verzee,
Con sott la mia scorbetta
Caregada de tucc i erudizion
Che i serv e i recatton
Dan de solet a *gratis* ai poetta,
Me trœuvi, senza asquas vessem accort,
Denanz a San Fedel, che fœura e dent
L'eva tutt quant e mai paraa de mort.

Me fermi sui duu pee comè on gadan,
Legi el gran cartellon,
Che l'eva tal e qual a on sorascritt
D'ona cassa de scuffi e capellitt,
Con su in fond fina i P. P. del posa pian,
E m'accorgi che tutta sta parada
A rebesch e fioramm,

(Senza invidia però) l'eva pientada
Per on gran personagg passaa ai *quondamm.*
Esuss per lu, dighi in del cœur, fin chì
Mej dò vœult lu che mì;
Ma siccome de spess mi sont on tôs
On freguj curïôs,
Mò sissignor che m'è soltaa el petitt
D'andà in gesa a vedè
Che differenza gh'è
Tra el ben di sciori e quel di poveritt.

Gh'era in mezz a la gesa ona baracca
Fada a guglia, a trii pian, volta comè,
Con settaa su per su
Di bej statov de rivi e de bojacca
Rappresentant la motta di virtù
Ch'el mort el gh'eva, o el ghe doveva avè.

Intrattant dai canton
Sbrodolaven giò scira in sui relev
Quatter candileron
Pien de torc de Venezia a l'uso sev.
Intorna-via del pè del cattafalch
Cantaven come merli i sazerdott.
Col sò bell candirott
E 'l sò liber in man,

Segond ghe comandava l'abaa Alban,
Che svelt come on usell
El tendeva per tutt spacciadament,
Non lassand nanch mancà denter per dent
I sœu bravi coppon
Ai ceregh che patissen l'astrazion.

Giust in quella che intravi, even lì adree
Per daghela a cantà el *Misereree*;
E mi ch'el soo anca mì,
Pondem de dree di pret in genuggion
Per ajuttal a dì,
E profittà intrattant de l'occasion
De fà on quaj poo de ben de mett inà
Per quand ghe sarà el cunt de comodà.

Mò el credarissev, fœuj ch'hoo avuu bell pari
A segnamm e a cercà de tend a mì,
Che no gh'hoo possuu propri reussì?
Gh'aveva de denanz duu strafusari
De pret vicciurinatt, ch'a ogni tocchell
De salmo e de versett
Te ghe incastraven denter on tassell
De descors de politica e polpett;
De mœud che i mee intenzion de fà del ben
Hin andaa a fass squartà,

Nè hoo possuu condemen
De guzzà tant de orecc per dagh a trà.

Ecco chì come faven;
Ma siccome v'hoo ditt che i pret cantaven,
Besogna donca, se no ve rincress,
Che me lassee ancamì cantà l'istess.
Miserere mei Deus — E a disnà?
Secundum magnam — dò cosett o tre —
Misericordiam tuam, et secundum
Multitudinem — De quist.
E 'l scabbi come l'è? —
Et multum lava me
Ab injustitia mea, et a delicto —
Eel câr? — Puttasca! — e subet, *munda me* —
Oh mi pœù el vin — *Tibi soli peccavi* —
S'el vâr pocch, me la cavi —
Et malum coram te feci.... in sermonibus
Tuis, et vincas cum judicaris.

Chì inscì per intermezz scora ona gotta
De scira colda de la gestatoria,
Che la sbròdola e scotta
Vun di duu sacerdott che l'eva in gloria:
Soa reverenza el scrolla in pressa i did,
Sclamand: Che porca d'ona scira, cisti!

E i olter canten, podend pu del rid —
Ecce enim veritatem dilexisti —

In seguit fan el nomm
A paricc ostarij
In dove gh'è vin bon, ost galantomm,
E mejor compagnij.
Vun loda l'ostaria de la Nôs,
L'olter el Monte-Tabor,
E pœù, tracch, a dò vôs —
Domine asperges me
Hyssopo, et super nivem dealbabor.

Finalment ven de dent on militar
Che a l'abet el pareva on paracar,
E lì tornen de capp: Vêdel quell meus? —
Libera me de sanguinibus Deus,
Deus salutis meæ, —
Che te possa vegnì la diarrea,
Porch fe-o-fo — *et exultabit lingua mea...*
Domine labia aperies, et os meum
Annuntiabit — birboni! — *laudem tuam.* —
Oh per adess han pari a sbatt sti — *Quoniam*
Si voluisses sacrificium — L'eva vora,
Gh'han ben la resca in gora —
Cor contritum — no serv — *et humiliatum*

Deus non spernit — la ghe passarà
Insemma con la spua — *Benigne fac*
Domine in bona valontate tua —
Vœurel mò dì — *Ut aedificentur muri*
Jerusalem — Ghel giuri.... — Vedaremm.
Ghe gionti sto sciloster,
Se rivi a liberammen.
On olter anca mi — *Et clamor noster*
Ad te perveniat, et nunc et semper, amen.

Me volzi allora in pee
Stuff e sagg de sta scenna, e ciappi post
Denanz l'altar maggior,
E preghi nost Signor
Che in del mè dì tremend del bulardee
El daga a trà puttost
Al dolor de chi paga i spes di esequi,
Che ai pret che canta de sta sort de requi.

SONETT

L'è mort el pittor Boss. Esuss per lu!
Sclamen, e passen i fedel cristian:
I pretocch vicciuritt freghen i man,
E disen, mej! on candirott de pu.

Quij del mestee, ch'el veden in di pu,
Goden de ves tant manch intorna al pan;
I ricch oziôs ghe dan del barbagian
A vesses bolgiraa per la virtù.

I malign, ch'hin pu spess che i galantomm,
O de riff o de raff, o indrizz o stort,
Cerchen, se ponn, de spiscinigh el nomm;

E mi, per consolamm del mè magon,
Ghe disi a sto grand'omm, che se l'è mort,
L'è pur anch fœura d'on gran mond cojon.

SONETT

Remirava con tutta devozion
Vuna de sti mattinn in l'Ospedaa
El ritratt de Monteggia, e l'iscrizion,
Che dis con pocch paroll tant veritaa.

Quand on tricch-e-tritracch sott al porton
El me presenta on asen mezz spelaa,
Ch'el fava on vòlt real cont el firon
Per rampà sora in cort on ammalaa.

A sto pont tutt l'amor per la virtù,
Ch'el me ispirava quell dottor de sass,
L'è andaa in fond di calcagn lu de per lu:

E hoo vist infin che i sciori no gh'han tort,
Quand se disen tra lor per confortass
Che var pu on asen viv, che on dottor mort.

Per ona scenna mal organizzada.

SONETT

Per burattà se drœuva el buratton,
Per pontellà se drœuva di pontij,
Per limà e scopellà, limm e scoppij,
Per stangà e bastonà, stangh e baston;

Se drœuva per stoppà di stopporon,
Per martellà se drœuva di martij,
Per imbrïà di brucc se drœuva i brij,
E per scopponà sù, di bon coppon;

Per inredà i merlott se drœuva el red,
Per sganassà a l'ingross di bonn ganass,
Per inspedà polid se drœuva el sped;

Ergo donca l'è cossa che la va
Sœulia sœulia, polid e del sò pass
Se drœuva i orghen per organizzà

LA NOMINA DEL CAPPELLAN.

A la marchesa Paola Travasa
Vuna di primm damazz de Lombardia
Gh'era mort don Gliceri el pret de casa
In grazia d'ona peripneumonia,
Ghe la gha fa quistà in del sforaggiass
A menagh sul mezz dì la Lilla a spass.

L'eva la Lilla ona cagna Maltesa
Tutta pêl, tutta goss, e tutta lard,
E in cà Travasa, dopo la marchesa,
L'eva la bestia de magior riguard,
De mœud che guaja al ciel falla sguagnì,
Guaja sbeffalla, guaja a dagh del tì.

El l'ha savuda el pover don Galdin,
Che in della truscia de l'elevazion
Avendegh inscì in fall schisciaa el covin,
Gh'è toccaa lì a l'altar del pret mincion;
E el so bon tibi appenna in sacrestia
De mett giò la pianeda, e trottà via.

In mezz a quest, appenna don Gliceri
L'ha comenzaa a giugà a la mora el fiaa,
È cors de tutt i part on diavoleri
De reverendi di busecch schisciaa,
Per vedè de ottegnì la bonna sort
De slargai fœura in lœugh e stat del mort.

Che in fin di fatt, se in cà de donna Paola
No gh'era per i pret on gran rispett,
Almanca gh'era on fioretton de tavola,
De fa sarà su on œucc su sto diffett
Minga domà a un galupp d' on cappellan
Ma a trii quart de Sorbonna meneman.

Gh'eva de gionta la soa brava messa
A trenta bôr, senza manutenzion,
Allogg in cà, lavandaria, soppressa,
Cioccolatt, acqua sporca a colazion,
Bona campagna, palpirœu a natal,
Sicchè se corren, catt! l' è natural.

Ma la marchesa che no la voreva
Seccass la scuffia con la furugada,
L' ha faa savè a tucc quij, che concorreva,
Che dovessen vegnì la tal giornada,
Che dopo avei veduu, e parlaa con tutt
L' avaria poi fatt ciò che le foss piaciutt.

Ecco che riva intant la gran mattina,
Ecco el palazz tutt quant in moviment,
Pret in cort, pret sui scal, pret in cusina,
Pienn i anticamer de l' appartament,
Gh'è i pret di fëud, el gh'è i Còrs, gh'è i nost:
Par on vôl de scorbatt che vaga al post.

El gran rembomb di vòlt, el cattabui
De la mormorazion che ghe fan sott,
El strusament di pee, di ferr de mui,
Che gh' han sott ai sciavatt quij sacerdott,
Fan tutt insemma on ghett, on sbragalismo,
Ch' el par che coppen el Romanticismo.

Baja la Lilla, baja la marchesa,
Dessedaa tutt e dò del gran baccan:
I pret ch' in solet a sbraggià anca in gesa,
Ghe la dan dent senza rispett uman:
Quand on camerleccaj dolz come on ôrs
El riva a strozzagh lì tutt i descòrs.

Semm in piazza per dincio! o in dove semm?
Sangua de dì, che discrezion l' è questa!
Alto là, citto, quij duu in fond, andemm!
Che la marchesa la gha tant de testa,
Hin mò anch grand e gross, e on poo de quella
Per Dio sacrato, el sarav temp d'avella.

Dopo quell poo de citto natural
Che ven de seguit d'on' intemerada,
Vedend sto ambassador del temporal
Che no gh' è intorna on' anima che fiada,
El muda vôs, el morbidiss la cera,
E el seguita el discors in sta manera.

Se pœù anch de prima de parlà con lee
Di vœult gh' avessen genni de sentì
Quaa hin i obbligazion del sò mestee,
Senza fa tanti ciaccer eccoi chì;
Inscì chi vœur stà, stà, chi no vœur stà
El ghe fà grazia a desmorbagh la cà.

Pont primm, in quant a l'obblegh de la messa,
O festa o nò gh' è mai ôr fiss de dilla;
Chi è via a servì n' occor che l'abbia pressa,
I ôr hin quij che lee la vœur sentilla,
Se je fass stà paraa do, tre, quatt'or,
Amen, pazienza, offrighel al Signor.

La messa pœu, s' intend, puttost curtina;
On quardoretta, vint minutt al pù;
Dò vœult la settimana la dottrina
Per i donzell e per la servitù;
La sira semper la soa terza part;
Via che a taròch non ghe mancass el quart.

Chi mò sentend che on pont inscì essenzial
L'eva quell de savè giugà a tarroch,
Ghe n'è staa cinqu o ses ch'han ciappaa i scal,
E tra i olter (peccaa!) on cert don Rocch
Gran primerista fina de bagaj,
Che el giuga i esequi on mes prima de faj.

(E quell el tira innanz) portà biliett,
Fà imbassad, fà provvist, tœuss anch adree
Di vœult on quai fagott, on quai pacchett,
Corr del sart, di madamm, del perucchee,
Menà a spass la cagnetta, e, se l'occor,
Scriv on cunt, ona lettera al fattor.

Anca chi el n'è sblusciaa de on sett o vott,
Vun per quella reson de la cagnetta,
On segond per reson de quij fagott;
E i olter cinqu o sess han faa spazzetta
Per no infesciass coi penn, coi carimaa,
E ris'ciass de sporcà i dit consacraa.

(E quell el tira innanz). Quant al disnà
De solit el gh'è el post con la padronna,
Vïa giust che no vegna a capità
On disnà de etichetta, o quai personna
D'alto bordo, e d'impegn; che in sto cas chì
Màngem tra nun, cont i donzell, e mì.

In campagna pœù el càs l'è different,
Vegniss el papa, mangen tucc con lee,
Là la se adatta anch con la bassa gent,
Magara la và a brazz col cangelee:
Tutt quell de pesg, che là ghe possa occor
L'è quell de lassass god da on sojador.

Del rest rid e fà el ciall, no contraddì,
No passà la stacchetta in del respond,
A tavola che s'è, lassass servì,
No fa l'ingord, no slongà i man sul tond,
No sbatt la bocca, no desgangheralla,
No mettes a descorr denanz vojalla;

Tegnì giò i gombet, non fà pan moin,
No rugass in di dent cont i cortij,
No sugass el sudor cont el mantin,
In fin nissuna affatt di porcarij
Che hin tant fazil lor pret a lassà côr,
Comè se 'l mond el fuss tutt so de lôr.

Chì vedend quel baloss d' on camerer
Che quij bon religiôs stan li quacc quacc
Senza dà el minim segn de disparer,
Fœura d'on quai reffign, d'on quai modacc;
Don salt el passa al fin de l'orazion
Cont el reccioch de sta perorazion.

Quell che ghe raccomandi pu che poss
L'è quella polizia benedetta;
Che se regorden che col tanf indoss
De sudôr de sott-sella, e de soletta,
E con quij ong con l'orlo de velù
Se quistaran del porch, e nient de pù.

Cert lenden in sui spall, cert collarin
Che paren faa de fœudra de salamm,
Certi coll de camis, de gipponin
Hin minga coss de portà innanz ai damm:
Omm visaa, se sol dì, l'è mezz difês,
Ho parlaa ciar, e m'avaran intês.

Stremii, sbatuu, inlocchii come tappon
Quij pover pret, s'hin miss tra lor in crœucc,
E infin, fussel mo effett de la session,
O d'on specc che gh'avessen sott'ai œucc,
Fatto stà, che de on trenta, a malapenna
El se n'è formaa lì mezza donzenna.

A sto pont, ona gran scampanellada
La partezipa a tucc, che Soa Eccellenza
Donna Paola, alfin la s'è levada
E che l'è sul prozint de dà udienza,
El camerer allora el côr, el truscia
E i pret fan *toellette* con la bauscia.

La marchesa Travasa in gran s'cuffion
Fada a la *Pompadour* cont i fioritt,
Coi sò duu bravi ciccolattinon
De taftà negher sôra di polsitt,
E duu gran barbison color tanè
L'eva in sala a specciaj sul canapè.

Ma la Lilla che l'eva arent a lee
Quattada giò cont on sciall nœuv de Franza,
Appenna che la sent quij dodes pee,
La salta in terra, scovand giò per stanza
El sciall nœuv, e bojand a pu non poss
Con tutt e quant el fiaa di sò trii goss.

E bôja, e bôja, e rogna, e mostra i dent,
Don Malacchìa, che l'era on poo fogôs,
Vedendes rott in bocca el compliment,
El perd la flemma, e el ghe dà su la vôs;
E menter el ghe dà de la seccada
El fà l'att de mollagh ona pesciada.

On' orsa (come disen i poetta)
Che la se veda a tœu da on cacciador,
O ferì on orsettin sott alla tetta,
No la và in tanta rabbia, in tant furor
Come la và Sustrissima a vedè
Don Malacchìa con in aria el pè.

Per fortuna del ciel, che la Lillin
Con quell' intendiment che l' è tutt sò,
L'ha savuu schivà el colp in del sesin
Col tirà arent la cova, e scrusciass giò;
Del restant, se no gh'era sta risorsa,
Vattel a pesca cossa fà quell' orsa.

Schivaa el colp, descasciaa don Malacchìa
Even i coss asquasi quïettaa;
Già la dondava la capellanìa
Sui ceregh de quij poch cinq candidaa,
Quand on olter bordell, on olter câs
El ne manda ammò on para in santa pâs.

E l' è che l' illustrissema padronna
Menter la va a cuu indree sul canapè
Per mett *in statu quoniam* la personna,
Stada in disordin per l'affar del pè,
In del lassass andà, cajn, cajn!...
La soppressa col sedes la Lillin.

Don Telesfor e don Spiridïon
Duu gingella che riden per nient,
Dan fœura tutt a on bott in don s'cioppon
De rid, inscì cilapp, inscì indecent,
Che la marchesa infin stuffa, e seccada
La dà fœura anca lee con sta filada.

» Avria suppost ch'essendo sacerdott
» Avesser on pò più d'educazion,
» O che i modi, al più pesg, le fosser nott
» De trattar con i damm de condizion;
» M'accorgo invece in questra circostanza
» Che non han garbo, modi, ne creanza.

» Però, da che l'Altissim el ci ha post
» In questo grado, e siamo ciò che siamm,
» Certissimament l'è dover nost
» Di farci rispettar come dobbiamm:
» Saria mancar a noi, poi al Signor
» Passarci sopra, e specialment con lor.

» Quant a lor due, o maliziôs, o sempi
» Che sia el lor fall, basta così, che vaden;
» Quanto agli altri, me giova che l'esempi
» Je faccia cauti, e me ne persuaden,
» Cossì è (serva loro)... adesso poi...
» (Lillin quïetta!...) Venïamo a noi.

La cagnetta che fina a quel pont là
L'eva stada ona pesta indiavolada,
L'ha comenza a fà truscia, e trepilà;
A fà intorna la frigna, e l'inviziada
E a rampegà sui gamb de don Ventura,
On pretoccol brutt, brutt che fa paura.

Don Ventura, che l'eva intra quij trii
El pussee bisognôs del benefizi,
El stava lì drizz drizz; stremii stremii,
Per paura de fass quai pregiudizi;
El sentiva a slisass quij pocch colzett;
E pur, pazienza, el stava li quïett.

Ma la marchesa che con compiacenza
La dava dœucc a quella simpatia,
Con tutt che la gh'avess a la presenza
Duu pret de maggior garbo e polizia,
Vada todos, premura per premura,
La decid el so vôt per Don Ventura.

Appena s'è savuu da la famiglia
Che l'eva deventaa lu el cappellan,
Se sbattezzaven tucc de maraviglia,
No podend concepì, come on giavan,
On bicciollan d'on pret, on goff, on ciall
L'avess trovaa el secret de deventall.

Col temp pœù s'è savuu, che el gran secrett
L'eva staa nïent olter finalment
Che l'avegh avuu adoss tre o quatter fett
De salam de basletta, involtiaa dent
In la *Risposta de Madam Bibin*
De quell'olter salamm d'on Ciciarin.

MADRIGAL

Ve mandi el mè car pader Garion
La vostra tabacchera,
E on tocch del vost Tobia
Che avii desmentegaa jer in cà mia.
L'ho visitada pœù in tutt i canton,
Per vedè de trovà
Quai coss d'olter del vost, ma no ghe n'era;
De mœud che se mai fussev rivaa a cà
Senza coo, credi ben de fav visaa
Che l'hi perduu per straa.

LETTERA A ON AMIS

Sont staa in lecc des dì infilaa
Con la gotta in tutt duu i pee,
Ho traa sgarr, ho bestemiaa
Per dò mila caroccee.

Gh'eva i did besinfi e gross
Che pareven tanc bojocch,
E on dolor dent per i oss,
On dolor, tel digh mì Rocch!

Gh'eva i ong di duu didon
Fœura affacc de simetria,
Destaccaa i quatter canton,
Asquas lì de boffass via.

E la pell rossa, infogada
Comè i facc di brentador,
L'eva squas pussee tirada
Che ne quella di tambor.

Di campann, de chi je sonna,
O dà orden de sonà
Ho ditt roba bolgironna:
Bon ch' el ciel nol m'ha daa a trà.

Se de nò ceregh, segrista,
Campanatt, e fraa novizi
Crepen tucc a l' improvista
Senza on can de fagh l' offizi.

A forziori adess podii
Figurav quanti torment,
Quanti spasim ho soffrii
Malapenna a strusagh dent.

Basta dì, che ses dì e pu
Son staa ferma a l'istess post
Sfondaa in lecc senza fall su,
Che Dio guarda! me fuss most.

I deliqui, i convulsion
Me ciappaven senza requi,
Sont rivaa a fà compassion,
Finna a on pret che viv d'esequi.

SONETT

Coss'evela la manna ch'el Signor
El fava picœuv del ciel per i sœu Ebrej?
L'eva on certo compost d'ogni savor
Fa a boccon press a pocch comè i tortej.

Sti savor se postaven de per lor
In di bocch a mesura di sò idej:
Voreven figattej,... rost,... cavolfior...?
Mangiaven cavolfior, rost, figattej.

Pur gh'han avuu anmò faccia, sti canaj,
De digh a nost Signor che n'even sacc;
E lu, al de là de bon, mándegh di quai!

Se sera mi el Signor, stampononazza!
Ghe voreva fa picœuv in sul mostacc
Ona *manna de stronz* longh quatter brazza.

SONETT

Subèt che sevem sett a on tavolin,
E gh' eva de de sott quattordes pee,
Come fala mò a dì, sura Lenin,
Che i pee che l'han toccada even i mee?

Come fala pœù a damm tant del gingin,
E del cisquitt che ghe sussiss adree,
Quand, podarev crepà in man de Ciocchin,
Se m'è mai soltaa in coo de pensà a lee?

Sto strapazzamm, giugand a induvinà,
Cara sura Lenin, l'ha de capì
Che ghel poss propri minga perdonà.

A men che l'abbia ditt che sont staa mì
A toccalla coi pee, perchè la sà
Che coi man già gh'hoo on schivi de no dì.

CANZON

Barborin, speranza dòra,
Car amor, bell baciocchœu,
No vedeva la sant'ora
D'avegh nœuva di fatt tœu.

Finalment quella lumaga
De quell Peder cavallant
L'è rivaa: che Dio el ghe daga
De penà anca lu oltertant.

De quell dì che te see andada
A Niguarda col patron,
Son pur anch staa di or in strada
A specciall, sto lizonon;

E ogni vœulta che vedeva
Lontan via a comparì
Quaj carrell, soo che diseva,
Franch l'è 'l Peder, là, l'è chì....

El stà pocch... el gh'ha tant pass...
Oh che cara! l'è vesin....
Me ingurava ch' el sgorass
Lu, la mula, e el volantin.

Ma lallela! inanz rivà
Ghe n'e staa de la gran luna,
Ho inscì avuu de sospirà
Per godella sta fortuna.

Basta adess, cara baciocch,
El beliett l'è chì con mì,
L'hoo leggiuu, e basaa, a dì pocch
Milla vœult, staghela lì,

Di beliett, varda, n'hoo vist,
N'hoo portaa di miliön,
Ma paroll compagn de quist
No sen scriv nanch di patron.

Che paroll! quist sì consolen;
Quist chì sì ch' hin natural!
Hin lì lì propi che scolen
Giò d' on cœur s'cett e lejal;

Fina là, dove per via
De la Togna te moccolet,
Barborin, te see ona stria,
Te me sponget e consolet.

Ma vôi, varda, sta pur franca,
La pò fann de tucc i stee,
Ma la Togna la vuj nanca
Caregada de danee.

Sì, l' è vera, la me cura
Sul repian quand vegni a cà,
E di vœult anch la procura
De tegnimm a cicciarà.

Ma l' è inutil, già stoo su,
Che i vesin tel poden dì;
S'ciavo, alegher, tutt al pu
La saludi, e tendi a mì.

E pœù scolta: el sant Michee
L'è chì arent, ma, se te vœu,
Per mi spazzi anch sui duu pee:
Trœuvi cà magara incœu.

Chè per mi, se nol fudess
Per reson de quell socchè,
El sarav lì bella adess....
Ma... tel vedet n'è el perchè?

Brusi anmì, per dì el cœur giust,
De vegnì a la conclusion,
Che gh'ho propi minga gust
De vedett in l'occasion.

Chè, vuj ben che sti tœu gent
Sien tucc fior de galantomen,
Ma hin patron.... Ti finalment
Te set donna, e lor hin omen;

E pœù ti come bagaja
Quell dovej mett a dormì,
Scoldà in lecc, vedè in pattaja...
Nà, l'è mej pientalla lì.

De maross el gh' è anca el cœugh
Ch' el soo ben ch' el dorma nò,
E ch'el cura el temp e el lœugh
Per friccammela, s'el pò.

Sto baloss me l' ha friccada
Cont on' oltra adess duu agn,
Ma gh'hoo gust ch'el l'ha pientada,
E l'ha faa sto bell guadagn.

Ma la Giulia l'è ona tosa
Ch'ha a che fà nagott con tì,
L'è ona matta capriziosa
De stantà a trovà marì.

L'han pientada pu de ses,
Pu de sett e pu de vott,
L'è ona vigna senza sces
Ch' ha a che fà con ti nagott.

Ti mò inscambi, el mè baciocch,
Te see bonna come el pan,
Come on fior spontaa ch'è pocch,
Come on dolz de marzapan.

Te set limpita de cœur
Come on' acqua, come on veder;
Ma, voi là.... coss' eel ch' el vœur?
Cossa vegnel a fà, el Peder?

L'è già vora d'andà via,
De tornà a Niguarda anmò?....
Te saludi, anima mia,
Vœubbiem ben; che già son tò.

SONETT

El sarà vera fors quell ch' el dis lù
Che Milan l' è on paes che mett ingossa
Che l' aria l' è malsanna, umeda, grossa;
E che nun Milanes semm turlurù;

Impunemanch però, el mè sur Monsù,
Hin tredes ann che osservi d'ona cossa,
Che quand lor sciori pienten in sta fossa
Quij benedetti verz, no i spienten pù.

Per resolv a la mej sta questïon,
Monsù, ch' el scusa, ma no poss de men
De pregall a dattass a on paragon.

On asen mantegnuu semper de stobbia,
S' el riva a zaffà biaça e fava e fen,
El tira giò scalzad fina in la grobbia.

SONETT

E daj con sto *chez-nous*: ma sanguanon!
Subet ch'el gh'ha sta gran cuccagna in Franza,
Ghe va tant a andà fœura di mincion
E tornà a cà a godella sta bondanza?

In quant a nun, s' el ne usa st' attenzion,
In contrassegn de grata regordanza,
El scassem subet giò del tabellon
Di baloss e di porch senza creanza.

Anzi, ch' el varda, vuj ch' el preghem fina
De no fà olter, quand el riva a cà,
Che parlà maa de nun sira e mattina:

Inscì almanch podaravem lusingass
Che paricc finalment, dandegh a trà,
Barattassen el sit d'andà a seccass.

SONETT

I paroll d' on lenguagg, car sur Manell,
Hin ona tavolozza de color
Che ponn fà el quader brutt, e 'l ponn fa bell
Segond la maestrïa del pittor.

Senza idej, senza gust, senza on cervell
Che regola i paroll in del discor,
Tutt i lenguagg del mond hin come quell
Che parla on sò umelissem servitor.

Ma sti idej, sto bon gust, el savarà
Che no hin privativa di päes,
Ma di coo che gh' han flemma de studià.

Tant l' è vera, che in bocca de ussuria
El bellissem lenguagg di Sïenes
L' è 'l lenguagg pu cojon che mai ghe sia.

EL TEMPORAL

Carolina, varda, varda
Come sguizza la saetta,
Che tronada malarbetta!
Sent el turben che ingajarda.

Se quell ciall de Don Galdin
Nol desmett con quij campann,
El forniss cont el tirann
On quaj fulmen sul coppin.

Carolina, Carolina,
Minga in gesa per amor!
Va a tœù i ciav, prest prest, côr côr,
Giò giò, andemm tutt duu in cantina.

Giò giò, andemm, no te dubitta,
Che quij bej zifer morell
Pitturaa sott al bocchell
Del mezzin, salven la vitta.

Chïe s'ciarô!... Santa Maria!
Franch l'è on fulmon ch' è s'cioppaa.
Chè?... Perchè mi ho bestemmaa?....
Mi?... Sett matta? va on poo via.

Varda i fiamm, várdej lassù;
L'è s'cioppaa in del campanin....
E mò, quell bevevel vin?
Bestemmavèl anca lu?

Giò, giò, andemm senza tant ciaccol,
Che quij bej zifer morell
Pitturaa sott al bocchell
Del mezzin faran miracol.

IN MORT

DEL CONSEJER DE STAT

CAVALIER STANISLAO BOVARA

In d'on secol che asquas tucc i poetta
Se la caven coi sogn e coi vision,
Domà mi dovaroo stà a la stacchetta?

Domà mi dovaroo avè suddizion
De vestimm a la moda, perchè sont
On poetta baloss e buseccon?

Mai pu: resguard, rossor, vergogna a mont!
L'è mè el vestii, nissun me l'ha imprestaa;
Chi ha d'avè vegna a scœud, i pioldi hin pront.

Musa, che te m'ee vist indormentaa
A saltà per el lecc come on usell,
Juttem a cuntà su el brutt sogn che hoo faa.

Comenza in prima a spacciugà el pennell
In la seggia del negher, e picciura
La cà in dove sont staa cont el cervell.

La cà la gh'ha ona porta scura scura
Fada a bocca de dragh con tant de dent,
E sui dent gh'è ona riga de scricciura,

Che la dis: Pover lu quell che va dent!
Su la porta on lecchee cont i pee d'occa
El fa lumm ai paroll coi torc de vent.

Me senti i sgrisor pesg de quand el fiocca
A pensà come el dragh tirand el fiaa
El m'ha sorbii de pianta dent in bocca.

Lì in d'ona crenna d'on dentasc oggiaa
Me sont trovaa sbattuu e mes'ciaa su insemma
A ona missœulta d'anem condannaa.

Invers la gora, dove la fà on'M
L'ugola col canaa che va ai busecch,
Gh'è settaa in trono soa maistaa supremma

Duu corna stort sul gust de quij d'on becch
Che formen pedestall a la corona
Che l'è de ferr coi ragg guzz come steech.

Intorna-vïa de la soa persona,
Coi forchitt in di sgriff, el gh'è on fregott
De ciappitt che fa i môcch e che minciona.

Belzebù l'è quell re; i olter rabott
Hin Asmodee, Urïell, Saroth, Boora,
Ur, Mòria, Cèdon, Oreb, Astaròtt,

Tutta canaja istessa sott e sora,
Che cascen i anem coi forchitt a mucc
E i sfonden giò o forcad per quella gora.

Mi tormentava come fuss sui gucc,
Specciand la mia infilzada ogni moment,
Quand el re el sbragia, e se quïetten tucc.

Chi ëla mò costee che ven de dent
Sonand i castegnœur e s'giaccand fort
Tricch e tracch i pee biott sul paviment?

Chi l'è?... l'è nïent olter che la Mort,
E la ven glorïosa e stracontenta
A fagh a Belzebù sto bell rapport.

Vedet, la dis, sta ranza sanguanenta?
Quest l'è on colp ch'hoo faa adess: rid, Belzebù;
Hoo copaa on omm ch'el rèffen minga in trenta.

L'eva on omm pien de meret e virtù,
E giust perchè el guastava el tò mestee,
Zacchetta! hoo stimaa ben de tajall sù.

Allora re Bargniff el solta in pee,
El ghe trà i brasc al coll, e el dis: Oh cara,
Viva tì, viva i medegh e i speziee!

Ma sta gioja del mond, sta perla rara
Se pò savè chi l'è? el repïa el re:
E lee la ghe respond: Sì, l'è Bovara.

A sto nomm Belzebù el torna a tasè,
El scrolla dò o tre vœult el sò mazzucch,
E pœù el dis, sospirand: Gh' hoo despiasè.

La Mort la resta lì come de stucch,
Ma pœù dopo con rabbia la ghe dis:
Spieghem on poo sto enimma, o re tarlucch.

N' evel forsi Bovara on tò nemis?
N'evel forsi el papà di bisognos,
Largh de cœur e de man, senza vernis?

N'evel forsi el modell de tucc i spos,
L'esempi di parent e di tutor,
L'amis ver de l'amis, l'omm vertuos?

No l'eva forsi el magistraa d'onor,
Ch'el se drovava senza fin segond
Tant a prò del pitocch come del scior?

Tutt va ben, Belzebù allora el respond,
Ma per mi foo el mè cunt, per la mia vista,
Che l'eva mej ch'el fuss restaa anmò al mond,

Chè fin ch'el stava là, tanc gabolista,
Becch, avar, lecca-cuu, biassa-rosari
Vegneven de galopp su la mia lista;

Chè vedend di vertù strasordenari
Sta gent invidïosa per natura,
La crepava pu prest de l'ordenari.

Adess mò ridaran senza mesura,
E guariran fors'anca in st'occasion
Quij ch'even giamò mezz in sepoltura.

Sentend a dì la Mort de sti reson,
Hoo vist, la sclama; per dat gust a tì
De chi inanz copparoo doma i mincion.

E giust in quella la se volta a mì
Moland la ranza contra el dent oggiaa:
Per fortuna che a furia de sgarì
Ho schivaa el colp col vessem dessedaa.

EL VIAGG
DE FRAA CONDUTT

In sul defà de Sant Ambrœus ademm,
Ch' el trottava, el trottava, e via via,
E'l se trovava saldo al post medemm,
Lassand de part on bott la secrestia,
Ghe diroo coss'è occors st'estaa passaa
Al noster fraa Condutt, fraa desfrataa.

Fraa Condutt, come lor san mej de mì,
Per quella gran golascia del dinar...
Comè?... el cognossen minga? Oh questa chì
La me reusiss propri singolar!
Corpo de bio bïon, possibel mò
Che sien lor soll che nol cognossen no?

Oh ben, come l'è inscì, nagott de maa,
In pocch paroll ghen daroo mi on ideja;
E se per sort l'incontraran in straa,
Me savaran pœù dì s'el ghe someja,
Chè on capp rar de sta sort sora tuttcoss
Var la fadiga de possell cognoss!

Fraa Condutt, l'è on magrozzer, on carcamm
D'on pret longh longh, ch'el par on campanin,
Cont on dïanzen d'on pomon d'Adamm
Ch'el ghe sbaggia in là on mïa el collarin,
Lendenon, coi palpeber besinfi, inninz,
E el volt a bœucc come el formai de sbrinz.

Sott a duu zij de ruff e scarpignaa
Ghe sbarlusca duu bœucc de scoldalecc,
E pœù sott duu stupendi carimaa,
E anmò sott on bocchin fina ai orecc;
E in su quell la seggella del molletta
Che gotta giò tabacch su la basletta.

A cressegh i bellezz el gh'ha anch i pagn,
Che, comenzand di scarp fina a la lumm,
Hin de cinq o ses negher descompagn,
Tanè, pures, bordòcch, martora, fumm
Intersïaa a tassij, strattaj, listin,
Pussee che nè on sciffon del Maggiolin.

Ah ahn! quest l'è fraa Sist... Sicchè mò han vist
S'el soo mi che l' avevan de cognoss?
Sissignori, l'è lu, propri fraa Sist,
Fradell de Don Bernard del Borgh di goss,
Che quant ghe dan el nomm de fraa Condutt,
L'è perchè l'è on porcon che bocca tutt.

Lu defatt per on sold el canta, el balla;
Lu el fa la rœuda in terra, el fa la toma;
Lu el va magara con la cotta in spalla
Dedree d' ona vicciura fina a Roma;
Lu el contratta la messa, i esèqui, i offizi
Come i œuf e i polaster de pendizi.

Adess che semm d' accord fina d' avanz
Quant al porch (salv però quell ch'el maneggia),
Ciappi el fil de l' istoria e tiri inanz
Drizz drizz, senza desperdem de careggia,
Sicchè, i mee sciori, come ghe diseva...
Adess, bellbell.... che pensa in dove seva.

Donca fraa Sist per quella gran golascia
Del dinar che 'l le rod e 'l le sassina,
El s'è trovaa on bell dì in de la mojascia
Con trii impegn tutt al cuu in d'ona mattina:
Messa con ciccolatt al Paradis,
Corp con candira in Borgh, torcia a Bovis.

E siccome per tend de chì e de lì
No gh'era minga terra de fà ball,
Nè a pè se ghe podeva reussì,
L'ha resolt de cavassela a cavall,
E, s'cioppa l'avarizia, l'ha faa el spicch,
De già che l'era in Borgh, de tœù on boricch.

Fornii el corp, faa el sò noll, prontaa l'asnin,
El se segna, el bettega on' orazion,
Pœù el ghe solta de posta in sul sesin,
Jæ vallæ! dò fiancad cont i tallon,
On' impennada, quatter salt de cuu,
Dò legnad, dò scorensg e via tutt duu.

L'eva on' ora o pocch pu de la mattina,
E el ciel luster e bell come on cristall;
Tirava on' aria sana remondina
Che ghe fava ballà i lenden sui spall;
E el brucch, sbroccand i ramm che sporg in strada,
El ghe strollava i toder de rosada.

Parascioeur e piccitt de brocca in brocca
Ghe sgoraven denanz a fagh besbili,
E fraa Sist, cont avert tanto de bocca,
L'andava per el gust in vesibili,
Ruminand i favor particolar
Ch' el ciel el ghe compart a lu e al somar.

Inscì in estes, godend on paradis
L'aveva giamò faa ses o sett mia,
E inscì l'andava fors fina a Bovis,
Se a dessedall no ghe vegneva via
Vun de quij tai besogn che fa andà a pè
E desmontà del trono fina i rè.

L'ha avuu de grazia donch de scavalcà,
De ligà in straa a ona pianta el sò compagn,
De traversà la sces, de andà a cercà
On quaj trò giò de man per i campagn,
In dove fà el sò oeuv, foeura del cas
Che i Sinod possen reffignagh el nas.

Intrattant che s'crusciaa in d'on busegatter
Fraa Sist el provvedeva ai sœu interess,
E a quij de l'indelebil sò caratter,
L'asen el se ingegnava in drizz e in sbiess
Se gh'eva on' erba de pippalla su,
Segond el sò caratter anca lu.

E vòltes e revòltes col dedree
Per el long de la corda de chì e lì;
A vora che fraa Sist l'è tornaa indree,
L'è vegnuu giusta in ponta a reussì
Voltaa col magazzin di saresitt
Vers la regia zittaa di missoltitt.

Fraa Sist, che l'era minga quell tal omm
De sospettà del prossem malament,
Savend d'avell lassaa voltaa vers Comm,
L'ha creduu ch'el dovess stagh permanent,
E senza olter cercà nè bianch nè negher,
Le desliga, el le monta, e andemm alegher!

Domà che repassand per certe sit
Che ghe pareven e no ghe pareven,
El ciamava a quaj picch s'el va polit,
E quij, credendel smorbi, respondeven,
Come s'usa respond a sti smorbion,
Semper drizz, semper drizz, ch'el va benon.

Fraa Sist, assuefaa a fass cojonà,
El tirava de long e 'l fava el vecc,
Quand finalment el ved, va che te va,
A spuntà on campanin, pœù dopo un tecc,
E pœù duu, e pœù trii, pœù vott o des,
E on freguj pussee inanz tutt on paes.

Alto, adess mò ghe semm! Dai, pesta, trotta,
Spues sui dit, cavèzzes i cavij,
Deslazza el fagottell, destend la cotta,
Scorliss la vesta, spièghegh i rescij,
Nèttes, frèghes, parègges a la via
Domà causa de corr in secrestia.

Già l'è in riva ai primm cà, già el ved in straa
Carr, navasc e carrett in cattafira,
Ogne scur el le cred on pret o on fraa,
Ogne bianch on torcion de quatter lira,
Ogni botta de incusgen, de bronzin
El le tœù per el terz de mattutin.

Finalment el desmonta a l'ostaria,
El va in côrt, el se incontra in d'on amis...
Oh don Sist?.... Oh el mè car don Zaccaria,
Anca lu chì a l'offizi de Bovis?
Bovis?.... offizi?, ... Zaccaria el respond, ...
E resten lì cojon prim e segond.

Intant che se deciara la borlanda,
Compar fœura stallee, cœugh, camarer,
El patron del boricch, de la locanda,
El curat, el secrista, el cangeler:
Fraa Sist el cava on sgarr fina di pee,
E ponfeta! giò in terra col cuu indree.

Acqua, asee! prest, prest corrii! tira, pessega...
Mettìll chì, mettìll lì; gent de per tutt;
L'equinozi in d'on bott el se spantega;
Tutt el Borgh rid ai spall de fraa Condutt;
E intrattant ch'el sgambetta, on gatt monell
El se serv de la cotta e del cappell.

Fraa Sist a pocch la voeulta el torna in pee;
El se trœuva anmò in Borg di ortolan,
Senza torcia, cappell, cotta e danee,
Bolgiraa per Bovis e per Milan,
Giacchè per fagh passà 'l maa pussee in pressa
Gh'han rott anca el digiun, nol pò di messa.

In sta manera el noster fraa Condutt
L'ha imparaa a spesa sova la moral
Che l'è impossibel podè tend a tutt,
Che se romp l'oss del coll coi salt mortal,
E che, cont el vorel caregà tropp,
Se perd la polver e se creppa el s'ciopp.

FAVOLA

AI CAROCCEE E FIACCAREE

La giustizia de sto mond
La someja a quij ragner
Ordii in long, tessuu in redond
Che se trœuva in di tiner.

Dininguarda ai mosch, moschitt
Che ghe barzega on poo arent,
Purghen subet el delitt
Malappenna ghe dan dent.

A l'incontra i galavron
Sbusen, passen senza dagn,
E la gionta del s'carpon
La ghe tocca tutta al ragn.

Fiaccarista e vicciuritt
Che vee fœura de manera,
Inanz batt quij gambaritt
Pensee ai mosch e a la ragnera.

SONETT

Ma sal el me sur Lella, che a dì pocch
El merita de vess casciaa in galera,
Asen fottuu! ch' el vaga a strappà sciocch,
E minga a strappà i dent in sta manera!

Per cavamm on dent guast, tramm tutt'in tocch
La gengiva e on bon quart de restellera?
Ah, sur Lella! ona porca de tarocch
Comè lu, no la gh'è propri davera!

Soo che parland di strappadent in massa
Se diseva ona voeulta che costor
O che strappen el dent o la ganassa;

Ma lu, sur Lella, senza avegh la flemma
De fà vuna di dò, come fan lor,
El strappa la ganassa e i dent insemma.

SONETT

Mè cugnaa el Giromin, quel candiron
Ch'el pareva on salamm mal insaccaa,
In manch de quella el te m'ha daa on pienton
E l'è cors in Castell a fass soldaa.

La piang la mamma, e la gh' ha ben reson,
Chè la mamma l' è quella ch' el l' hà faa;
Sò pader anca lu 'l fa el maccaron,
Ma l' è semper sò pà, sia bolgiraa!

Quell che me par a mi on poo stravagant,
L' è a vedè i soeu fradij tutt magonent
A piang, a sospirà, a casciass tant.

Massem che foeura de sto stat che chì
No ghe n' è vun pu spicc al temp present
Per fagh schivà l'incomed del spartì.

SONETT

Quand passi de la Piazza di Mercant,
E che vedi a brusà di mercanzij
In mezz a on serc de ozios, de tôff, de spij;
Ridi de coeur ch' ho mai riduu oltertant.

Ingles mincioni, dighi, arzi-ignorant!
Credèvev fors che nun fussem de quij
De inorbì coi vost strasc, coi speziarij?
On cazz! vardeè, vij brusem ben dincant.

Nè ve credissev nanch che sti falò
Se pizzassen domà per gust del re
In pubblegh e sui piazz? Mai, mai, ohibò!

I femm anch nun, tra nun, per nost piasè:
Anzi on disnà nol ne fa mai bon prò
Se nol sa on poo de gremm del vost caffè.

Per el matrimoni della sura Violantina Porta col sur Antoni Landrian.

SONETT

Accompagnatori d' on servizi de desert.

Per no lassav andà foeura de cà
Senza nanch dav adree quaj testimoni
De quell che gh' ho intenzion de vorè fà
Per trepudi del voster matrimoni,

Ve mandi quatter piatt bon de drovà
Per quand no vorii stà sui zerimoni:
Hin giust per frutta, e serven a spiegà
Che l' è per frutta che ancamì vij doni.

Oltra quest, quand voressev dà de ment
A l' uso che se fa de certi capp,
Ponn serviv de aüguri e compliment,

A tuttamanch però perchè hin s'giandôs,
Serviran tutt i voeult che van in ciapp
A fav dì per me cunt: Evviva i spôs!

A ona compagnia de rezitant, che rezitava in d' on teater pubblegh per convertì l'introit in compra de cavaj.

SONETT

Bravi sciur rezitant ! Se Dio el v' ha daa
La deslippa de vess curt de dance,
A tuttamanca el v' ha pœù compensaa
Con fior de tolla che la var pussee.

Defatt con quij sproposet rezitaa
Con franchezza e prononzia de Verzee,
Avii daa on bell ajutt a la zittaa,
Che, poverascia, l' eva in gran cuntee.

Però trattandes de vorè juttalla
A comprà quij cavaj che ghe besogna,
Podevev con pocch pu portalla in spalla.

L' eva el cas de fà porta per nagott,
E pœù con bona pas de la vergogna,
Voltà là a la platëa el forell biott.
Scommetti che in d'on bott
Ve mettevev in stat coi vost talent
D'avegh cavaj per quatter reggiment.

ON STRIOZZ

Ona veggianna esosa,
Spiossera, avara, tegna, pedocciosa,
Che per cavà d'on pozz la crôs d'on ghell
L'avarav faa la corda con la pell,
L' andava d'on gran pezz fantastegand,
Masnand e ruminand
Come possè in d' on bott,
Senza tanci cuntee,
Deventà ricca e sgonfià su el bolgiott;
E avend sentii a descorr, come qualment
Gh' eva staa de la gent
Che aveven ottegnuu sta sort de coss
Con l' ajut de quell angior di orecc d' oss,
Lu s' è resolta anch lee
De buttass a la sort e a la fortuna;
E intant per scongiurall e fass juttà
Dee a trà cossa la fà.
(Ma ovej, fiœui, che i coss staghen chì insci
Tra vïolter e mì!

Che in pont de strïament e malefizi
Gh'è di œucc intorna, e bœugna avegh giudizi).

Donca, vegnend a nun, la va ona nott
De luna pienna sora on baltreschin,
E alzand el sottanin
La le incensa sett vœult cont el cuu biott.
Dopo la dà de man
A on pugnattin de biella de tre tett,
E denter la ghe mett,
Descartandij, basandij vuna a vuna,
I sett origen de la gran fortuna,
Cioè: Pell de roffian,
Ugora de cantant, reff de socchett,
Lengua de adulator,
Gengiv de fornitor,
Crani de bece content, e on so sora-oss
De lader a l'ingross.

Faa quest, la seccudis el pugnattin,
Le ponda in terra, la ghe fa d'intorna
Sett vœult on bicocchin,
Sett vœult le segna con el stamp di corna,
E pœù (con pocch respett)
La ghe fa su sett pett.

Dopo i pett, la barbotta ona lienda
In barlicch e barlocch,
Mezza in lenguagg ebrej, mezza in latin,
E intant la tira a voltra ona faccenda
Sul gust d'on barettin,
Le ciappa per el fiocch,
Le mett con gravitaa sora al zignon,
E la dis in genœucc st'oltra orazion:

O argen ai-gol-oet che tee see stada
Su la crappa pelada
Del gran Rott, sop, mifraa
Majester di dannaa,
Cedem in st'occasion
A gloria de Astarott
Almanca tutt e vott
I sett peccaa mortal del tò patron!

E lì adrittura subet, triff e traff!
La fa su on' insalatta
De pesa grega, zoffregh, trementina,
Acquarasa, resina,
E dent in la pugnatta!
E pœù la ghe dà el fœugh sett spann lontan
Con on sonett de l'avocatt Tappan.

Se volza on gran fumèri tutt on tratt
Cont in mezz ona fiamma verdesina,
Scappen tucc i tegnœur, scappen i ratt,
Corren i gatt a scondes in cantina,
E anch lee la luna la se tira appôs
(A sguaità el rest) d'on piantonon de nôs.

Mort el fœugh e fornii tutt el strïozz,
La veggia la regœuj
La sova brava scendera in d'on fœuj;
La ne fa su on scartozz, e 'l te le mett
Colda colda in tra el bust e 'l post di tett,
E finalment, che la ringrazi anmì,
Notte felice! la va anch lee a dormì.

Ora, a dispett de sti filosofon,
Che in pont de strïarij
Riden de compassion
E battezzen tuttcoss col nom d'arlij,
Dee a trà, fœuj, cossa che va a suzzed
E credill, chè vel doo quasi de fed:

L'era nanca sta veggia bolgirona.
Squas se pò dì indormenta,
Che, tracch! ghe se presenta
Vun di primm carbonee propi in persona.

Costuu l'eva ona macchena de lard
Luster, lenc e petard come el Cecchett,
Largh de fianch e de s'cenna,
Con dò ganass come dò micch boffett,
E on vôlt de luna pienna;
Sott al barbozz, e fina a mezza gippa,
Ghe pendeva on scalott de grassa matta,
E el cômôr de la trippa
El ghe podeva asquas scusà de patta.
L' eva costuu in sostanza
On ciappin tentador de refettori,
De quij che fan consist tucc i sœù glori
A fa peccà i Prior de intemperanza,
E che in certe occasion
De vegilia e digiun, l'è el sò spasson
A molà via petitt che fa stordì,
E jutten per despresi a digerì.

In mezz a quest però,
Se nol fuss staa che sora del topè
El gh' eva quij socchè che gh' han i bò,
Ghe scommetti che al vôlt,
A l'aria ambrosiana, a la marsina
El podeva vess tolt
Minga per quel che l' è,
Ma per on collaron de la dottrina.

E defatt, tutt grazios, cont on bocchin
Giustaa come la mitria del pollin,
El ghe se volta, e el dis: Car bocioccœu,
Parla, sont chì, dì su,
Coss'eel mò che te vœu?
Hin felipp de quij quader de Milan?
Hin dobel, hin sovran,
Hin savoj, genovinn, spagn, portoghes?
Hin ôngher de quij grand come tondin
Che te pias, che te vœu? parla, ciccin.

La veggia stria a sta proposizion
La se rallegra tutta,
E la respond, che in quant a la valutta,
Già che l' era tant bon,
Le remetteva in lu,
Olter no ghe premend resguard al rest
Che d' aveghen sossenn e mondaj prest.

Eh bien donc, el repïa, *Mademoiselle*,
Je vais devant, venez, suivez mes pas,
Ne doutez rien, vous en aurez on sfragell.
Inscì ditt, el va inanz, e in quella anch lee
La va, o ghe par almanch de andagh adree,
E va, va che te va, va che te va,
Su de chì, giò de là, per drizz, per stort,

Volta, revolta, corr, traversa, solta
Per cors, contrad, pasquee,
Transet, pont, piazz, strecciœu, zappej, sentee,
Passa vign, camp, ortaj, risèr e praa,
Finalment eccoj denter in d'on bosch
Fôlt fôlt, antigh e fosch,
De rover e de scerr gross inscì faa:
E va anmò che te va, quand de lì on pezz
Riven in del bell mezz;
Compaa bargniff el se revolta indree,
E fermandela ai pee
De vun de quij miara de pianton,
El ghe forlocca su st' oltra reson.
Chì sott sett brazza e on quart, cara ciccin,
Gh' è sotterraa on seggion de semicuppi
Pien de dobel de Spagna e de zecchin;
Ven chì doman mattina,
Zappa, la mia ciccina,
E god per amor mè tutt el marsuppi!

Grazie, grazie, sur dianzer benedett,
La sclama, tirand salt come on cavrett;
Ma inanz de voltà vella,
Caro lu, la repìa, ch' el diga on poo
Com' eel mò che faroo
In mezz a tance piant, in tanto spazi,

A cattà giusta quella
Che gh' ha sott, sur dianzer, i sœu grazi?
Speccia, el respond,... te gh' ee reson... che stria!...
Sass no ghe n'è... brocch de cattà... nemmen...
Oh appont... scolta, el mè ben:
Te gh' avarisset mai per azzident
Volontaa de boschì?
Brava, donch, falla chi...
Inscì tornand doman te trovarce
A specciatt al post giust el tò campee!
Ditt e fatt l'alza i socch in d'on moment,
La scruscia giò i garon, la nina i quart,
La calca el fiaa, la strucca la musella
Per dervì fœura el part,
E sparlafeta! là la se fa sott;
(Dessedandes in quella,)
On tesor d' on levaa tant galïott
Ch' el passa i matarazz, el passa i banch,
Ona navascia, i mee fiœu, nient manch!

SONETT

Scimes, pures bordocch, centpee, tavan,
Camol, mosch, pappatas, vesp, galavron,
Formigh, senzar, scigad, vermen, scorpion,
Consolèv che l' estaa l' è pocch lontan.

Pover bestïolitt! pover badan!
Mordinn, sciscenn, secchenn che sii patron;
Caghenn in sui pitanz, in sul muson;
Cribbienn i pagn, i frutt, la carna, el gran.

Fee pur quell che ve pias, car bestiolitt,
Che el manch che possem fà per i vost meret
L' è quell de lassav scœud tutt i petitt.

Inscì magara ve vegniss a taj
D' andà a quartèr d' inverna in del preteret
De chi loda l' estaa coi sœu regaj.

Al sur avvocat Giusepp' Antoni Martinell.
Scritt in la soa delizia de Senagh.

SONETT

Alto scià penna, carta e carimaa,
E giustemm el nost cunt, sur Martinell:
Ch' el varda chì che hoo giusta preparaa
Tiraa fœura anca mi el mè cuntarell:

A lu: tant per lenzœu slisaa e sporcaa,
Tant per pan, per pitanza e firisel;
A mi: tant per falzett e gipp s'cioppaa
A furia de paccià come on porscell;

A lu: tant per caroce inanz indree,
Tant per caffè, sorbitt, acqu e bombon,
Tant per latt, ciccolatt, cruzi e cuntee;

A mi: tant per la tolla del faccion,
Tant pèr cremor de tarter al speziee,
Tant al dottor per l' indigèstïon.

Vedi a la conclusion,

Sur Martinell, che i cunt hin lì per lì,
Se fors anch no me ven quajcoss a mì,
Come sarav a dì

Tant per la frustadura di ganass,
Per i dent de nettass, e de strappass,
E per el vegnì grass,

Tant de pu in di vestii de tila e pann,
Ch' el capirà che l' è minga pocch dann,
E massem in sti ann,

Ch' el vestïari l' è montaa a quel segn,
Che, mej che grass, l'è asquas vess in di legn;
Donca lu col sò ingegn

El vedarà che a vorè stà a rigor
Restarev mi a la longa creditor;
Ma no stemm a descor

De dance... pover lu!... nò... el me fa tort...
Se incontrarem... già no semm minga mort...
E pœù femm de sta sort,

Ch' el tegna sald... puttost tornaroo chì
A stà con lu ancamò per quindes dì.

SONETT

Capissi anmì, sur professor Ronchett,
Che, in quant a fà strivaj, lu l'è quell'omm
Che pò stà impari quand se sïa al Domm,
Che l'è tra i maravej quella di sett.

Ma quell vizi fottuu de l'impromett
E de vess tant de rari galantomm,
El fa tort minga pocch al sò bon nomm,
E, come dighi, l'è on fottuu difett.

Ma dïanzer, coss' hin i mee danee?
Hin merda, ch' el vœur propi ciappan pu?
Foo el sbir, el boja, el lader de mestee?

Anzi quant a mestee semm carna e pell,
Chè lavorem *in vers* tant mi che lu,
Mì i penser del mè coo, e lu el vitell.

EPITAFFI

PER ON CAN D'ONA SCIURA MARCHESA

Chi gh'è on can, che l'è mort negaa in la grassa
A furia de paccià di bon boccon:
Poveritt, che passee, tegniv de bon,
Che de stoo maa no vee mai pu su l'assa.

MADRIGAL

Al sur ingegnee Giusepp Maur

A Caravagg gh' è staa on cert talenton
Che, perchè la tempesta
La gh'eva sassinaa tucc i melon
Senza lassaghen razza,
El s'è casciaa in la testa
On' oltra staa de mettij tucc in sgrazza.

Sènti mo che a Suell
Anch i sgrazz hin andaa a fass bolgirà:
Savii coss' hii de fà?
A ogni sgrazza mettigh el sò cappell.*

---

* Il sale stà nel doppio senso delle parole *sgrazza* e *melon*
Sgrazza significa grappolo e parucca.
Melon significa popone e capo, testa.

I SETT DESGRAZI

On pover cereghett schiscia-micchin,
Per tœuss sto carnevaa on divertiment,
L'ha pientaa ona pastoccia ai sœu parent,
E l'è sghimbiaa a la festa al Tëatrin.

Però per no fà tort al collarin
El s' è vestii de mascher bravament,
Barattand, contra on scud de pagament,
L' abet de pret in l' abet d' on pollin.

Ma 'l dïavol, nemis nassuu e giuraa
De tucc i Cristïan, e anmò pussee
De quij che gh' han sul coo quell' O pelaa,

Prevedend fors ch' el studi, o la fortuna
Podessen tiral fœura del vivee,
L'ha resolt de strozzà el prevost in cuna,
E 'l te ghe n' ha fa vuna

Proi maggenga, e pesg de la tempesta,
Che in pocch paroll, senza tant franz, l'è questa.
Appenna su la festa,

El ghe spediss incontra on bel donnin
Cont on cuu pu redond d' on pomm poppin;
De mœud che l' abbadin,

Che l'è de carna infin, che infin l'è on omm,
Nol pò de manch de pettà i ong sul pomm;
E in quella on galantomm

De quij tal de la gippa de Baltramm,
El ferma al vôl sto bell sciampin d'Adamm.
Ah traditor infamm

D' on demoni! va là corregh adree,
Fagh pur fà de maross anch la minee
Intant ch' el va a pollee!

Va là, satisfet pur, fa i tò vendett,
D' ona desgrazia faghen fœura sett!
Demoni marcadett!

Sissignor, propi sett, nanch vuna men:
Cuntéj, e vedarii se dighi ben.
Vuna, l' arrest; dò, el pien

Coi sœu de cà, che pronten la cannella;
La terza, i guaj e 'l rugh de la soa bella;
La quarta, la querella

E el *nihil transit* de Monscior Vicari;
La quinta, el benefizi che va a l' ari;
La sesta, el vestïari

De pagà al mascaree fin ch' el stà dent,
Cioè a tutt sabet grass comodament;
L' ultèma finalment,

Quella d' avè daa el nâs in d' on poetta
Che spantega sto fatt con la trombetta.

DELLA VERSIONE

DELL' INFERNO DI DANTE

IN DIALETTO MILANESE.

AL PITTOR BOSS.

Deggià che t' è vegnuu per i badee
De vedè coi to œucc el pover Dant
In sta figura de ciccolatee,
Soddisfet, che tel mandi col primm cant:
Guardel, e dopo avell guardaa ben ben,
Conclud, ch'el par on scior, ch'è vegnuu al men.

CANTO PRIMO.

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura;
Chè la diritta via era smarrita:

E quanto a dir qual'era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.

Tanto è amara: che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch'ivi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v' ho scorte.

I' non so ben ridir com'io v'entrai,
Tant'era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.

CANT PRIM.

A mitaa strada de quell gran viacc
Che femm a vun la vœlta al mond de là,
Me sont trovaa in d'on bosch scur, scur affacc,
Senza on sentee de podè seguità:
Domà a pensagh, me senti a vegnì s' cacc,
Nè l'è on bosch inscì facil de retrà,
Negher, vecc, pien de spin, sass, ingarbij;
Pesg che nè quell del barilott di strij.

In quanto sia al cascià pussee spavent,
In tra 'l bosch e la mort gh'è pocch de rid;
Ma gh'era anca el sò bon, vel cunti, attent.
Com'abbia faa a trovamm in quel brutt sid,
No savarev mò nanch tirall in ment:
Soo che andava, e dormiva; e i coss polid
In sto stat no je fan in sui festin
Squas nanca i sonador de violin.

Ma po' ch' i' fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto;

Cuarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch'io passai con tanta pieta.

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

Così l'animo mio ch'ancor fuggiva,
Si vols' a retro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che'l piè fermo sempre era'l più basso;

Ma quand son vegnuu a coo de quella vall,
Che la m'ha miss in cœur tanto spaghett,
Me trœuvi al pè d'on mont, che sora i spall
El gh'eva on fariœu d'or del pu s'cett,
Ch'el fava starnudà domà a vardall:
Fariœu formaa di ragg de quell pianett
Che s'ciariss tutt i strad, e menna dritt
Tutt i vivent, eccettuaa i orbitt.

Allora m'è daa a lœugh on poo el folon
Ch'el m'eva strasciaa el cœur in quella nocc
De spasem, de rottœur e de magon;
E istess come on bagaj che in del fà locc
El trà in ciapp ona tazza, o on quaj peston,
E el schiva tant e tant de tœù su i strocc;
Ch'el varda i ciapp e'l pà cont ona cera
Ch'el resparmi di strocc nol ghe par vera;

Stremii anca mi l'istess, e fors pussee,
Sbarloggiava quell bosch, quella vallada
Dove a la mort, che ghe fa de campee,
Nissun prima de mi ghe l'ha friccada.
Lì me setti on freguj, stracch de sta in pee,
E pœù rampéghi, dopo ona fiadada,
Sul mont desert, in mœud che me pertocca
De tegnimm on genœucc semper in bocca.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partia dinanzi al volto.
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui, per ritornare più volte volto.

Tempo era dal principio del mattino,
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino

Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era ragione
Di quella fera la gajetta pelle,

L'ora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un lione.

Questi parea che contra me venesse
Colla test'alta e con rabbiosa fame,
Sì, che parea che l'aer ne temesse:

Te' lì che appenna su de quatter bricch
Incontri faccia a faccia ona pantera,
Che con duu oggiatter ross come barlicch;
De coo a pee la me squadra, de manera
Che sont staa per on scisger a fà el spicch
De trà a mont el mè pian, voltand bandera;
Chè mi a quij besti ghe l'ha doo de vott,
Anca quand hin in piazza in d'on casott.

Ma trattandes che l'era de mattina,
Ch'el sô el vegneva in su con tutt quij stell
Tal e qual hin staa most de la divina
Bontaa, el prim dì ch'el ghè soltaa in cervell;
E trattandes che gh'eva in la marsina
On pistolott de fond: Sia pell per pell
(Hoo ditt in tra de mì); l'è mej zollagh;
Se la va a pell, no poss che guadagnagh.

Solta fœura in sto menter d'ona tana
Vun de quij lion che inscambi de patì
Come i olter la fevera terzana,
Patissen la mangina tutt i dì:
Bona nocc sur coragg! Quest nol tavana,
E el par ch'el corra giust contra de mì:
El ruggiss e'l corr tant che l'aria anch lee
Per el gran fôff la ghe sgariss adree.

Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca colla sua magrezza,
E molte genti fè già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch'uscia di sua vista,
Ch' i' perde' la speranza dell'altezza.

E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suo' pensier piange e s'attrista:

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi'n contro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.

Vens anch ona lovessa de maross
Che l'ha faa viv sui gucc de la gran gent,
Magra, strasida de cuntagh i oss,
Ma che la gh'eva picciuraa sui dent
El petitt de taccass propri a tuttcoss.
Costee coi œucc la m'ha miss tant spavent,
Che hoo dit tra de mi subet. N'occorr olter,
I verz là in scima no ghij porti d'olter.

Tal qual sospira, piang e se immagona
On spiosser che ha vanzaa sossenn pescuzi,
Quand ghe va incontra la comaa Ranzona
A fagh pientà lì el frut de tucc i struzi;
Reculaa anmì de st'ultima bestiona,
Dava indree press a pocch con l'istess cruzi:
E hoo daa indree tant, che sont andaa a fornì
In d'on lœugh che l'è nocc anch de mezzdì.

Quand'ecco me compar on figurott
Cont ona vôs scarpada de bordœu,
Che per vess on gran pezz ch'el dis nagott,
Gh'eva fors vegnuu rusgen el pezzœu.
Sont restaa lì de preja tutt a on bott,
Ma denanz che l'andass a fà i fatt sœu:
Fermet, ghe disi; siet mò on'ombra o on omm,
Jùttem, che te fee on tratt de galantomm.

Risposemi: Non uom, uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi;
E Mantovani per patria amendui.

Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi;
E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto;
Al tempo degli dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise che venne da Troja;
Poi che 'l superbo Ilion fu combusto.

Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

Oh degli altri poeti onore e lume!
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grand' amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Sera on omm grand e gross e scopazzuu,
El respond, ma son mort che l'è li ajbella:
Eren Lombard e Mantovan tutt duu
Quij che m'han daa stat, vita e parentella:
Giuli ai miee di 'l s'è francaa in man el cazzuu:
Sott a August galantomm, vera ponzella;
Hoo vivuu a Roma al temp di dei infamm...
...Se no te me fee el nom, te see on salamm.

Vœutt de pu?... Te diroo ch'hoo faa el bosin,
E che hoo scritt on pœma, ma sul sciall,
Sora Eneja e el fœugh d'Illi in vers latin;
E te diroo che voreva anch brusall *
Per ghignon de no avell faa in meneghin.
Ma tì, ét traa on buj a tornà indree in sta vall,
Inscambi d'andà in scima a la montagna
Dove gh'è el ver paes de la cuccagna?

Oh santissima Vergin del Rosari!
Chi m'avarav mai ditt (esclami fort)
Che in d'on lœugh inscì brutt e solitari
Avess de fà on inconter de sta sort!
Tì Vergili, scrittor chi no gh'ha pari?...
Tì di poetta onor, lumm e confort?
Ah de st'inconter possa avenn profitt,
Almanca per l'amor che hoo avuu ai tœu scritt!

* Divus Augustus carmina Virgili cremari, contra testamenti ejus verecundiam, vetuit. *Plin. ib. VII, cap.* 30.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia per cui mi rivolsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:

Chè questa bestia per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Di quella umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogni villa,
Fin chè l'avrà rimessa nello 'nferno
Là onde invidia prima dipartilla.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Ch'alla seconda morte ciascun grida.

Quest l'è on can de Verona, e no l'è on can
De dagh on oss in bocca e mandà a spass.
Quand ghe stà del sò onor, nol cura el pan,
S'el fuss anca moja dent in del grass:
Magara insci quai nost Ambrosian
A sto can de Verona el somejass,
Che l'òr nol gh'avarav tanto dessù
Su l'amor, la sapienza e la vertù.

Costuu d'Italia el salvarà quell tocch
Ch'ha faa andà Nis e Eurial in partendel
A fà on salud al tredes de tarocch;
Tant quant Turno e Camilla per defendel;
E el farà tant sto can, che à pocch à pocch
El casciarà el bestion, bojand, mordendel,
In l'inferno, de dove el dè el sghimbiett
Quand l'invidia la gh'ha smollaa el collett.

Ma puttost che stà chì come un lizzon
A fà mì dè per mì castij in aria,
L'è manch maa che te faga el ciceron,
Che te compagna, e che intrattant me svaria.
Ven, che te vuj menà a cà de Pluton,
A sentì ziffol, vers che storniss l'aria,
E a vedè di anem trist ona missœulta
Che domanden la mort on'oltra vœulta.

Despœù cont el coo bass comè on novizi
Ghe disi rispettôs: Ti te sét staa
Quell che m'ha insegnaa a scriv con del giudizi,
E l'è tò, se gh'hoo in zucca on sgrizz de saa;
Sia tò anca el liberamm de sto stremizi,
Ch'el m'obblega tremand a voltà straa:
Descascem quell bestion ch'el me spaventa,
E fà trentun de già che t'ee faa trenta.

Diseva, e trava lacrem de sta posta,
Quand Vergili el respond: Sent el mè Dant,
Gh'è on'altra straa de schivà la battosta,
E scappà de sto sit che te nœus tant:
Gh'è on'oltra straa che la par fada apposta
Per andà in scima al mont anch tant e tant,
E impippas de la bestia che la sbrana
Tucc quij che passa arent a la soa tana.

La gh'ha propi costee el maa de la lova,
E paccia e paccia e paccia, no l'ha nanch
El paccià in bocca, ch'el ghe va in la cova,
E la ghe batt semper pussee in di fianch.
Paricc besti se cobbien con sta s'crova;
Pussee sen cobbiarà, se tarda almanch
A vegnì on cert livree che soo pœù mì,
E ch'el ven giusta per stringalla lì.

E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia alle beate genti:

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò più di me degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;

Che quello 'mperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui cui ivi elegge!

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

E pœù t'en vedaree paricc de quij
Che gh'han i ciapp sul fœugh, e pur no sbrotten,
Perchè speren quij spasem de fornij,
E on poo per vœulta intant in ciel s'camotten;
Se mai pœu te soltass in coo di grij
D'andà lassù a vedè come sgazzotten,
Mi te lassaroo in man col bon-profazza
D'on pussee bravo servitor de piazza.

Per mi d'andà lassù hoo s'cuccaa badia,
Chè el resgiò de quell lœugh el m'ha bandii,
Perchè n'hoo mai savuu ch'el fudess Dia
E Dia domà lu sol, unegh e trii:
De quell lœugh là, lu el ten tuttcoss in bria,
Là el comanda a bacchetta, e l'è ubbedii,
E beat quell tantin de mond cristian
Che per rivagh el gh'ha la carta in man.

Come l'è inscì, ghe disi, te scongiuri
Per quell Dia che no t'ee mai cognossuu,
Levem prest de sto lœugh de mal inguri,
Mènem giò tra quij trist pesg imbattuu,
Che pensand che despœù voo in ciel, te giuri
Che la camisa no me tocca el cuu:
Fa prest: El va.... Mi ghe tabacchi adree
Col pass pu curt per no schisciagh i pee.

CANTO SECONDO.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che son 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

O Muse, o alto 'ngegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

FRAMMENT DEL CANT SEGOND.

Vegneva inanz la nocc de meneman
Che 'l dì el ghe renunziava el sò possess:
Tucc dormiven, no gh'era in tutt Milan
Fors nanch cent lengu de donn che se movess;
Domà mi seva in pee tra tanc sognan
Su ona strada mal conscia che fa sc'ess,
Pareggiaa a tutt quij guaj che sentirii
Fedelment reportaa in cant trentatrii.

Musa, che in grazia tova de fiœu
Hoo tolt su del majester de gramatega
On brovett de sardell e de pignœu,
No me fà com' el solet la lunatega,
Che el dì de compensamm l'è quell d'incœu;
Cùntem tì i pee di vers, che te see pratega,
E ti memoria fà el tò spicch anch tì,
Che con di œuv fresch te juttaroo anca mì.

Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.

Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l'avversario d'ogni male,
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi el quale;
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;

Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
Nell'empirëo Ciel per padre eletto,

La quale, e'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.

Sul fà di donn, che inanz d'andà al teatter
Consulten specc, sart, serv e perucchee;
Ne se mœuven de cà fin che sti quatter
No han decis de concert ch'hin bei assee;
Inscì anca mì, per non ris'cià on s'carpiatter,
El preghi de squadramm de cap a pee,
Per decid se de giung sont assee franch
Finna a la prima ventalina almanch.

Pœù seguiti: Te diset che a l'inferna
Eneja l'è andaa giò vestii, e colzaa
Minga in sogn, nè per stagh nanch in eterna?—
Mi'l credi, ma son cert che se'l gh'è andaa
Minga ai sò meret l'ha concess l'Eterna
Ma a quij de la soa gran posteritaa:
Inscì anch nun femm la cort a ona rabbiosa
Mamma veggia e insofribel per la tosa.

De fatt s'è vist col temp ciar comè on specc
Che st' Eneja l'è minga vegnuu al mond
Per destrugà di micch comè parecc,
Ma che dal sapientissem e profond
Ingegn de quell che stà de sora i tecc,
L'è staa creaa per el sò fin segond,
Idest perchè de lù nassa chi sappa
Fondà Roma e on bon regn de god el Pappa.

Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papal ammanto.

Andovvi poi lo Vas d'elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.

E quale è quei, che disvuol ciò, che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

Tal mi fec'io in quella oscura costa;
Perche pensando consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa;

La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì che d'ornata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.

Per sto viacc che t'e scritt con tant ingegn
L'ha savuu ch'el doveva avè vittoria;
Per quest l'ha combattuu, l'ha quistaa on regn
Prenzipi al Pappa e a lù de tanta gloria,
E se d'andà al terz ciel no l'è staa indegn
Sant Paol anca lù bonna memoria,
L'è staa per portà indree de quij notizi
Che ten lontan i fedel dal prezipizi.

In sul fà di Franzes del temp present
Che dopo avè struppiaa paricc nazion
Per rendei come lor indipendent,
Cambien tre vœult a l'ann costituzion,
E distruggen tutt coss in d'on moment;
Me sont cambiaa ancamì d'opinion;
Prevals infin tra tanc penser e intrigh
Quell de salvà la panscia per i figh.

El gran Vergili el soltè su a sto pass:
Me par, se no hoo capii roma per tomma,
Che la viltaa la se sia tolt el spass
De tœù a ficc el tò cœur per fagh la tomma:
Che no gh'è che costee che pò vantass
De cambià on om in d'on asen de somma,
E destœull dal fà ben, con quij spaurasc
Che fann ai passer cert bambocc de strasc.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch'i' venni, e quel, ch'io 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.

Io era tra color, che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella;
Tal che di comandar io la richiesi.

Ma adess che sont chì mi, sta brutta stria
L'ha propi d'avè grazia a ficcà el vell.
Stoo de cà al Limbò, e hoo minga faa tanc mia,
Per vegnì chi de lee a tœù sù i sardell;
De sto lœugh, giuradì! vui ruzzat via,
Se gavess anca de giuntà la pell;
L'hoo promiss a ona donna, e stà sicur,
Quand prometti mì ai donn: Zorôcch ti e mur.

CANTO TERZO.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore:

Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi, che 'ntrate.

Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta.

FRAMMENT DEL CANT TERZ.

Dessora a ona portascia, che someja
A quella gran sgavasgia de dragon
Che metten fœura al convitaa de preja,
Gh'era scritt sti paroll cont el carbon —
Porta che mena all'eterna boreja
Al paes di rottœuri e di magon:
Gent che passee no lusinghev on corna
De trovagh el calessi de ritorna.

S'ciavo sur mascher! chi ghe và ghe resta:
Son staa faa per castigh de la malizia
Di angior che han creduu de alzà la cresta,
E de quij che con lor strengen missizia.
Dio el m'ha faa per vess eterna, e questa
L'è la sentenza de la soa giustizia;
E a quij ch'è denter pœu ghe la perdonna
Se la ciamen giustizia bozzaronna.

CANTO QUINTO.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.

Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata

Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

FRAMMENT DEL CANT QUINT.

Dal prim serc de sto gran pedriœuron
Sont calaa giò adrittura in del segond
Che l'è pu strenc del primm, ma di mincion!
La mamma de l'asee l'è giust sul fond:
Chi gh'è Minoss in toga e collaron,
Che sentenzia chi ven de l'olter mond,
E ch'el manda ogni dun per la part sova
Segond ch'el se intortìa adoss la cova.

Vui mò dì che Minoss cont el so ingegu
El ved tutt i peccaa de quij meschin,
E dopo con la cova el ghe fà segn
D'andà dove je porta el sò destin,
E la coa la ghe serv comè l'ordegn
Ch'han piantaa, adess ch'è pocch, sui camparin:
Cunten i vœult che lù el se sercia sù,
E tutt i vœult vann giò on basell de pù.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,

Guarda, com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.

I' venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

De sta povera gent d'ora e strasora
El ghe n'ha denanz semper on basgiœu,
De mœud che nol porav trovà'l quart d'ora,
Sel ghe n'avess bisogn, de fa i fatt sœu;
E lì botta e risposta, e fôra fôra
Giò per la gran pignatta di fasœu:
Ma quand Minoss l'ha guardaa in môtria a mì,
El pienta lì el mestee per dimm inscì:

O ti, che te set tolt sto magher spass
De vegnì in sti miseri a curiosà,
Guarda el fatt tò che per el tropp fidass
No te quistasset rogna de grattà;
Ma Vergili el respond: Fà nò el smargiass!
L'uss l'è grand e lè avert, làssel passà
Chi le manda el pò tutt, e ti nagotta,
Donch pièntela, e no cerca chi l'ha rotta.

Chì el comenza davera el bulardee:
Oh che piang, oh che sgaar che passa i orecc!
No gh'è lumm de vedegh a pondà i pee,
Se sent certi fraccass che metten frecc;
Ziffòllà el vent, che'l par che sien adree
A scaregà tempest con l'acqua a secc
. . . . . .
. . . . . .

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando, e percotendo gli molesta.

Quando giungon d'avanti alla ruina;
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.

Sto dïanzen d'on turben nol desmett
De rotolass adree i anem danaa
Pestandij comè carna de polpett
Contra d'on prezipizi mal inguaa.
Chì inscì bœugna sentì che bell motett
Che canten al Signor che j'ha creaa :
Ghe disen robba contra lù e i sò sant
Che on fiaccaree nol ne pò dì oltertant.

CONTINUAZIONE DEL CANTO QUINTO.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante;
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

ALTER FRAMMENT DEL CANT QUINT.

Leggevem on bell dì per noster spass
I aventur amoros de Lanzelott:
No gheva terz incomod che seccass;
Stoo per dì s'avarav poduu sta biott;
E rivand in del leg a certi pass
Ne vegneva la faccia de pancott;
E i nost œucc se incontraven, comè a dì
Perchè no pomm fa istess anca mì e tì.

Ma quand semm vegnuu al pont, che'l Paladin
El sigilla a Zenevra el rid in bocca
Col pu fogôs e s'ciasser di basin,
Tutt tremant el mè Pavol me ne imbrocca
Vun compagn, chel ne fà de zoffreghin:
Ah liber porch, fiœul d'ona baltrocca!
Tira giò galïott, che te see bravo: —
Per tutt quell dì gh'emm miss el segn e s'ciavo!

CANTO SETTIMO.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,

Disse, per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, che poder, ch'egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è sanza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto, la dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

FRAMMENT DEL CANT SETTIM.

Ara bell' Ara de sesa Cornara ,
El sclamè in ton de rafreddor Pluton
Chel fava on rabadan de trenta para;
Ma Vergili sapient, e gainon
Per confortamm el dis; lassa magara
Chel te diga bus negher. — Gajoffon!
Te specci ai trii pessitt e ona mazzœura
A vedè chi de nun restarà fœura. —

Pœu el se revolta a quel brutt muselott
E el ghe dis, alto là lôff malarbett:
Manget el fidegh, crenna e dì nagott:
Son chì d'orden de quell ch'el t'ha faa mett
Fœura del paradis tì e i tœu rabott
Coi brasc de Sant Michee sò mazzasett;
Tant ch 'l tò spazzament l'è fin staa assee
Per digh anmò al spazzà fa Sant Michee.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca.

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa,
Nuove travaglie e pene, quante i viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
Così convien, che qui la gente riddi.

Qui vid'io gente più ch'altrove troppa,
E d'una parte, e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa:

Tal e qual per on vent strasordenari
Se squinterna ona rogor stremenada;
Tonfeta! là Pluton coi pitt a l'ari;
E nun, giò prest in la quarta valada
Del condutt che regœuj i tanci e vari
Pecadasc de la gent malsabadada,
Comè regœujen tutt i porcarij
I cazzœur e i posciander di ostarij.

Gh'è manch picch in Milan per Santa-Crôs
De quell che no gh'è chì anem danaa,
E se incontren fors manca forïôs
I nost carocc de sira per i straa,
De quell che, sbragaland a tutta vôs
Se incontren lor, mitaa contra mitaa,
Voltand coi oss del stomegh certi prej,
Robba de spuà sangu domà a vedej.

Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridano: perchè tieni, e perchè burli?

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anco loro ontoso metro.

Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra;
Ed io; ch'avea lo cor quasi compunto.

Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a'duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.

E lì dove se incontren: pattaton!
Se dann cert toccabùs de restà in botta,
Pœù se volten vun l'olter el forlon
Dandes del *stralatton pensa-a-nagotta*,
Del *strappa cà, del piœuce, lesna, tegnon*;
E infin tornen de capp con sta villotta
Tutt quant i vœult che per l'istess sentee
Passen inanz-indree-bartolamee.

In del vedej su sta strada redonda
A fa semper sta vita malandrinna
Tremava comè avess ciappaa la bionda,
E sentendem in cœur comè ona spinna,
Preghi el me brav guidô chel me responda
S'hin preet, o nò costor a man manzina,
. . . . . .
Che ghan sul coo quel carsenzin de biott.

E lù subet el dis, tutta sta gent
L'è gent che ha vivuu al mond senza giudizi:
Part han trasaa el fatt sò spacciadament
Lassandes menà a scœura di caprizi,
Part han squas nanc mangiaa per el spavent
De barattà i danee col sò servizi:
Quaa de quist sien pœù i prodegh, quaa i avar
Quand se trucchen tra lor, sel canten ciar.

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.

Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.

Ed egli a me, vano pensiero aduni;
La sconoscente vita, che 'i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno dal sepulcro
Col pugno chiuso; e questi co' crin mozzi.

Mal dare, mal tener, lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa,
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De'ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabuffa.

Quist pœu che ghan sul coo la carsenzetta
Hin propi pret, e papa e cardinal;
Capazz de vend i Sant a on tant la fetta
Comè se la fuss carna d'animal,
Capazz per el valor d'ona stachetta,
De spetasciass el muso col messal,
Capazz cont on pretest, senza fà goss,
De brusat viv in piazza, e tœutt tutt coss.

M'eva pars de cognossen quajghedun,
Ma Vergili el me dis che no gh'è el piatt,
Che saran cognossuu mai de nessun
Perchè han sbregaa el sò nomm col viv de matt,
Che se truccaran semper, e che nun
Emm da vedei in la vall de Giosafatt
Quist coi pugn strenc, e quij con biott la gnucca
Fors perchè han destrugaa fin la perucca.

Per eccess de bandoria e de avarizia
Han perduu on post in Ciel per quistall chì;
Se in del fà sto baratt ghan vuu malizia,
Senza fagh oltra franza, pènsel tì,
Eppur gh'è tanta gent che s'incaprizia
Di ben de la fortuna tutt i dì,
Che fann boja, e scuriee*, pégora, e lôff,
Vitt de can per quistaj, e no hin che on bòff.

* Scuriee — battuto, disciplinante.

Che' tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest'anime stanche,
Non poterebbe farne posar una.

Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che il ben del mondo ha sì tra branche?

E quegli a me: Oh creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo', che tu mia sentenzia ne 'mbocche.

Colui, lo cui saper tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce;
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce.
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:

E sì che se podessen anch portass
Adree tant or, quand pesa tutt el mond,
No podaraven nanch per quest settass,
E tirà el fiaa domà un minutt segond. —
Ma sta fortuna, che fà avolt e bass
Come la vœur, e la fà i part sul tond,
Donna e patronna lee del bon, del bell
Chì l'è? Vergili, podarav savell? —

E lu subet el escalama: O creatur
Negaa in del brœud di gnocch, sii pur cocô
Ma scià a mì a morisnatt sto boccon dur:
Dio el fè Ciel e terra, e per resgiô
El gha daa el sô per no fai restà al scur;
E quest el dà on poo a tucc del so s'ciarô:
El mond idest girand, e el sô al sò post
Come sarav el fœugh, e 'l menarost.

A l'istessa manera el gha mettuu
Fortuna per resgiora ai ben mondan,
E lee l'è quella che menna el cazzuu
E che je fà passà de meneman
De gent in gent, de nass e già nassuu,
(Sovent vœult malament, comè in Milan)
. . . . . .
. . . . . .

SONETTIN

COL COVON

Mi romantegh? soo ben ch'el me cojonnà!
Mi sont classegh fin dent el moll di oss,
Mangi, bevi, foo el porch in Eliconna,
E ai Romantegh ghe guardi nanch adoss.

Mi quand canti i mee vers, *Apoll* el sonna:
I *Mus*, se i ciammi, pienten lì tuttcoss:
Se vuj on temporal, *Giove* el me tronna,
Se vuj fà el ciall, *Amor* me le fa in scoss.

Vener, e i *Grazi* quatter sgarzorin
Che hin bei, de tutt i part, stan lì per mì
E me serven de tavola, e molin.

Minerva in di travaj la me consolla,
Morfee el me ninna, e pœu el me fà dormì,
Bach, el me scolda el coo, e'l me dà la tolla·
Ghoo *Pann* che el me pascolla

Quij quatter pegor che m'han faa el favor
De damm o Romma quand m'han faa pastor.
Gho *Flora* che la corr

A cattamm rœus, vicœur, gili, s'cioppon
Per tutt i sort de loffi e paragon.
Sù tucc quij possession

Ch'hoo a' ficc del Tass invers Gerusalemm;
Vertun, *Cerer*, *Pomona*, *Tritolemm*
Ghe stronzonen insemm;

La stà de mì, d'on mè comandament
L'avegh quand vuij, o acqua, o succ, o vent;
Che gho amis on spavent

De *Ninf* pissonn capazz, se la ven fada,
De fà on deluvi cont ona pissada;
E sont tutt camerada

D'*Eol*, re de cert vent razza de can
Che bôffen come el pròs di franzescan.
Se mai quai tolipan

El me secca la bozzera, e 'l me sgenna,
Ven voltra *Momo* ch'el me le peccenna
Fina in fond della s'cenna;

E s'el scalza, s'el mord, e s'el repetta
Ciammi *Nemesia*, e foo la mia vendetta.
Se me nœus la bolletta

Pluto pietôs, el rè di Tesoree,
El dessoterra on ôlla de danee
Sconduda i temp indree,

E pliff, e plaff me je sgandolla lì
Che lè ona maraviglia de stordì.
Se vuj intenerì

El cœur de tigher d'ona quai valdrappa,
O fa stà a post quai vergina cilappa
De quij che inziga, e s'cappa,

Ghoo el dio *Netun* che me sbaratta el mar
E me lassa tœù sù quel che me par
Perla bei, gross e rar,

Corai stupendi de fà mœuv perfin
I balzann impiombaa di sottannin
Di damm del bescottin.

Se me ciappa la fevera, i dolor
Ghoo *Esculappi*, *Chiron*, ghoo *Igea* che cor,
E s'hin minga assee lor,

Gho fin per on amis on *Dio monell*
Cont' âl fina ai strivai, fina al capell.
Se mai vui portà ai stell

I prodezz sanguanent d'on quai soldaa
Can de Dïo, rabbios, desfogonaa,
Ghoo lì bujent prontaa

Arrosti, caldi, sott'a la pattonna
Pallad, *Mart*, *Briaree*, *Ercol*, *Bellonna*,
Con tutta la corona

Di sœu berlicch, berlocch *Megera*, *Alett*,
E *Tesifon*, e *Atropp* di forbesett,
E *Vulcan* del bofett,

E i *Ziclopp* regolzaa cont adree on mucc
De spad, de lanz, de frecc, de picch, de gucc,
E per ultem de tucc

La Maistaa sova del gran re *Pluton*
Col ghicc su un còffen de decorazion.
Se mai ven l'occasion

Che stanta a parturì quai comarina,
Ghe mandi *Egeria* o la commaa *Luzina*
A dagh ona manina ;

E col sò ajutt in manch che nol se dis
La fà lì on bell *Adon*, on bell *Narzis*,
O on olter magnaris,

Che col passà de vuna in l'oltra man
De *Cunina**, de *Edusa* e de *Statan*,
El pò fass sù on magnan

Capazz, chi sa ? col temp, de deventà
On fior de ciolla de strappà la cà.
Se vun la stanta a fà,

Ghe foo fa on vôt a *Cloazzina*, e tracch
Besogna recorr subet al tabacch;
Gho fin, per chi fuss stracch

De tegnì indree quai fiaa che sforza i port
El Dïo *Crepet* cont el passaport,
E guaj a fagh intort!

Quand che se tratta de pettà in castell',
Ghoo *Com* ch'el tira a voltra el bon el bell;
E se infesci el buell

* *Cunina* presiedeva alle culle de' bambini.
Edusa al primo loro nutrimento tosto che lasciavano le poppe.
Statano aveva cura dell'educazione de' ragazzi

Gho la Dea *Carna**, ona zerusegona,
Ch'anch che la serva per Santa Corona,
No là fà la cojona.

Se me tocca a la vita on indiscrett
D'on creditor, che no me lassa quiett,
Voo giò a cavà al fium *Lett*

Dell'acqua che fa el giœugh di incojonì,
E se nol vœur bev lù la bevi mì,
E tiri inanz inscì.

Se vuj viv a la moda, e damm del spacc
Col fa in commedia de paricc mostacc,
Gho *Gian* de quatter facc,

Gho *Proteo* al mè comand, e gho *Diana*
Ghe la ne fa giust sett la settimana.
Se me batt la mattana,

La patturgna, la môttria, la scighera,
La corr *Lubenzia* de la bella cera
A mettem lì in spallera

---

* *Carna* aveva cura delle interiora umane. I Romani le avevano eretto un tempio sul monte Celio.

Gratis-Amore-Dei tanti piasè,
Domà occasion de scernigh fœura el mè.
Se no poss andà a pè,

O per reson di pee, o del calzolar,
Ne andà in tirosa come tanc somar,
Ghoo lì con largh i âr,

El *Pegas* che me porta a sgoratton
In terra, in ciel senza slisà i colzon;
E el gh'è anca quest de bon

Ch'el scolda minga i ciapp al cavalier
Ch'el gha on trott comod comod e leger.
Se vegni del parer

D'andà in barchett, magara a dì a Cassan,
O, dininguarda! anca pussee lontan,
Gho subet lì ona man

De *Driat*, de *Amadriat*, de *Triton*
Adree ai cord, alla para, adree al forcon;
E gho fin, col sponton

Polluz, e *Castor* su la straa Lanzana,
A cascià inanz la casa Gambarana.
Se la giustizia umana

La me pariss on cert socchè in su l'oss,
O prest o tard ghoo *Eacch*, ghoo *Minoss*
Che giusten lor tuttcoss.

Ghoo per i donzellett, per i sartinn
Per tutt i cantarinn, i ballarinn,
I serv, i scuffierinn

La Dea *Voluppia* che la pensa lee
A tiraj giò di banch, e dal pajee
E a portai sui duu pee

Su fior de soffaron tutt a recamm
In pari al venter e al baull di damm.
Infin per no struzziamm

A nominann a vun a vun di fass
(Che no l'è cossa classega el struziass)
El preghi a ingenœuggiass,

A dobbià ben la s'cenna e sbassà el coo
Per l'ultema che adess nominaroo;
Questa, per quell che soo

L'è la gran protettriz di sacerdott,
Di damm, di cavalieri, di divott,
Di comich, di cercott,

Di maester normal, di sonador,
Di scolar, di lettor, di confessor',
Di serv, di servitor,

Di impiegaa regg, di ricch, di postïon,
Di ciarlatan, di musech, di castron;
E l'è senza eccezion

La morosa, la mamma, l'amisonna
De tutta quella razza bella e bona,
Che viv in Eliconna,

E che ghan certe nomm tucc in Battista,
Come sarav a dì mitologista,
Classicista, elenista;

L'è lee che manten tutta sta brigada
A furia de piatton de pappa fada,
E de roba passada;

L'è lee quella che spianna, e slarga e netta
La strada del Parnass ai sœu pœtta,
E je porta in spalletta

Al tempi de la Gloria come sciôr,
Dove, quand ghin, se freghen tant tra lôr;
Infin sta Dea d'amor

Per digh chi l'è, l'è la Dea *Murcia*, ossia
La gran Metrèss de la poltronaria.
Ch'el varda mo usciuria

Se me pò convegnì de renunzià
A tante comod, per andà a cercà
Stà rogna de grattà;

Ch'el varda lù se occorr ris'ciagh la pell,
Lassà i bej vïalon per di stradell,
Sudà come on porscell

Per vess sicur, quand sont rivaa a bottega,
De trovagh nanch on asen che me frega.
Nò, nò, no vuj sta bega,

Classegh sont, e vuj stagh: saront fors anch
On cojon, ma on cojon classegh almanch.

Per le nozze di donna Fulvia Verri
col principe Carlo Pietrasanta.

SONETT

Tas el mè amor, guarna la berta in sen,
E de quell che no gh'entret, no ten vanta;
Chè se'l s'è cott el prenzep Pietrasanta,
L'è che no l' ha poduu fà condemen.

E come nol doveva voregh ben
A ona donin che balla, e sonna, e canta,
E parla on lenguagg dolz, che tocca e incanta,
E che l'è bella comè on ciel seren?

Come no cœus per donna Fulvïetta,
Quand deventen per lee ver e real
Perfina i patanflann de nun poetta.

Sur sì denanz al sò cerin giovial
Sponten i rœus, la ciappa el verd l'erbetta,
Sfumen i nebbi, e i vent pieghen su i al;
E la prœuva badial

De sti miracol l'è, che in sto dì chì
Ai ragg di sœu bellezz canti anca mi;
Che l'è tant comè dì,

Che in del bell mezz del frecc e di nevad
La riva finna a fà cantà i scigad.

EL ROMANTICISMO

De già, madamm Bibin, che la ghà el rantegh
De mettes anca lee à spuà redond,
E de decid de Classech, de Romantegh,
Come se se trattass de vej, de blond;
Che l' abbia flemma de sentimm anch mì,
Che a sto proposit gho quaicoss de dì.

In *primis ante omnia*, ghe diroo
Che, per vorrè decid de sti materi,
L'è minga assee d'avegh in spalla el coo,
E squas nanca l'avegh fior de criteri,
Ma bisogna cognoss à menna-did
In longh e in largh i cäus de decid.

Che se, per mœud de dì, la se imbattess
In duu che la fasessen à cazzott,
E inscì per accident la ne vedess
Vun pù stizzôs à mettes l'olter sott;
Voravela mò dì cara signora,
Che la reson ghe l'abbia quell dessora?

Donca perchè on brighella e on stentarell,
E on lapôff che vœur falla de Platon
Van adoss ai Romantegh col cortell,
E responden bestemmi per reson;
Madamm Bibin, la vorarà anca lee
Andà adoss ai Romantegh cont i pee?

Lee tant bella, graziosa, e delicada
La vorav fass de stomegh inscì fort
De sta à botta à sta pocca baronada?
Ohibò, madamm, la se farav tropp tort!
Se lor tratten de buli e de bardassa,
Quest l'è on so privileg, che la ghel lassa.

Donca, madamm, che la se rasserenna,
Che la comoda in rid quell bell bocchœu,
Chè i Romantegh infin no hin l'ïenna,
Hin minga el lôff che và à mangià i fiœu,
Ma hin fior de Paladin tutt cortesia,
E massim coi donn bei comè usciuria.

E l'è appunt dal linguagg che i Paladin
Parlaven in del temp de Carlo Magn
Che i Todisch han creduu, madamm Bibin,
De tirà à voltra on nomm squasi compagn
Per battezzà sti Paladin novej,
Protettor del bon sens, e di donn bej.

Ora mò quant al nomm che no la vaga
A cercà pù de quell che gho ditt mì;
O brutt, o bell el nomm coss'el suffraga?
Ai Todisch ghè piasuu de digh inscì,
E inscì anch nun ghe diremm, à marsc dispett
De sti ruga-in-la-cacca col legnett.

Tornand mò adess à nun, l'ha de savè,
Che el gran busilles de la poesia
El consist in de l'arte de piasè;
E st'arte la stà tutta in là magia
De mœuv, de messedà, come se vœur
Tutt i passion che ghemm scondùu in del cœur.

E siccome i passion coll' andà innanz
Varien, baratten fina à l'infinitt,
Segond i temp, i lœugh, i circostanz,
Tal e qual i sò mod di cappellitt;
Cossì i poetta ghan de tend adree,
Come coi cappellitt la fà anca lee.

E siccome anca lee ai sò tosanett,
Per mœuvegh la passion de studïa,
No la ghe esibis minga on coreghett,
Nè i s'cuffion con i âl de cent ann fà,
Nè i peland à fioramm con sù i paes
Che se ved sui crespin, sui cart chines;

Inscì anch con nun, se vœuren sti poetta
Ciappottann i passion, mœuven el cœur,
Han de toccann i tast che ne diletta,
Ciappann, come se dis, dove ne dœur,
Senza andà sui baltresch à tirà à man
I coregh, e i s'cuffion gregh e roman.

Al temp di Gregh correven in l'arenna
Perfina i rè per acquistass onor,
Pindar poetta pien de fœugh, de venna
El cantava el trïonf del vincitor,
On trattin Fidia el le ritrava in sass,
E se trava giò i mur per dagh el pass.

Al dì d'incœu, madamm, la sà anca lee
De che razza hin sti eroi che menna i bigh,
Fior de rabott che corr per pocch danee,
Che de l'onor no ghe n'importa on figh;
Tant che ai poetta, ai prenzep, ai scultor,
Patte-e-pagaa, ghe importa on figh de lor.

Che se on quai talenton strasordenari,
Per cantà sti trïonf, l'incomodass
Tutt i divinitaa del dizionari,
E'l componess on pezzo degn del Tass;
Sto pezzo arcistupendo, arcidivin
Le farav rid anch lee, madamm Bibin.

E quand la sent, madamm, à invocà Apoll,
E à domandà in ajut i nœuv sorell,
Per cantà on abbaa ghicc che mett al coll
La prima vœulta on collarin morell;
Ghe par, madamm, che st'invenzion la sia
El non *plus ultra* de la poesia?

E quand, madamm, in cas de sposalizzi
La se sent tutt el dì à sonà ai orecc
Che amor, quell bardasson, l'ha fa giudizzi,
Che l'ha ferrii duu cœur coi medemm frecc;
Ghe par che sti antigaj sien maravili
De fà andà in brœuda, in gloria, in visibilli?

E quand in mort de quaj donnin pietôs
Gh'el fan vedè sto amor à sant Gregori
A piang, à desperass, trà i pret, i crôs,
E i pittocch che pelucca i gestatori;
Se sentela, madamm, a sto spuell
A gerà el sangu, à rescïà la pell?

E quand che la se imbatt in d'on poetta,
Che per la mort de Barborin, de Ghitta,
El se le scolda con la foresetta
De Atropp che ghà mocciaa el fil de la vitta;
Ghe par, madamm, che sto poetta el senta
El dolor, la passion, ch'el rappresenta?

E pœu: là, via! a mì e a lee, per dilla,
Ne van mò proppi al cœur cert poesij
Che paren i rispost de la Sibilla,
La smorfia di santissim Littanij,
De tant che hin pienn de Dei, e de Deess
Squittaa col servizial in drizz e in sbiess?

Sicchè i Romantegh fina chì, la ved
Che n'hin minga sti critegh, sti settari,
Sti gent pericolôs che ghe fan cred
I Torquemada del partii contrari,
Che tran in aria el cuu, e s'innoreggissen,
A bon cunt, sù tutt quell che no cappissen.

Ne l'ha nanca de cred ai strambarij
Che ghe dan à d'intend per spaventalla;
Che i Romantegh no parlen che de strij,
De paur, de carr matt, de mort che balla;
Ohjbò! coss che ghe creden press'à pocch
Come la cred lee al papa di tarocch.

I Romantegh fan anzi profession
De avegh, con soa licenza, in quell servizzi
Tutt quell che tacca lit con la reson,
Che somenna, e che cova i pregiudizzi,
Vegnend giò da Saturno a quell folett
Che ha faa corr l'ann passaa tucc i sabett.

Ma deggià che dabass la ghà la fiacca
Per anda à vedè Romma de palpee,
E quistass el piasè de piang a macca
Sora i sbuseccament di temp indree,
Prest, che la vaga, allon, madamm Bibin,
Denanz che daga fœura el vicciurin;

Chè sto baloss, che no l'è minga pratigh
Di precett de Aristotel sui teatter,
L'è fors capazz, contra i unitaa drammatich
De cred dò ôr pussee de vintiquatter;
E in grazia d'ess on gnocch, on per, on figh
De dà fœura fors pesc del *Cattabrigh*.

Beata lee, madamm, che l'e levada
A boccon coi precett di Classicista,
Che in quij trè ôr che la stà là incantada
No la perd mai i dò unitaa de vista,
E la sà, fin che pont lassass andà
Coll'illusion, denanz de tornà a cà!

Che quij goff de Todisch, quij ciai d'Ingles
Se lassen mennà attorna di poetta,
E stan vïa con lor di dì, di mes,
Senza accorges che passen la stacchetta,
E riden, piangen come tanc poppò,
Anch che Orazzi, e Aristotel vœubbien nò.

Fân tal, e qual che fava quel bon omm
Che ghe crïaven (che la scusa on poo)
Perchè el fava i fatt sœu depôs al domm: —
Se pò no, se pò no! — ma mi la foo,
El respondeva intant al busseree,
S'el gh'avess tort, o no la diga lee.

Ma per lassà de banda l'ironia,
Chè no l'è piatt per lee, madamm Bibin,
Ghe diroo che interess de poesia,
Se no ghè del giudizzi in del coppin,
I regol faran mai nagott dedrizz,
Chè la forma no fà el bon del pastizz.

Certe regol hin anzi come el bust
Coi stecch de fèrr, de tarlis doppi, in spiga,
Che tante mamm, credendes de bon gust,
Metten sù ai sò tosann per fai stà in riga;
Ghe fan dà in fœura el cuu, la panscia indenter,
E ghe rescïen tutt la pell del venter.

Inscì, madamm, col bust di sò unitaa
Se rescìa i temma, se stringa l'azion,
Deventa tutt coss suppa, e pan bagnaa,
Se streng, se imbruga l'immaginazion,
E 'l camp de la natura inscì spaziôs
El va tutt à fornì in d'on guss de nôs.

Inscì per strengegh sù in vintiquattror
On fatt che nol pò stagh in quell pocch spazzi,
O gh' el sciabelen giò de guastador,
O gh' el fan cantà sù comè 'l prefazzi
Con de quij soliloqui de repezz,
Che fan pœù parì on' ora on mes e mezz.

E sì, madamm Bibin, che dal moment
Che trè ôr ghe sommejen vintiquatter,
La podarav mo anch comodament
Mett de part el penser d'ess in teatter,
E figurass inscambi de passann
Trenta, quaranta, on mês, magara on ann.

Perchè se in d'ona fiasca d'on boccaa
L' è assee brava, madamm, de fagh sta dent
Mezza zaina de pù del misuraa,
La pò anc vess capazza istessament
De faghen stà ona brenta, e s' el ghe par
Magara el lagh de Comm, magara el mar.

Ora i coss essend quij proppi appuntin
Che dis on galantomm, che son mi quell,
Ghe lassi giudicà, madamm Bibin,
Se 'l Brighella, el Lapôff e Stentarell
E quell car Cattabrigh dolz e mostôs,
Resonen col denanz, o col depôs.

Ma via la, che la vaga, che l'è vora
A sentì la Virginia; on olter dì
Ghe vui legg el Macbeth, se la me onora,
Franch, e sicur che infin la m'ha da dì:
Grazie Bosin, capissi, n'occoralter.
I smargiassad no me caponnen d'alter.

L' APPARIZION DEL TASS

FRAMMENT

Fœura de porta Ludiviga on mia
Su la sinistra, in tra duu fontanin
E in tra dò fil de piant che ghe fà ombria
El gh'è on sentirolin
Solitari, patetech, deliziôs
Che 'l se perd a zicch zacch dent per i praa
E che 'l par giusta faa
Per i malinconij d'on penserôs.

Là inscì via del piss piss
D'on quai sbilz d'acqua che sbotiss di us'ciœu,
Vïa d'on quai gorgheg d'on rosignœu,
O de quai vers lontan, lontan, lontan
D'on manzett, o d'on can,
No se ghe se sent on ett
Che rompa la quïett.

Tutt coss, la inscì, la jutta la passion;
Nè s' è nanch faa duu pass
Tra quij acqu, tra quij piant, tra quell'ombrìa,
Che se sent a quattass d'on cert magon,
Se sent a trasportass
D' ona certa estes de malinconìa
Che sgonfia i œucc, senza savè el perchè,
E sforza a piang, d' on piang che fa piasè.

Appunt in de sto stat de scoldament
Seva jer soll solett in sta stradella,
Gh' aveva el Tass sott sella
E i sœu desgrazi in ment: . . . . .
. . . . . .

LA COLAZION.

FRAMMENT

Oh don Peder! — Oh el mè don Romuald!
Come stal? — Stoo benissem mì, e lù? —
Discrettament anch mì — Sèntel sto cald? —
Marcadetta se el senti! no en poss pù,
Rivi adess de l'offizi a Sant Caloss
E sont bagnaa che pari staa in d'on foss.

— Là, donch, che 'l vegna chì se l'è sudaa,
Chì, chì lontan de l'aria, el mè don Peder —
Grazie tant! — Hal giamò cicolattaa? —
No signor, ho bevuu on agher de zeder
Con dent on para de bescott del gerlo —
— Ma bravo lu! la colazion del merlo!

Bottega!... el cicolatt! — El fà bell dì
Don Romuald a scœudes i caprizi:
Lù el guadagna, lù el và de chì e de lì,
Ogni bott lù el pelucca on quai offizi;
Ma mì con quella messa di des ôr
Ho pari a sbatt, no me capponi on bôr.

LA NASCITA DEL PRIMM MASC

DEL

CONT POMPEE LITTA

NEVOD

DELL'ECCELLENTISSEM

SUR DUCA

VISION.

—

Che sogn, che sogn d'Egitt! che sogn del Lella!
Vision, vision real, patenta, e vera;
S' è faa dent in del ciel ona scorlera,
E hoo vist on bott sta poca bagattella!

On salon longh on mii tutt d'or massizz,
On bell trono in del mezz de dïamant,
Con sù madamm Luzzina in guard' infant,
Dïademma, toppè, s'cuffion de pizz.

La gh'eva el scettro in man, del pè on pavon,
De fianc de zà, e de là dò fil piegaa
De taborè d'argent, con sù settaa
Dej e Deess, vestii a la *gran façon:*

Vèner la fava on spicch proppi di sœu,
Col cappellin montaa a la Bolivar,
Vestina e camisœu curtitt e rar,
E i sò pellegattinn pettaa al pòggiœu.

Minerva in andrienn con cera brusca
L'eva astratta in sù l' orden del componn
Cont in man quell' usell, simbol di donn,
Scrusciaa sul dizionari de la Crusca

Apoll come on oblatt in gran zimara
El se spassava via a improvvisà
Sott vôs, su l' aria del *Baruk-Abà*
Strusand dent con la frusta in la ghittara.

Ganimed stinch e drizz come on pallett,
Cont el cuu in fœura e fassaa sù in fianch,
El trava lôcch i donn coi colzon bianch
E duu fiôr de coturni del *Ronchett.*

Martè tœuss di fadigh, sgennaa di caj,
Pien de ferr e de azzâl denanz, dedree,
El pareva ona cassa de danee
Cologada dessôra à duu strivaj.

Bacch, quel bon fasorott, in vesta e cappa
Col sò coo ingarbiaa dent in di frasch
El dormiva poggiaa sul coll d' on fiasch,
Come una guardia Svizzera del Pappa.

Flora, Cerer, Pomòna, tutt trè arent,
In bust e socca e cappellin de paja,
Tiraven giò del birba e del canaja
A' campann dôppi contra el rè di vent;

E lu tirato come on candiree,
Cont ona faccia de pappon de gess,
El pareva à quii donn ch' el respondess:
Savii coss' hii de fa? boffem dedree.

Infin per tœúlla curta e vegnì à nun,
Gh' eva tucc i Dei fin, tucc i ordenari,
De mœud che à riscontrai col dizionari
Se sarav vist che no 'n callava vun.

La soleta lusnada, el solet tron
Je trà tucc lôcch com' è de consuett;
Se fa silenzi, no se sent un ett,
E se alza sù in pee madamm Giunon.

Messieurs, e *Dames*, la comenza, *savoir*
Che v' hoo faa incomodà col mè perchè,
Che vorrev da vujolter on piasè,
Ona finezza che me sà de car:

La Contessina Litta de Milan
L' è li per mett al mond on bell Duchin:
Insci gh' è scritt sul liber del Destin,
Se no l' ha leggiuu maa el mè capellan.

Ceçi vrai, come già el sarà verissim,
Mi no mancaroo franch del mè dover;
Se corri meneman per i porter,
Figurass per on Duca ezzellentissim!

Ma trattandes però d' on occasion
Strasordenaria come questa chì,
J' aurai plaisir de mennà giò con mì
On cortegg, me capii, dègn de Giunon:

Vorrev che tutt i mas' c in borsa e ciod,
E i donn in andrienn, gioj e mantò;
Vegnissen al battesim del popò;
Che già no mancarà quai coss de god.

A sta proposta quell desgarbadon
De Pluton, tutt vestii de vellù negher,
El ghe volta el forell e el dis: allegher!
E el fà per andà fœura di mincion.

I trè Grazzi, che hin tutt de Casa Litta,
Ghe traversen el pass per tegnill dent,
E lu, traccheta, el sbusa el paviment,
E fourt, debbass, allon, pesc che ne in slitta.

Intrattant on tremendo cattabuj
El trà sott sôra tutta la brigada:
Nun battesem? esclamen, che cinada!
Nun coj stoll, e coj cott?...Hala tra on buj!

Nun debbass mes'ciaa sù cont i Prevost,
Coj Canonegh e i Prêt a fagh legria?
In pagament de quella cortesia
Che n'han faa col grattan tutt el fatt nost?

L'eva lì lì per rompes l'udienza,
Quand monta in pee del scagn madamm Minerva,
E lì allon, citto tucc, citto che derva
El bocchin de giulepp madamm Sapienza.

Cossa l'è sto smargess sia malarbett!
La dis cont ona vôs de cardeghee,
V' hala forsi invidaa a scenna d'Atree
A invidav a cà Litta a tœu i sorbett?

— Malarbetti sonaj! Mi che sont mì,
Fiœura de la crappa del patron,
G' hoo tanta botta, tante pretension,
No voo debbass magara tutt i dì?

E inscì mò, se semm Dei del temp di Grêgh
N'han fors traa abbass del tutt al dì d'incœu?
Insègnen minga a cred forsi ai fiœu
Squas pussee a nun, che a chi n'ha toltl'impiêgh?

E mi no côrri giò per tutt i fraa
Fina à avegh la bontaa de lassamm mett
Con la mia brava faccia in sui vignett,
E el me Lorrôcch dessora a i Tês stampaa?

Domandi mi, ghè baccol à Pavia,
Che se dottôra, che se fà ingegnee,
Che no me tiren subet per i pee?
Mi ghe patissi malarbetto sia! —

Chi la finiss, e mastegand cadenn,
Trand zipria de per tutt, la se le mòlla;
Allora Apoll el ciamma la paròlla,
E 'l le ferma intrattant per l'andrienn:

— Madamm Minerva, el dis, la gha reson,
E minga vuna, la ghe n'ha cinquanta;
E mi sont minga vun de quij che canta
Per ogni razza de fedel mincion?

No me tocca de andà tutt i dì in strusa
A intonà ghittaritt, zanfòrgn e flútt?
Me lassen gòd in pâs mezz on minútt
Tanti accademegh de la zucca busa?

No me tôcca domà articol, sonitt,
De fann giò di miee de million?
E per quest me ritiri, foo el lizzon,
Me lamenti, pajasci marcaditt?

E Marte, quell belee d'on general,
El minga in ball anch'lù tutt quant el di,
No ghe tocca di vœult, tant come mi,
De stà sott a la mitria e al puvial?

E Esculappi quell scimma de dottôr
Nol serv debbass de insegna ai speziarij,
Tal e qual fân servì per i ostarij
E per i bettol i sò sant de lôr? —

A duu squarc d'eloquenza de sta razza
Se quïetten i spiret: s'ciavo suo;
Responden' tucc: — *et cum spiritu tuo*;
Viva Luzzina e fortunaa el Tirazza! —

Adess tucc i discors hin quij de andà:
Di vestii, di etichett, di zerimonni,
Del duchin che ha de nass, del duca Antonni,
Di sorbitt, di bombon de gajoffa.

Tucc vœuren fa quaicóss per quell bambin;
Minerva la vœur vess lee la madrina;
Mettegh lee in bocca el saa de la dottrina,
Ricamagh coi sò man fina el scuffjn.

Appoll el vœur cantagh la *falanana*,
Quand el gh'abbia besogn de indormentass
I tre Grazzi ninall, portall à spass;
Igèa mantegnigh la bajla sana.

Marte el vœur dagh la forza, e Bacco el brio,
Véner el mostaccioeu de la mammin,
Amor quij vergnarij, quell fa gognin,
Ch'han de robbà i basitt al Duca Zio.

Dighi nagott i Mûs, fân on tarlésch
Che paren minga nœuv, ma on centenee;
Hin fina rivaa a dì, che à sant Michee
Tœuven cà sul Liron de sant Franzésch.

Credeva che tutt coss finiss chi inscì,
Che on'oltra potentissima tronada,
L'avess de licenzià quella brigada,
E mi restass in libertaa anca mì:

Quand sissignori, che madamm Giunon
L'alza ona spanna i zij, e la me petta
On'oggiada d'Ix, Ipsillon e Zetta
De fà andà on classicista in convulsion.

E la me dis: — Coss'è sta petulanza
De spïonà i fatte nost, brutto linœucc?
Tiret indree del pass, bassa quij œucc,
Che dessadess te insegni la creanza!

Allon presto! respond, dì chi te see?
Set *Arcad*, set *Intrepid*, *Intronaa*,
Umid, *Concord*, *Ombros*, *Infarinaa?*
Fœura i manegh, andemm, mostra i palpee.-

Mi che sont minga vun, grazia al Signôr,
Che gh' abbia sudizion di Dej de baja,
Che soo come và tolta la canaja;
Ghe respondi anca mi de sto tenôr:

Cossa te dêt d' intend, veggia pelada,
Marcanaggia priora di sabett!
Che ghe sia de besogn de tœù el begliett,
Per vegnì chi a vedè ona pajasciada?

— Pajasciada! — la sclamma: — Si signôra
Si pajasciada, ghe respondi mi,
Pajasciada, l' hoo ditt, ghel torni a dì;
E el sarav mei fornilla, che l' è vôra.

Credii che la cà Litta abbia besògn
Di voster protezion, di vost regai?
Car i me sciori, com'hin mai sonai
A mettes in del coo sta sort de sògn!

I Litta hin ricch, sfondaa in di millïon,
Pien fina ai œucc de titol e de onôr,
Nobil, de nobiltaa che han quistaa lôr
E che san mantegniss cont i sœu azion.

El Duchin che ha de nass l'è già in bonn man,
Che on fiœu d'ona cà come l'è questa
El ghe n'ha della gent che ghe fà festa,
Senza rompegh el coo col vost baccan.

Cossa vorii insegnagh vïolter Dej?
Forsi i voster virtù? me cojonee?
Vorissev tirann fœura on bell belee,
El vorav imparann propri de bej!

Vorii insomma on parer de galantomm,
Fee a mè mœud, stee on poo fœura di mincion;
Se de no, se ve veden sul *Liron*,
Minga sorbitt, ve vœur toccà di pomm!

Segond el solet di vision, me vedi
Tutt i Dej contra mi; dà la lusnada;
Se sent anmò la solita tronada,
E anch mi segond el solit me dessedi.

DESGRAZI
DE
GIOVANNIN BONGEE.

De già, lustrissem, che semm sul descors
De quij prepotentoni de Frances,
Ch'el senta on poo mò adess cossa m'è occors
Jer sira in tra i nœuv or e mezza e i des,
Giust in quell'ora che vegneva via,
Sloffi e stracch come on asen, de bottia.

Seva in contraa de santa Margaritta,
E andava inscì bellbell, come se fà,
Ziffoland, de per mi, su la mia dritta;
E quand sont li al canton dove che stà
Quell pessee che gh'ha fœura i bej oliv,
Me senti tutt a on bott a dì: Chi viv?

Vardi inanz, e hoo capii de l'infilera
Di cardon e del strèpet di sciavatt
Che sera daa in la rondena, e che l'era
La rondena senz'olter di crovatt;
E mi, vedend la rondena che ven,
Fermem lì senza mœuvem: vala ben?

Quand m'hin adoss che asquas m'usmen el fiaa,
El prim de tutt, che l'era el tamborin,
Traccheta, sto asnon porch del Monferraa
El me sbaratta in faccia el lanternin;
E el me fa vedè a on bott sô, luna, stell,
A ris'c de inorbimm lì come on franguell.

Sera tanto dannaa de quell' azion
Che dininguarda s'el fudess staa on olter;
Basta, on scior ch'era im pari a sto birbon
(Ch'el sarà staa el sur respettor senz'olter)
Dopo avemm ben lumaa, el me dis: – Chi siete?
Che mester fate? in dove andee? dicete. –

Chi sont? respondi franco, in dove voo?
Sont galantomm e voo per el fatt mè;
Intuitù pœù del mestee che foo,
Ghe ven quajcossa de vorell savè?
Foo el cavalier, vivi d'entrada, e mò
Ghe giontaravel fors quajcoss del sò? —

Me par d'avegh parlaa de fiœu polid;
N'eel vera? E pur fudessel ch'el gh'avess
Ona gran volentaa de taccà lid,
O che in quell dì gh'andass tuttcoss in sbiess,
El me fa sercià su de vott o des,
E li 'l me sona on bon felipp de pes.

Hoo faa mi dò o trè vœult per rebeccamm
Tant per respondegh anca mi quajcoss,
Ma lu el torna de capp a interrogamm
In nomo de la legge, e el solta el foss;
E in nomo de la legge già se sà,
Sansessia, vala ben? bœugna parlà.

E lì botta e resposta, e via d'incant;
Chi siete? – Giovannin – La parentella? –
Bongè – Che mester fate? – El lavorant
De frust – Presso de chi? – De Isepp Gabella –
In dove? – In di Tegnon – Vee a spass? – Voo al cobbi –
In cà de voi? – Sursì – Dove? – Al Carobbi. –

Al Carobbi! In che porta? – Del piattoe –
Al numer? – Vottcent vott – Pian? – Terz; E inscì
Êl satisfaa mò adess; ghe n'hal assee? –
Fussel mò la franchezza mia de mì,
O ch'el gh'avess pu nient de domandamm,
El va, el me pienta lì come on salamm.

Ah, lustrissem, quest chì l'è anmò on sorbett,
L'è on zuccher fioretton resguard al rest;
El sentirà mò adess el bell casett
Che gh'era pareggiaa depos a quest:
Propi vera, lustrissem, che i battost
Hin pront come la tavola di ost.

Dopo sto pocch viorin, gris come on sciatt,
Corri a cà che no vedi nanch la straa;
Foo per dervì el portel e el trœuvi on tratt
Nient olter che avert e sbarattaa . . . .
Sta a vedè; dighi subet, che anca chì
Gh'è ona gabola anmò contra de mì.

Magara inscì el fudess staa on terna al lott,
Che almanch sta vœulta ghe lassava el segn!
Voo dent.... ciappi la scara.... stoo lì on bott,
Doo a ment.... e senti in sui basij de legn,
Dessora inscima, arent al spazzacà,
Come sarav on sciabel a soltà.

Mi a bon cunt saldo lì: fermem del pè
De la scara; e denanz de ris'cià on pien
Col fidamm a andà su, sbragi: — Chi l'è?—
Coss'en disel, lustrissem, vala ben?
A cercà rogna inscì per spassass via
Al dì d'incœu s'è a temp anch quand se sia.

Intant nissun respond, e sto tricch tracch
El cress, anzi el va adree a vegnì debass...
Ghe soni anmò on – Chi l'è? – pu masiacch,
Ma oh dess, l'è pesg che nè parlà coi sass:
Infin pœu a quante mai sbragi: — Se pò
Savè chi l'è ona vœulta, sì o no! —

Cribbi! quanti penser ho paraa via
In quell atem che seva adree a sbragià!
M' è fina vegnuu in ment, esussmaria!
Ch' el fuss el condam reficciô de cà
Ch' el compariss lì inscì a fà penitenza
De quij pocch ch' el s' è tolt su la conscienza.

El fatt l' è ch' el frecass el cress anmò,
E senti ona pedanna oltra de quell
Propi d' ona persona che ven giò;
Mi allora tirem lì attacch al portell,
Chè de reson s' el se la vœur cavà
L' ha de passà de chì, l' ha de passà.

Ghe semm nun chì al busilles: finalment
Vedi al ciar de la lampeda de straa
A vegnimm a la contra on accident
D' on cavion frances de quij damnaa,
Che inscì ai curt el me dis: Ett vô el marì
De quella famm che stà dessora lì?

Mi, muso duro tant e quant l' è lu,
Respondi: Ovì, ge suì moà; perchè? —
Perchè, el repia, voter famm, monsù,
L' è tre giolì, sacher dicœu, e me plè. —
O giolì o nò, ghe dighi, l' è la famm
De moà de mi: coss' hal mò de contamm?

Sè che moà gè vœu coccé cont ell. —
Coccé, respondi, che coccé d' Egitt?
Ch' el vaga a fà coccè in san Rafaell;
Là l' è el lœugh de coccé s' el gh'ha el petitt!
Ch' el vaga fœura di cojon de chì!
No gh' è coccè che tegna: avè capì?

Cossa dianzen ghe solta, el dis: — Coman,
A moà cojon? — e 'l volza i man per damm.
— Ovej, ch' el staga requi cont i man,
Ch' el varda el fatte sò de no toccamm,
Se de nò, dia ne libra, son capazz —
E lu in quell menter mollem on scopazz.

E vœuna, e dò! — sangua de dì de nott
Che nol se slonga d' olter, chè ghe doo! —
E lu zollem de capp on scopellott;
Vedi ch' el tend a spettasciamm el coo;
E mi sott cont on anem de lion;
E lu tonfeta! on olter scopazzon.

A sanguanon! A on colp de quella sort
Me sont sentuu i cavij a drizzà in pee,
E se nol fudess staa che i pover mort
M'han juttaa per soa grazia a tornaa indree;
Se no ciappi on poo d'aria, senza fall
Sta vœulta foo on sparposet de cavall!

OLTER DESGRAZI

DE

GIOVANNIN BONGEE

Quand se nass deslippaa, lustrissem scior,
L' è inutel tœuss el cœur, chè l' è tuttuna,
No gh' è pu nè fadigh, nè pont d' onor
Che poda mett in cas de fà fortuna,
Vegnen adoss i bott de traditor;
Ne s' ha nanca fornii de tœumn su vuna,
Che in manch de quella ghe sen tacca adree
Sett, vott, come ona salva de mortee.

Mi, che pari nassuu in de quell moment
Ch' el Signor l' ha creaa i pu gran travaj,
Come sarav a dì 'l dolor de dent
E quell caro sur Lella per strappaj.
Ho già provaa ai mee dì tanti azzident,
Che ghe vorav on secol a cuntaj,
De mœud che no me specci a fornì l' ascia
Che on quaj copp in sul coo ch'el me spettascia.

Vussustrissema el sa, se mi sont vun
De quij che van in volta a fà quarell,
Che, grazia ai pover mort, no gh' è nissun
Che pò cusamm d'avegh storgiuu on cavell;
Anzi quand gh' è di rogn tra quajghedun,
Regola generala, ficchi el vell,
Chè no vuj minga per on gust de ciall,
Andà in peltrera o tœù su on reff in fall.

E pur con tutt el mè fà de cojon,
Col mè bon pè de pombi e l'arà drizz,
Giust perchè sont nassuu in quell dì birbon
Ogni bott borli dent in quaj pastizz;
E pœù, senza stà chì a fà tant reson,
Se vussustrissem el gh' ha flemma on sgrizz,
Ghen cunti vuna che m' è occors adess,
Ch' el le farà restà propi de gess.

Quand per vedè el Prometti trii mes fa
El correva a la Scara tutt Milan,
E vegneven giò a tropp de là e de scià
I forestee de tante mia lontan;
Tant che per ciappà post bœugnava ess là
Col disnà mezz in gora e mezz in man,
Vedend tutta sta truscia e sto spuell,
Me sont ressolt anmì d' andà a vedell.

Oltra el rest, me premeva, a dì el cœur ciar,
De satisfà in quaj mœud anca la donna;
Chè dopo quell scappusc col paracar
L'ha miss giò el coo davera, e la dragonna;
Poverascia! anca lee la gh'eva car
D'andà a vedè on vesin de la soa nonna,
Che l'è quell che vestii comè on polin
L'andava a beccà sù el primm balarin.

Intrattanta, el bell dì de Tutt i Sant,
Dopo i dottrinn, invers l'ora di trè,
Ciappi la donna in aria de marciant
E content tutt e duu come duu rè
S'invïem a la Scara ben d'incant,
E là se postem per i primm del pè
De la porta sarada del lobbion
Col noster bravo cuu pondaa a l'us'cion.

Passa i tre, passa i quatter, i cinq'or
S'impieniss de personn tutt el pasquee,
Chi mangia, chi gingina, chi descor,
Chi ziffola, chi rid, chi fa el scocchee,
Chi se scolda la pissa e fa sussor
A contra di impresari del soree
Che goden i sœu comed e fan grassa,
E no gh' han nanca el publegh per la cassa.

Ma a furia de speccià pœu finalment
Solten voltra anca lor sti lizonon,
Che in mezz ai urla e ai fis'c plazidament
Se derven la calchera coi button,
E quand me riven lì ben ben d'arent,
Quell denanz cont i ciav e col lampion
Con tutta grazia el me sgombetta el venter,
E el me dis: Allon, fôrt, s'emm d'andà denter.

Mi però tant e tant tegneva dur,
Ma in tra che l'eva l'uss d'on'anta solla
De derviss in canton attacch al mur,
E in tra che in del derviss la cress la folla,
Zonfeta, tutt a on bott me tran là al scur
A giugà appos a l'anta al tiramolla,
Tant che s'ciavo miee, s'ciavo primm post,
L'è ona grazia del ciel a salvà i cost.

Ma ch'el varda, lustrissem, s'el par vera
Che m'abba de suzzed tuttcoss a mì!
E pur questa l'è anmò la pù leggera,
Come el sentirà adess, s'el vœur sentì:
Appenna liberaa de caponera,
Vardi intorna per tutt de chì e de lì
Per cercà Barborin, ma dess, descor;
L'è inutel: dove l'è, le sa el Signor.

Barborin senza mi, senza danee,
Senza on can che tampocch la cognossess:
L' era su a mitaa scala de per lee,
Senza savè in che mond la se fudess;
No la podeva andà nè inanz nè indree,
Perchè per andà inanz ghe va del pess,
E per tornà indree solla a quij or la
Ghe va manch carna indoss che no la gh'ha.

Basta, voo su anca mi a la fenitiva,
S'incontrem, se demm part di nost desgrazi,
Femm rid on poo ai nost spall la gent che riva;
E pœù marcem inanz, paghem el dazi;
E a vedè, quand se dis, rivem a piva
De trovà tant e tant assee de spazi
De settass giò tutt-duu in lœugh competent,
On poo cusii sigur, ma almanch arent.

Lì intrattant che la gent coi ziffolin,
Col pestà, col *sonee!* se spassen via,
Se comenza a smorbià, a taccà ballin
Con quij ch'è pussee arent de cottaria;
Oh chì lassa fà a lee la Barborin,
Che, minga per dì a dì che la sia mia,
Ma in tra che l'è buffona anca de sort,
L' è inutil già, la farav rid i mort.

Besognava sentilla sta mattocca
In temp de l'opra per crepà del rid;
La n'ha ditt su pur anch de quella bocca!
Tra i olter n'ha ditt vuna inscì polid
Contra de quell spettacol de quell'occa
Che canta inscì de sbergna e inscì inivid,
Ch'anch che la fuss la prima cantarina,
Per tutta sira se n'è faa tonina.

Sì, tutta sira, on corno, che per mì
Fornissen tucc i spass, tucc a ona sort;
Anzi quand rivi a god in pas on dì
L'è el ver mijorament del pont de mort,
Ch' el vœur dì che l'è in brusa de sbottì
On malann, col segond de contraffort,
E on terz de fœudra, e on quart de guarnizion,
Comé m'è giust suzzess in st'occasion.

Defatt dopo sto rid strasordenari,
Quand sul pu bon del ball m'era duvis
De vess anmì coi nivol su per l'ari,
E de vedè a andà a spass in paradis
Tucc i sant in di sœu reliquïari,
Coi lumitt pizz intorna a la cornis,
Tutt a on tratt Barborin la trà su on sguagn
Tant guzz e fort ch'hoo mai sentuu el compagn.

Ch'eel, che no eel? l'è che on despresios
El te gh'aveva refilaa dedree
Propri a cuu biott on pizzigon rabbios:
Mi allora, sanguanon! me volti indree,
E con duu œucc de brasca e besïos
Vardi in motria a on pomper e a on lampedee,
Disend: — Per dincio, vorev anch cognoss
Quell asen porch che fa sta sort de coss! —

Paricc col lampedee fan d'Indian,
Ma el soldaa se le scolda in sul moment,
El me dà on pugn, e el dis: — Tasi lì, can,
Che te fôtto in platea, sacrament! —
Mi, che sont pesc d'on azzalin bressan,
Che tacchi fœugh appenna a strusamm dent,
Volzi la vôs de prepotent anmì,
E ghe respondi: — On can te saret tì! —

— Vien de fòra (el repia), marmotton,
Che te la darò mi, mummia d'Egitto.
— Che vegna fœura (dighi), di cojon!
T'insegnaroo anca chì a parlà politto. —
Intrattant de per tutt in sul lobbion
No se sent che — Silans! abbasso! citto! —
E lu el giudee, rebuttonandem su,
Se pò trovà? el sbragia citto anch lu.

Sera lì lì, vedel, lustrissem scior,
Per fann vuna de quij d'andà in gazzetta;
E se no gh'era i mee sant protettor
A juttamm e portamm propri in spalletta,
Vuj dì a famm borlà adoss on respettor
A l'improvvista come ona saetta,
Ghe soo dì mi ch'en reussiva on scempi
De cuntass de chì inanz per on esempi.

Basta, la cossa l'è fornida lì,
Almanch resguard ai ciaccer e ai querell;
Ma intuitù de quell che vœubbia dì
Bona vœuja e indrittura de buell,
S'ciavo, quella l'è andada a fass rostì,
De mœud ch'el ball, per quant el fudess bell
(Ch'el faga el lôcch s'el ved el Viganò),
Nè a mi nè a Barborin l'è piasuu nò.

Già besogna pœù anch dì che on gran motiv
De vess critegh e brusch comè l'asee,
L'era, con pocch respett, quell lavativ
Del soldaa semper lì inciodaa dedree,
Che de gionta al sgognamm e al mangiamm viv
Cont i œucc, domà on poo vardass indree,
El s'eva anch tiraa arent cert camarada
Che dininguarda! cribbi! in su ona strada.

Mi, che cognossi on poo el mè natural,
Che soo fina a che pont poda fidamm,
Vedend propi in d'on specc che sto animal
El me tirava a perd con l'inzigamm,
Lott lott a dondignand voo invers i scal,
Foo segn a Barborin de seguitamm,
E al bell trà, giò fœuj, speccia ch'el ven!...
Chi gh'ha prudenza, l'usa: vala ben?

Voo a cà, dervi el portell, pian pian voo su
Di scal, che no s'accorgen i vesin,
Dervi el mè bravo uss bell bell anch lu,
Rugatti el fogoraa col zoffreghin,
Pizzi el lumm — Barborina, ove sei tu?
La vedi là col coo sora i cossin
Travers al lecc, cont ona man sul ghicc,
Che la tirava su grev grev el ficc.

– Cossa gh'ét, Barborin? – Me dœur – Dovè? –
Chì inscì — Sul cuu? Cojonet! — Propi chì —
N'eel staa fors? — Sì quell porch – Lassa vedè —
Mi nò — Perchè mò nò? sont tò marì —
Gh'hoo vergogna — Set matta? fa piasè
Là stà savia — Fa pian — Lassa fa a mì —
Basta, infin cont i dolz l'hoo missa a termen
De lassassel vardà biott comè on vermen.

Cribbi, lustrissem! se l' avess veduu,
Minga cojonarij, tant de svargell
Ross, scarlatt, ch'el quattava on quart de cuu,
Con de gionta du gran barbis morell.
Bona ch' el ciel el gh' ha mò proveduu
On fior de timpen con tiraa la pell:
Che se l' era on poo froll, disi nient,
Che boccon de zaffagna el ghe fa dent.

Mi però, sœuja mi, quij duu barbis
M' hin pars come on poo tropp in simetria;
Defatt ghe strusi dent e ghe foo on sfris;
Freghi, e vedi ch'el negher el ven via;
Torni a fregà, me resta i did tutt gris,
Tacchent, e luster de besonciaria;
Finalment usmi, e senti on odorusc
Come d' œuli ordenari e de moccusc.

Ah canaja, ah baloss d' on lampedee!
L' è chì el prozess, l' è chi el corp del delitt:
Olter che fà la lœuggia e el forestee
E che fà mostra de cuntà i travitt....
Ma va pur là: se te me dee in di pee,
No t'avaree d'andà a Roma a pentit;
Te l' hoo giurada mì; brutto desutel;
E quand rivi a giurà, varda, l'è inutel. —

Negher come on sciavatt tal e qual sera,
Foo on spiret de no dì a la Barborin;
Ma infin, per cascià via la scighera,
Rezzipe, dighi, on bon biccier de vin:
Tì parcura intrattant in quaj manera
De tegnitt bagnaa su di piumazzin,
Che adess tornaroo mi col tocca e salda
De quattordes boritt Rocca Grimalda.

In quatter salt son lì de l'Antongina,
In d' on esuss me sbrighi, e torni indree
Col me bravo peston de bombasina;
E quando sont lì a la porta del cartee,
In dove mett giò banca la Rosina,
Ch' el disa on poo chi catti in sul mestee?
Roba minga de cred! catti l'amis,
Quell lampedee inscì faa di duu barbis.

Vedell, e sentì el sangu a surbuì,
Sentimm a quattà i œucc, perd la reson,
L' è staa tuttuna: no me poss tegnì;
De slanz ghe sari adoss cont un button,
E ghe disi: Tœù su, quest l' è per tì
A cunt de quell to credit del lobbion;
Portel mò via, e impara, o porch fottuu,
A toccà i donn e a pizzigagh el cuu.

Vedend ch' el resta lì comè de sass
Senza nè repettà nè tirà el fiaa,
L' hoo creduu per on martor che 'l purgass
Con tutta la pascienza el sò peccaa:
Me tiri allora indree per dagh el pass,
E lu in ringraziament, sto renegaa,
Lassem voltà, e pœù zonfeta sul coo
On pugn, senza dì, varda che te doo.

Acqua! coss' el deventa el Giovannin!
I tigher, i lion gh' hin per nagott;
Volzi in lari el mè bon peston de vin,
E zinf zonf dov' el va fin che l' è rott:
Giò la cassa de l' œuli e di stoppin,
Giò i transili tutt quant a barilott
E giò anca nun coi ong in di cavij
A tomborlon per straa comè vassij.

El mè pu gran tracoll in sta tomada
L' è staa a restagh desott giust col mostacc
E col stomegh schisciaa contra la strada;
Del rest, se nol gh' aveva sto vantacc,
No ghe disi nagott che peccenada!
Ghen dava propi fin che sera sacc;
Ma el maa l' è staa, reguard al pestà giò,
Che lu l' era de comed e mi nò.

DI CARLO PORTA

E DI

TOMMASO GROSSI

IN COMPAGNIA.

RER EL MATRIMONI DEL SUR CONT GABRIELL VERR CON LA SURA CONTESSINA GIUSTINA BORROMEA

Stracch de voltà tanti penser in ment,
Che se follaven à donzenn per vòlta,
Forsi per castigamm de l' ardiment
De vorè cascià el nas in sta raccolta,
Stracch, come ghe diseva, sur Contin,
Bell bell sont crodaa là in d'on visorin.

E siccome el cervell l'eva incordaa
Sul poetegh, conforma l'intenzion,
Anca si ben che fuss indormentaa
El tirava anmò là de l'istess ton;
Vuj mo dì, che hoo faa vun de quij taj sogn,
Ch' hin l' ajutt d' on poetta in d' on besogn.

E lì m' è pars de vess sù ona colina
Pienna de inscimma à fond de pegoree,
Ma de quij pegoree de lanna fina,
Nett, sbarbaa, pettennaa de perrucchee,
Gh'aveven tucc on liri, e on ghittarin,
Ne se sentiva olter che *frin frin!*

Gh'era a duu pass de mì on abbaa secch, secch,
Ch'el se storg, ch'el se svida, ch'el se menna
A dagh à quell *frin frin* tanto de plecch
Cont i pee, cont i man, e con la schenna,
Sclamand, cont on bocchin de pien de offell,
Oh cara! Oh bravi! Oh che delizia! Oh bell!

Me tiri arent a lù.... el vardi.... el saludi,
Torni a fissall.... insomma de la somma
Sál mò chì l'era?.... El mè perfett di studi,
Quel medemm che m'ha faa spedì el diplomma
D'Arcad in cartapegora, che l'è
Quell che adess drœuvi de bagnà el rappè.

Appenna che anca lù e 'l m'ha cognossuu
No ghe dighi nagotta che allegria!
In de l'istess moment el m'ha vorsuu
Presentà à tutta quella cottaria;
Arcad lor, Arcad mì, el pò figurass
De magg con tanti Arcad che frecass!

Me sêrcen su tucc quant, come in corona,
Tucc me sbraggen adree, sù sù déssôra!
M'accorgi intant de vess su l'Elicona,
Vedi el tempi de Apoll, l'asen che sgora,
Vedi el bosch di olubagh, e'l fontanin,
E i ciôcch d'acqua, che fan el ciôcch de vin.

La portinara del patron de cà
Appenna che la ved l'abbaa sganzerla,
Paratatâgh ! La ghe sbaratta là
Contra el mur i dò ant e la pusterla
Per lassà passà innanz soa Reverenza,
E mi con lu, e tutta la sequenza.

Al primm entrà se trœuva on gran salon
Cont i mur tapezzaa tutt de librazz:
Gh'è in mezz on vecc settaa sù on cardegon,
Ch'el volta, e'l volta i fœuj d'on scartapazz
Scritt per rubrica in orden d'alfabett
In sul gust di stat d'anem del brovett.

El gha la pell che la ghe borla giò,
L'è senza dent, el gha el melon pelaa;
Ma in mezz a quest el ghe traspar anmò
Quajcossa de quell bell ch'el sarà staa,
Come se ved el lumm in d'on lampion
Anca a travers de l'onc, e di taccon.

— Chi l'è coluu? — Domandi al camarada,
— Cognossel minga Apoll? el me respond, —
— Apoll!... Con quella zucca inscì pelada?
Ma in collêg nol m'ha ditt che l'eva biond?
Oh el bell biondin d'amor!... con quella zucca!
El sarà biond anch lù quand l'è in perucca. —

Ghe guardi ai pagn : el gha marsina e gippa
Tanto largh che ghe ballen tutt adoss ;
Fors quand j'ha faa 'l gh'avara avuu la trippa;
Che l'era el temp ch'el negoziava in gross,
Ma poverett ! despœu che l'è falii ,
L'è vegnuu magher , che ghen stà dent trii.

Vedi on mucc de sabett, vuna pù veggia
De l'oltra, in d'on canton che fan giò i fûs,
E el prefett el me dis in d'ona oreggia
—Ch'el guarda quij popôl, quij hin i Mûs —
— Popôl? mi ghe respondi: in confidenza,
Ne sposaravel vuna Reverenza? —

Hoo pœù capii ch'even vegnuu inscì brutt
Per rabbia de quij birbi de romantegh ,
Che spanteghen intorna de per tutt
Ch'hin veggiann carampann,col goss,col rantegh;
E meneman voraven sti animaj
Desgustagh fin quij quatter collegiaj.

Vegneva dent de la finestra intant
On ragg de sô sù tucc quij ghittarista,
E Apoll pessega à fà sarà sù i ant,
Ch'el tropp s'ciarô 'l ghe fava maa la vista:
A sto côlp ghe callaa on travers d'on did,
Che no dass fœura in d'on s'cioppon de rid.

Basta, hoo morduu la lengua, e hoo domandaa
A on curïôs, che hoo trovaa lì in sul pass,
Come l'era, ch'el sô el podess fa maa
A quell che tocca de mennall a spass,
E come el fass mò adess a vegnì sù
Senza el sò carroccee lù de per lù.

E quell, el m'ha rispost, che antigament
Apoll defatt el fava duu mestee,
Vun de fa vèrs, e de incorda strument,
L'olter de vicciurin, o de fiaccaree,
Ma on cert *Copernich* el gha daa sui crôst
Tant ch'el gha traa per aria el segond post;

E che adess no ghe resta che l'impiegh
De sonà, de cantà, de fa bordell,
Ma l'è già on poo ch'han tiraa a man di begh,
E se tronna de tœughel anca quell;
E già 'l ris'cia, se i coss van de sto pass,
De fornì in del *Trïulz*, o a *Biagrass*.

Intrattant che scoltava, dava a ment
Al patron ch'el gh'aveva intorna al tavol
On santa-crôs, on furugozz de gent,
Che fazeven on streppet del diavol,
Se dan tucc a d'intend de vess poetta,
Sicchè el ved, che tappella malarbetta.

Pover omm! m'el vorreven mett sui gucc:
Chi vœur on od, chi on madrigal, chi on dramma,
E lu'l respond con bona grazia a tucc,
Che no farav tant d'olter ona mamma:
E conforma al soggett, je imballa via
Stanza tal, numer tal, la tal scanzia;

E la ghè pareggiaa tutt quell che occòr
Senza fadiga de nessuna sort;
Sonitt per pret, per monegh, per dottôr,
Per chi è nassuu, ch'ha tolt miec, ch'è mort,
Terzinn, sestinn, quartinn, eglogh, canzon,
E dramma, e taccojn, e taccojon.

On comod de sta sort el me desseda
Tutt a on bott la memoria del mè impegn;
Par proppi ch'el ciel veda, e che proveda
(Dighi tra mi) tè chi, che sont a segn;
Se'l me contenta anch mi compagn de lôr
Sta vœulta me la cavi come on sciôr.

Ditt, e fatt, con licenza del prefett
Ch'el m'ha fina boffaa el zerimonial,
Solti in mezz a la sala, derimpett
Al cardegon del pader provincial,
Ghe foo trii inchin de s'ceppà in duu el firon,
E pœu comenzi inscì l'invocazion.

Oh pader Elicòni, oh Pittonee!
Oh Sciree! Pattaree! oh Ciparin! *
Che te fee vêrs de tutt i sort de pee
In tutt i lengu, e fina in meneghin,
Juttem anch mì, gran pader Elicòni,
A fann giò quatter per on matrimòni!

Appenna Apoll el sent a nominà
Matrimoni, el sbattaggia on campanell,
E senza alzà su i œucc da quell ch'el fà
El me petta in consegna d'on bidell,
— Alto, *svint*, a la gamba tutt duu insema
Stanza C, armari VI, lettera M. —

— Adess, bell bell;... già che l'è tant graziôs
Ch'el me scolta, respondi, sur Sciree,
No vorrev nanca per vestì i mee spôs
Recôr, per mœud de dì, a on fond de vestee,
Per certa sort de gent, ch'el me perdonna,
Ghe vorrav robba nœuva, e robba bòna;

De matrimoni, al mè debol parer,
El ghe n'è tant de bon, come de gramm;
Chi se tratta del fior di cavalier,
Che se marida cont el fior di damm:
— E inscì, coss'ha a che fà? el repìa, hoo intês;
S'el fudess anca el Papa, armari sês. —

* Eliconio, Pitoneo, Cirreo, Patareo, Ciparisso.

E daj con stò sô armari! andemm appian,
L'ha de savè che quest l'è on sposalizzi,
Che fà andà in brœud de scisger tutt Milan,
E diraven che ghoo ben pocch giudizzi,
Se andass a tirà a man di coss *de-ea*
Per lodà on Verr, che tœù ona Borromea!

E quand se dis on Verr, l'ha de savè
Che l'è el tôs de don Peder, on trattin
L'autor de tanti articol del *Caffè*,
L'œucc drizz del Beccaria e del Parin,
L'istorich de Milan, quell fjola mia
Che ha faa fà largo a la filosofia.

Se intend che l'è nevôd de quell ommon
De don Lissander, che n'ha faa inscì onor
Coi sò Nocc ai sepolcher di Scipion;
Se intend che l'è nevôd del senator,
De don Carlo, omm de penna, e de consej;
El ved che pocch trè pinol de fradej!

Oltra de quest don Gabrïell el spôs
Ghe soo dì che nol sfalza la famiglia,
L'è gioven sì, ma on gioven studiôs,
Bravo, cortês che l'è ona maraviglia,
Amoros de la mamma e di parent,
On fior de gioven assolutament.

L'ha de savè che anch lee donna Giustina
La sposa, l'è ona bella baciocchœu,
Levada sul modell de la mammina
El non *plus ultra* per levà fiœu,
Impastada pœu infin de quella pasta
De la cà Borromea, e tanto basta,

De quella pasta, che l'ha daa à Milan
El gran sant Carlo, e'l cardinal Fedrigh,
Che ghan traa dent di carra de sovran
In scœul, statov, disègn, liber antigh,
In collegg, bibliotecch, gês, ospedaa,
Accademmi, lœugh pij, dott, caritaa.

De la pasta — Ma el pader Ciparin
Che in tutt el temp che fava sta parlada
No l'ha faa che biassà, e mennà el sesin,
El sbalza giò de la cardega armada,
E infurïato come el strasc di pjatt
El me reffila sto pocch fôj de gatt.

— Ah strappa-cœur! Gregori-maccaron!
T'hoo cognossuu Gambetta, Ficcanâs!
Te see on Romantegh, Beccamort, Ciccion,
Che no te vœu sta ai regol de Parnâs!
Arcad a l'arma!... Adoss a Codeghin! —
E i Arcad, giò fioj, *frin, frin, frin, frin!*

— A l'arma, a l'arma! *Ix, Ipsillon, e Zetta!*
Sont mì, sont el vost barba che ve ciamma —
Pattasgiaccheta! el s'giacca ona saetta;
E lor, adoss on Almanacch, on Dramma,
On gran sbolgettament de madrigal,
De opuscol e de articol de giornal.

Per dincio a ona borasca de sta sort,
Con tanc tempest che me batteva adoss,
Proppi in conscienza, me son daa per mort!
Ma ecco lì quand se dis, even tutt coss
Tant leggier, e tant sòrr, che grazia al ciel,
No m'han nanca faa on boll, nanch storgiuu on pel.

Chi inscì finiss el sogn: me sont trovaa
Vergin anmò cont el me impegn in ment;
Già capissi che sont scomunicaa,
Che in quant a Apoll no poss sperà nient,
Romantegh come sont, quell pocch che foo
Sont condannaa à tœull fœura del me coo.

En attendant, sur Cont, con tutt el cœur
Ghe foo on evviva ai sœu consolazion,
Gh'auguri di fiœu fin ch'el ne vœur,
Onor, ricchezz, e sanitaa a monton,
Longa vita a la *Sposa*, a *Lù*, a i *Ered*,
E anca a mi per vedè cossa succed.

GIOVANNI MARIA VISCONTI

DUCA DI MILANO

COMI-TRAGEDIA

AL LETTORE.

Avendo Carlo Porta accettato l'incarico di scrivere un'azione drammatica da rappresentarsi al Teatro della Canobiana, e trovandosi stretto dal tempo, chè la si doveva porre in iscena non più tardi di quindici giorni dopo la sua promessa, propose a Tommaso Grossi di far questo lavoro insieme: unitisi pertanto amendue a scegliere l'argomento, ad immaginare la condotta, ed a stabilire la divisione degli atti e delle scene, se ne divisero fra loro l'esecuzione; rivedendo poi insieme il complesso del lavoro, e stendendo anche alcune scene di compagnia: così l'opera in pochi giorni trovossi compiuta, ma non potè poi, per imprevedute circostanze, essere rappresentata sul teatro.

L'Editore, il quale si trovò in quella occasione il collaboratore di Porta, persuaso, anche per più d'un giudizio autorevole, che la parte composta dal suo amico contiene, malgrado la precipitazione con cui fu scritta, molti tratti non indegni di quel raro ingegno, ha creduto di non doverne defraudare il pubblico, quantunque per ciò fare gli sia stato necessario di pubblicare l'opera intera con tutte le sue imperfezioni.

PERSONAGGI.

Giovanni Maria Visconti Duca di Milano
Squarcia Girami suo confidente
Violante Pusterla amante e cugina di
Lucchino del Majno . . .
Acconcio . . } Trivulzi } Congiurati.
Ricciardo . . }
Andrea Baggi . . . . . }
Guajazzo primo uomo d'armi di Squarcia
Biagio uomo d'armi di Lucchino del Majno.
Un Nunzio . . . .
Una Guardia . . . } Che parlano.
Un Congiurato . .
Guardie ducali.
Congiurati.
Popolo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Luogo appartato fuori di Porta Renza in vicinanza del Convento di Casoreto.

ANDREA BAGGI, solo.

Sarà scorsa un' ora dachè qui gli aspetto inutilmente... La luna che illuminava le pareti di quel convento è scomparsa: langue il raggio delle ultime stelle, e l'aurora tanto sospirata non può esser lontana... Parmi di udir rumore... Alcuno s'avanza... Chi è là?...

SCENA II.

ACCONCIO E RICCIARDO TRIVULZI, e detto.

Acconcio (a Ricciardo). È Andrea Baggi. *(al Baggi)* Addio Baggi, sei qui solo?

Baggi. Sì, i primi fummo noi: Lucchino non è ancora arrivato... Ma non vedo i vostri due fratelli Gabriele e Ambrogio.

Accon. Non ho voluto che ci seguissero per non dar sospetto al Duca: quanto minore è il nostro numero, tanto è più facile lo sfuggire alla inquieta vigilanza del tiranno.

Ricc. Sì l'uno che l'altro però dei nostri fratelli saranno sempre pronti ad eseguire quanto si delibererà in questo congresso.

Bagg. Bravi Trivulzi! quattro fratelli, tutti prodi, caldi tutti di patrio amore, che non ponno intraprendere? — Oh se Milano avesse avute due altre famiglie simili alla vostra, non sarebbe certamente giunta a tanto la sciagura del nostro misero stato. Voi soli felici, che non condannati a piangere sulla memoria di domestica strage, potrete portare in tanta nostra impresa la divisa incolpabile dell'amore del giusto, e della carità della patria, mentre noi altri tutti avremo, agli occhi dei nostri concittadini e della posterità, quella meno nobile della privata vendetta.

Accon. È vero: sono tante le stragi commesse dal Duca, che se tu percorri tutte le famiglie Milanesi distinte per nobiltà, per talenti o per ricchezze, a stento ne trovi una, che il furore del tiranno abbia lasciata integra: nessuna maraviglia pertanto che nol sia la maggior parte di quelle che entrano nella congiura. Ma che perciò! Il fine che ci proponghiamo è uno per tutti. Abbiamo deciso di strappare la corona dal capo d'un usurpa-

tore, d'un mostro, per riporla su quello dei legittimi nostri sovrani. Se la scorsa notte il Duca mi avesse fatto ammazzare un fratello, avrei io dovuto desistere dal mio proposto, egualmente nobile, generoso, santo per tutti?

Bagg. Desistere? e voglio io desistere? I nostri concittadini, i posteri diano pure alla mia impresa quel nome che essi crederanno, io non mi spavento perciò.

Accon. Grande è il tuo ardore, rette e generose sono le tue intenzioni, io ne rispondo; però, Baggi, ti conviene frenare quella natura di fuoco. Tu stai presso il Duca: importa assaissimo alla pubblica causa, che egli continui come fece fin'ora a crederti amico.

Ricc. Se egli avesse a dubitare della tua fedeltà ci verrebbe tolto il nostro principale appoggio.

Bagg. Amici, riposate sicuri sopra di me. Questa rabbia che ora esalo con voi in parole, è consacrata tutta intera alla pubblica causa e non sarà mai per tradirla. Saranno nove mesi, che il Duca fece tagliare a pezzi il mio fretello maggiore, il mio amato Ugucione, dando le membra ancor palpitanti ai

suoi cani da divorare; ed io dissimulando il terribile sdegno concetto, ho sempre mostrato al tiranno lo stesso volto: la sete ardente di vendetta che tutto mi divora giunse persino ad impietrirmi questi occhi, che poterono più volte mirare asciutti il luogo nefando ove si commise tanto strazio, mentre stava loro d'innanzi quel mostro istesso che l'ordinò e ne godette.

Ricc. Ma come mai può il Duca esser sicuro della tua fedeltà dopo d'averti fatto ammazzare un fratello?

Bagg. Oh giovinetto! La tua anima pura, ingenua, candida com'è uscita dalle mani della natura non può giungere a scoprire i tenebrosi, putridi recessi di quell'anima di fango. Avvezzo il Visconti fino da fanciullo a sprezzare qualunque vincolo d'affezione e di sangue, solito a far scannare, o lacerare da' suoi cani alla sera quei medesimi che salutò, e baciò al mattino come amici o congiunti; abborrito dalla natura, che gli inchiodò nel seno un cuore di ferro; indurato sempre più dalle arti infami degli adulatori, e dalla abitudine di godere quotidianamente dei patimenti di infiniti sgraziati che egli fa perire in mezzo

ai più atroci spasimi; egli non giunge neppure a dubitare che vi possa essere nel mondo altra affezione che il timore del di lui sdegno, altro interesse che l'onore della sua grazia Per tal modo dal fondo medesimo di tanta depravazione egli tragge quella stupida sicurezza che fa maravigliare tutti quelli che non lo conoscono bastantemente.

Accon. Povera patria nostra, in quali mani caduta!

Ric. Tu Baggi, che il conosci da vicino, dimmi, è vero che il Duca in mezzo a tanta ferocia, a tanta scelleraggine conservi alcuni sensi di religiosa pietà?

Bagg. Religione? pietà?... Senza nessun rispetto nè per Dio, nè per gli uomini, egli è pieno della più cieca e stolida superstizione. Quante volte nel bujo della notte balza dal letto esterefatto da un sogno, e col spavento della morte negli occhi, col pallore del rimorso in volto, coi capelli rizzati sulla fronte, corre tremando, singhiozzando a consultare un indovino, o a gettarsi ai piedi d'un sacerdote, con sacrilega mistura di superstizione e di pietà! quante volte dopo d'aver fatto perire un innocente in mezzo agli spasimi di una

lunga, protratta agonia, con pie, solenni preci e voti, e con riti nefandi ed empj suffumigi, prega pace all' ombra di lui, che egli crede di vedersi sanguinosa errare d' intorno. Quante religiose pratiche e profane, quanti indovini, e maghi, e sacerdoti, e claustrali consultati, quant' oro, e quanto sangue profuso per liberarsi dalla truce visione della madre, da lui fatta uccidere, che tratto tratto gli compare in sogno, e lo minaccia e lo spaventa!

Accon. Quale contrasto! quanta contraddizione in quel mostro!

Bagg. Io stesso l' ho veduto più volte piegare le ginocchia avanti ad una sacra immagine, e in atto pio congiunte, sollevare verso di essa le mani ancora lorde e fumanti di umano sangue. Un giorno intinge la penna ed appone la firma ducale a due decreti: uno ordinava la fondazione di un monastero, l' altro la proscrizione di un innocente.

Ricc. Il Cielo stanco di tanta empietà ha inspirato il nostro progetto.

Bagg. L' impresa giusta per se, e degna di tutto il nostro ardore ci viene ora coman-

data dalla necessità stessa della nostra salvezza.

Accon. Parli tu forse del pericolo in cui ci pone la malattia di Faccino?

Bagg. Appunto: se Faccino muore, il Duca cedendo agli infami avvisi del suo canattiere e ministro Squarcia, ritorna Guelfo per la terza volta, e si dà, come fece per lo passato, a perseguitare accanitamente tutti i Ghibellini. Quella pace di cui godono presentemente quelli della nostra parte, se pace può chiamarsi lo stato di chi, col coltello appuntato alla gola, è astretto a baciare la mano del carnefice che l'impugna, e a riconoscere da lui quasi un dono tutti i momenti che tarda a vibrarlo: questa stessa larva di pace sta per svanire.

Accon. Ed è appunto questo sinistro che deve prevenirsi: prima che muoja Faccino dobbiamo pensare a porci in sicuro.

Bagg. Siete voi veramente a ciò determinati?

Accon. E tu lo domandi?

Ricc. A qualunque costo.

Bagg. Sappiate adunque che ci bisogna uccidere il tiranno.

Ricc. Imbrattarci nel sangue del Duca ?

Bagg. Egli non è il nostro Sovrano, egli è figlio di un usurpatore, e si trattiene ingiustamente la signoria di questi stati dovuta ai figli di Barnabò. Il sangue che versiamo è domandato non solo dal sangue di tanti innocenti che grida avanti a Dio vendetta, ma lo reclama ancora la voce della giustizia che lo vede necessario perchè sia restituito il trono a quelli che essa chiama ad occuparlo.

Ricc. Non si potrebbe con più mite consiglio . . . .

Bagg. E come vuoi tu eseguire una sì importante rivoluzione senza spargere sangue? per risparmiare quello di un tiranno, d'un usurpatore, d'un carnefice dei suoi popoli, vorresti tu spargere il sangue innocente di infiniti sudditi tutti nostri fratelli, con pericolo grandissimo che l'esito avesse ancora a mancarci ?

Ricc. (ad Acconcio) Che rispondi fratello ?

Accon. Hai tu poi calcolate tutte le difficoltà dell'impresa? hai bilanciati i mezzi . . . .

Bagg. Ho calcolato tutto, ho provveduto a tutto. Questa è la nota di quelli che hanno

giurato di essere pronti a ferire al primo cenno che io ne darò. A momenti arriverà qui Lucchino Delmaino che ci porta da Monza gli avvisi di Estore, capo ed anima della nostra impresa. Ho voluto qui unirvi perchè sentiate dallo stesso Lucchino quanto riferirà per parte del nostro legittimo sovrano. Aggiungete i vostri nomi a quelli che trovate qui scritti, e giurate fedeltà e segretezza.

Accon. (leggendo la nota dei congiurati) Parisio Concorezzo, Jacopo Aliprando, Ottone Visconti . . . . Bertone Mantegazza!

Ricc. Anche Bertone Mantegazza è fra i congiurati? Egli è però uno dei capitani delle guardie del Duca.

Bagg. Egli è uno dei più caldi zelatori della nostra causa: l'interesse pubblico parla altamente in quell'anima generosa, e a quella voce l'interesse privato si tace.

Ricc. S' avvicina qualcheduno. *(Accon. nasconde la nota dei Congiurati.)*

Bagg. Sarà Lucchino.

SCENA III.

Lucchino *entra sulla scena accompagnato da* Biagio, *e detti.*

Lucc. (stando nel fondo della scena a Biagio) Ritirati, e sta in guardia al capo della strada che guida in questo luogo.

Biag. N' occor olter: che 'l staga pur cont el coeur quiett. *(si ritira)*

SCENA IV.

Lucchino, e detti.

Lucc. (che si sarà avanzato, ed abbraccierà Baggi) Caro Baggi, con quanto trasporto ti abbraccio !

Bagg. Amico, tu mi fosti sempre nel cuore: Le tue sciagure mi hanno più volte sforzato a piangere.

Lucc. Non rammentarmi le mie sciagure: *(piano a Baggi)* chi son quei due che hai teco ?

Bagg. (ad alta voce rivolgendosi verso i due fratelli). Sono due fratelli, Acconcio e Ricciardo Trivulzi, giovani, prodi e generosi: essi pure de'nostri.

Lucc. Non ho veduto i loro nomi nella nota che mandasti ad Estore.

Bagg. Ve li aggiungerai. — I Trivulzi erano a parte delle nostre pratiche, e ci favorivano di tutto il loro potere: essi però si lusingavano sempre di poter restituire la corona Ducale ai legittimi signori, togliendola all'indegno usurpatore, senza esser costretti a spargerne il sangue; io non ho creduto di doverli prima d'ora mettere a parte dell'ultimo nostro divisamento: gli ho qui invitati per assicurarmi meglio in faccia di te, Lucchino, delle loro intenzioni: io li ho già trovati quali me li figurava: essi sono troppo amanti del pubblico bene per non retrocedere dalla strada su cui si sono incamminati alla vista d' un' azione, che ci viene comandata dalla necessità. Conoscono troppo l' importanza, e la nobiltà del fine che si sono proposti . . . .

Accon. (dopo d'avere parlato all'orecchio di Ricciardo). Sì, eccoti le nostre sostanze, la nostra lingua, il nostro braccio, disponi di tutto come crederai necessario alla pubblica causa. Nessuno dei fratelli Trivulzi mancherà a quanto io ti prometto a nome di tutti.

Lucc. Acconcio, dammi la tua mano, e tu pure Ricciardo: bravi Milanesi!

Bagg. (a Lucchino). Esponi quanto ti disse Estore.

Lucc. In brevi parole. Egli approva e loda sommamente il vostro progetto di uccidere l'usurpatore la prossima festa dell' Annunciazione quando, la frequenza dei convitati e il tumulto della mensa, eccitato dai bagordi a cui il tiranno ed i suoi vili schiavi, in tali dì solenni specialmente si abbandonano, ne renderanno più facile l'esecuzione. – Estore accompagnato da pochi suoi fedeli si avanzerà fino a questo convento, e quivi aspetterà da voi il convenuto segnale che gli annunzi la morte di Giovanni Maria. Allora entrando egli nella città si darà a scorrerne le contrade in quel dì solenne ridondanti di popolo, gridando, e facendosi vedere dai Milanesi che pur lo riconoscono loro legittimo sovrano.

Ricc. E quali saranno i feritori ?

Bagg. Io, il mio fratello Pagolo, voi fratelli Trivulzi, Bertone Mantegazza e Parisio Concorezzo, che tutti nei dì solenni siamo fra i convitati del Duca.

Accon. Io non mi rifiuto.

Ricc. Al tuo primo segnale mi avrai compagno.

Bagg. Tu, Lucchino resterai con Estore, non potendoti trovare con noi, perchè aperto nemico del Duca, e da lui cercato a morte. V'è chi procurerà di tener a bada le guardie, e chi si assicurerà dello Squarcia: ho già disposto in modo, che quel dì, alla porta per cui Estore dovrà entrare, si trovino molti de' nostri fra i soldati che la guarderanno. Anche fra i religiosi di questo convento v'ha chi ci favorisce. Morto appena il tiranno, frate Berto salirà il pergamo della chiesa maggiore, in quel dì solenne affollata di persone, e svelando ai congregati quanto noi avremo operato per la pubblica causa, e dipingendo i vizi nefandi, e la tirannide dello spento Duca, aprirà i loro cuori alla speranza del mite avvenire sotto la dominazione dei nostri Signori legittimi, traendo così seco il popolo che griderà in favore di Estore.

Lucc. Tutto è preparato con sommo accorgimento, ed il fine non potrà certamente mancare. Duolmi soltanto di non poter essere con voi nel grande momento. Quella vittima viene ad esser tolta a questo braccio a cui è da tempo dovuta. Con qual

gioja non immergerei io mai il mio pugnale nel cuore di quella tigre, che si è bevuto il sangue dei miei due fratelli, che mi ha strappato crudelmente dal fianco la mia cara Violante nel punto in cui le più avventurose nozze andavano ad unirci per sempre! Povera Violante! avanzo unico dell'intera famiglia Pusterla, distrutta dai furori di quel mostro, povera Violante! Chi di voi mi sa dire in quale stato si trovi?

Accon. Alcuni raccontano essere ella stata trucidata il giorno medesimo che cadde in potere del Duca: v' è anche chi susurra avere la di lei bellezza ottenuto grazia presso il tiranno che se n'è invaghito, e la serba celatamente ai suoi turpi desiderj, ai quali la fanciulla non s'attenta di repugnare per timore della morte.

Lucc. La mia Violante prostituita dal tiranno!

Bagg. Nel palazzo ducale non s'intende nulla di lei; un famigliare di Squarcia però mi assicurò trovarsi ella in un carcere in casa del suo padrone.

Lucc. E nessuno di voi è sensibile alle sciagure di quella vittima innocente, nessuno?....

Bagg. Le nostre ricerche sopra Violante sarebbero state troppo pericolose.

Accon. In questi giorni specialmente bisogna essere circospetti per non dar ombra di dubbio al Duca.

Lucc. Ed io dovrò vivere in questa crudele incertezza?

Bagg. Soffri per pochi giorni, e dona il tuo dolore alla pubblica causa, ed alla certezza di liberare poi la tua Violante se è viva, o di vendicarla almeno se è morta.

Lucc. Soffrire?.... Oh è già gran tempo che mi divoro tutta l' amarezza di questa parola!

Bagg. Separiamoci compagni. Lucchino, dirai ad Estore che confidi nel nostro braccio, che aggiunga al numero de'suoi fedeli anche i quattro fratelli Trivulzi, e che sta quanto gli abbiamo comunicato. Addio caro Lucchino.

Accon. A rivederci il giorno dell' Annunciazione.

Ricc. Addio.

Bagg. *(ai fratelli Trivulzi)* Voi entrerete per la porta Romana, io per la porta Renza: non è prudente che ci lasciamo vedere insieme. Addio.

I fratelli. Addio.

Lucc. A rivederci. *(partono i fratelli Trivulzi da una parte, Baggio dall'altra)*

Lucc. (va nel fondo della scena, e chiama) Biagio *(Biagio risponde di dentro).*

SCENA V.

LUCCHINO E BIAGIO.

Lucc. (chiamando) Biagio! Biagio! vieni pure: ora che tutti sono partiti non è più necessaria la tua vigilanza.

Biag. E inscì mò coss' hal pescaa de nœuv de la soa cara bacciocch? Êla viva, êla viscora, in dove l'è, cossa fala?

Lucc. Ah, mio caro Biagio. Nessuno seppe darmi di lei una precisa notizia. Vi è chi la dice barbaramente uccisa dal Duca, e chi la crede ancor viva e in braccio ad una peggiore sciagura. Io sono ora in una incertezza più crudele di prima.

Biag. Questa la vâr on sold! ma no m' hal ditt ch'el vegneva a Milan a posta franca per avenn nœuva? Che i sœu amison de chi inscì, che no ghe mandaven a scriv per politega, el specciaven cont ansia per cuntagh sù la rava e la fava de tutt quell ch'è suzzess a sta povera tosa, fin del dì

ch'el sciur Duca el l'ha avuda in di sgriff insemma al so fradellin ?

Lucc. È verissimo: così si lusingavano, ma la sospettosa vigilanza del Duca, e la crudele sagacità de' suoi sgherri hanno deluse le loro ricerche, e le comuni speranze.

Biag. Ball, ball, e pœu ball... Oh l'è ben dolz s'el ghe loggia.... Vœurel che ghe diga mi, sur Lucchin, che sort de frutta l'è che gha ligaa i dent?.... l'è el pomm pomm.....

Lucc. No, no Biagio. Tu mal li conosci, ad essi non manca nè coraggio, nè forza, ma un interesse maggiore li fa essere in questa circostanza prudenti.

Biag. Bravo donca: che je tegna de cunt che in d' on besogn el pò cavaghen on piatt! Intant nun sêvem a Monscia franch come tôrr, sêvem fœura del ris' c de la pell, e adess in grazia de sti sœu amison del cœur e del fidegh, semm chi inscì derelitt in d'on mar e mezz de pericol, e per quell che vedi senza ona magra resorsa.

Lucc. (come espiando l' animo di Biagio) Ora che farebbe il mio Biagio?..... Che gli suggerirebbe il suo cuore?.... Che potrei aspettarmi dalla sua amicizia, dal suo esperimentato coraggio?

Biag. Chi mi?... mi.... cossa farev mi ?.... In quant a mì, cont quell pocch bellee de taja ch'el sciur Duca el gha miss in sul gœubb, e con l'esempi fresch fresch che trà sangu de l'ajutt, e de l'impegn di sœu amis, tovarev sù subet sacch e fusella, e inscì quacc quacc, e lott lott, adree al lamber, tornarev anmò a cà per quij medemm sentee ch' emm pestaa sta mattina.

Lucc. Ch' io lasci Milano, ora che ci sono giunto con tanto stento, e con tanto pericolo! Io non sono così dappoco. Ad ogni costo voglio aver nuove di Violante per vendicarla se è morta, o salvarla se viva.

Biag. El cunt l' è limpet e ciar comè el sô, e no ghè de digh sora; ma in quant al salvalla, se no semm che nun duu....

Lucc. Eppure: se tu avessi il coraggio di secondarmi in un mio progetto....

Biag. E tocchemm là con sto coragg ! Scià, via, andemm, ch'el le spua.

Lucc. (dopo d'averlo fissato in volto alcun poco) Biagio! dimmi, ma con tutta la sincerità del tuo cuore. Nutri tu veramente ancora tutta quella calda amicizia, quella affettuosa premura con cui soccorrevi il mio animo ne'primi mesi del mio esiglio ?....

Biag. (va dimenandosi con inquietudine).

Lucc. Potrei io ripromettermi dal mio buon Biagio una decisa prova d'amore? Posso io a lui liberamente confidare un importante segreto?

Biag. Alt i bôcch sur Lucchin; che nol vaga pù innanz. Con chi parlem adess?.... Êl fors che Bias nol sia pù el Bias d'ona vœulta?.... a Monscia duu agn fa quand el sò barba, el sur Giovann Pusterla, l'è staa granii de nocc a tradiment in castell per ordin del Duca, e quand hin corruu quij sœu boja al sò partament de lù per fagh la smorfia medemma, Bias cossa favel? Ch'el me diga on poo? N'eel minga Bias, che mezz tappellaa di gran bott, sanguanent, sfilapraa, el gha daa el temp de salvass con l'anema tegnuda coi dent?.... E a Rialdin duu mês dopo, quand quij duu bulli gh'aveven miss i ong adoss all'improvista, e el ligaven su strenc comè on salamm per menall a Milan, e guadagnass la taja: Bias cossa favel? Peraval figh, o el ris'ciava per lu anch quell pocch vanzajusc de sangu ch'el gheva in del stomegh? E a sto Bias se ghe domanda in-

cœu s' el gha el cœur frecc, o cold? se quand el dis ona cossa l' è vera, o minga vera, se se pò fidagh on secrett?

Lucc. Non più Biagio; perdona al tumulto dell' anima mia l' involontaria offesa che io ho fatta al tuo cuor generoso. Sì, lo confesso, io ti debbo mille volte la vita. So quanto essa ti costa, nè sarà mai ch'io ti manchi di gratitudine, ma appunto perchè sono grandi i sagrificj che io ho finora da te ottenuti non sapeva chiedertene un nuovo senza tentare in prima le presenti disposizioni dell' animo tuo.

Biag. Sacrefizi el ghe dis? Scior nò: quist hin paroll de lor sciori, e nun poveritt noj capissem. Nun femm i coss a la materiala, e no femm tante reson. Mi sont nassuu in cà Delmajna: mè messee, e el mè pà ghin nassuu e mort anch lor. El primm boccon de pan che hoo miss in bocca, i primm pagn che hoo drovaa de quattamm, hin staa de cà Delmajna anca lor. Lor m' han levaa, tiraa sù grand e gross, mantegnuu, soccorruu; e mi aveva de fa nagott per lôr? Sta vitta, stoo sangu, stoo fiaa che respiri, hin robba sova, e no

hoo de spendij per lù, de drovai a on besogn ?

Lucc. Ah virtuoso mio amico! quanto mi intenerîscono le tue ingenue e cordiali parole.....

Biag. No, sur Lucchin, che nol me daga che quel che me ven..... Via, ch' el me derva el cœur. Sont chì per lu a less e a rost, a fa quel ch' el vœur usciuria.... S'el cred ch' el meritta che nol me tegna pù su la corda.

Lucc. Ebbene, ascoltami; quegli amici miei che hai qui veduti, e che appunto qui mi attendevano, non sono meno attaccati alla mia persona per sangue e per amicizia di quello che lo sii tu stesso. Ma essi nutrono nel loro cuore un affetto ancora più nobile e sacro, l'amore della patria. Hanno quivi giurato di sottrarla al giogo infame che la opprime, e sarebbe stata imprudenza il sagrificare la loro vita preziosa per un secondario interesse, quale è quello della infelice Violante.

Biag. Fin chi mò, vêdel, ghe rivi anca mì, tanto pù che poden fà du servizzi in d'ona straa: ma intrattant se hin proppi proppi

sti omenon de sta stampa, perchè no en vegnen a vœunna? Con tant cinquantà no pò suzzed che del maa, e per liberassen no ghe vœur ranf in di man.

Lucc. Molte cose, assai molte si richiedono per un progetto sì vasto, e giova averle prima tutte raccolte. Una sola che manchi può trarci in grande rovina. Tuttavia lo scoppio della vendetta non può tardare gran fatto, ed un imminente, un conosciuto pericolo di Violante potrebbe per avventura affrettarlo. Questa scoperta, che mi è in oggi così necessaria, è quella appunto ch'io voglio affidare alla tua sagace amicizia.

Biag. Sentimm mo in che manera podarev reussigh.

Lucc. Vedi in qual modo. Tu hai inteso da molti come l' infame Giramo vada da alcuni giorni chiamando ed arruolando al suo servizio quanti uomini d' armi scorrono pel milanese, Guelfi o Ghibellini che siano, senza distinzione di parti, purchè si mostrino gagliardi della persona, e di animo ardito e feroce.

Biag. Quest el soo, e soo anch ch' el cerca sta gent per refass de quij buli che ghan

mazzaa sul pasquee de San Steven quell dì de quella malarbetta busecca.

Lucc. Sì appunto.

Biag. E inscì ?

Lucc. Così, ho io dunque pensato che tu stesso debba quest' oggi offrirti al servizio di Squarcia.

Biag. Acqua de bellegott! sta pocca borlanda !

Lucc. A te non manca coraggio, disinvoltura e cipiglio per determinarlo ad accoglierti con interesse. Quanto più saprai fingerti truce e sanguinolento, maggiori diverranno i tuoi diritti all'affezione di quel crudele, nè ti sarà difficile allora di procurarti destramente notizie di Violante.

Biag. Adess sont a cà... Ma mettemm on poo ch' el sur Squarcia Giramm, dopo ch' el m' ha rezevuu al so servizzi, el me tegniss là inscì in castell saraa sù....

Lucc. Or vedi Biagio, s' io prevedeva che l' impresa ti sarebbe parsa difficile ?...

Biag. El prevedeva mò giust on bel nagott... E inscì mò, ch' el diga, êl domà quest ch' el vœur? Ben, ghe andaroo, nassa quel che sa nass, quai sant provvedarà..... Segond sonaran, ballaremm..... Ma lù

mo intant dove starâl? Come faroo mo mi a vegnì de usciuria a partezipagh la scoverta?

Lucc. Io, per consiglio de' miei amici, rimarrò fuori delle mura. A te non converrebbe l' uscirne, ma quando abbi raccolto qualche notizia di Violante, recala al mio cugino Vercellino Sacramoro, il quale non è fortunatamente in sospetto al Duca: egli saprà comunicarmela con cautela.

Biag. Là, donch ch' el vaga: semm intês de tutt coss.... Ma no, ch' el speccia.... intendemmes on poo d' on' oltra cossa.... Mi già voo, e noccor olter.... Se senti che l'è morta ... *requiemm*! fo el quacc e resti là ... Ma però fina a quand, ch'el me diga?

Lucc. Indugia almeno finchè i prodi miei compagni non abbiano tutto disposto per la vendetta. Non sarà tarda, nè incerta, non dubitarne. Ma se vedi che la mia infelice Violante, ch' io spero ancor viva, sia in un iminente pericolo, fa ch' io tostamente lo sappia, onde possa adoperarmi per prevenirlo.... Addio mio fedelissimo Biagio. Io mi fido nell' amor tuo, e prego il cielo che secondi i miei voti, e protegga la santa tua impresa.

SCENA VI.

BIAGIO solo.

N' occor olter: ghe semm! Ghe semm nun al camp di cinqu pertegh! Sicchè sur ciel, l'ha sentuu: sont chì in di sœu man.... Se tratta mo d'ona cossa tant giusta, ch'el farav maa a no juttamm. Per mi tutt quell che ghe domandi, vêdel, l'è on ciccin de quella tolla de palch! quant ai bosardarij piuttost ghe pensaroo mi... Ma ovei, giust in pont.... A proposet.... Vœut mo andà là dal sur Squarcia, *assa brutta*, senza prima avè preparaa cossa gh'et de dì su?... Te vœu speccià là inscì a inventagh la panzanega? Ohjbò! mancarav anca quella! El sarav tuttumna che andà a pregall d'impiccamm, e el sur Squarcia Giramm, quant a quest no l'è vun de fa resparmi de straforzin..... Scià, scià sur coo, ch' el ghe pensa.... Ma la vêdet lì la deslippa ciara e redonda!.... te ven giust nagott in la ment... asquâs asquâs, se podarav girà on poo, e pœu.... e pœu... Oh vergognascia! De sti coss el mè Bias? Mancà de parola, e ris'cià che in grazia tova vaga forsi de

maa quella povera tosa? Ona tosa de quella sort! che la te voreva inscì ben, che la te diseva fin pà, che la te soltava tant vœult in sui genœucc, e la te carezzava el barbozz con quij duu sciampitt de butter?.... Ben: ecco chì: andaroo là a la cà di Can, e cont ona faccia bronzina e de petulant, per esempi, diroo al so prim bullo che incontri.... Vuj dì ona parola a soa eccellenza el sur Giramm... lu de reson el me farà restà servii, e mi allora ghe andaroo a dree, e reussiroo denanz a sta faccia de boja; fin chi la va benonon. Lu, el sur Squarcia, el sarà, comè a dì settaa giò lì inscì, cont on gombet pondaa sù on tavolin, e la man destesa su ona ganassa.... già el parlarà toscan, come parlen i sciori, e vardandem de vòlt in bass, el dirà press a poch... — Chi siete voi, donde venito, che chiedeto?.... — Mi allora senza bettegà, e respettôs sì, ma ferocio, respondaroo a drittura: — Mi sonto Biaso de Veggiuto, marmorino ona vœulta, adesso omeno d' arma.... Ho sentuto che vosta eccellenza el fa insemma de la gente de grando valoro, e mi, noccoroltro, son

vegnuto a subire la mia poca belità e macciavella in tel melitare..... E lù allora : – Quanti anni avete? – Trentanœuvo. – De qual partito siete? – De quello del pano da mangiare. – Dove siete stato fino adesso? – (Chi mo adess l'è l'imbroj) – Ah ... ciovè el vorrarà dire de indove vegno. – Ebbeno, vegno da Crema? – Da Crema? e chi avete servito. – Giorgio Benzono. – Giorgio è un traditore. – E mi ghe n'impodo? mi l'ho piantato giusta per questo (ma dighi che la va benon). — Ma prima de andare a Crema in dove eravate ? — Aan prima ? inprima sono stato a Pisa , a Bologna , a Perugia , e l' è per questo che ho imprenduto a parlare toscano. — Bene , restato..... mi piaceto. — Ma mei d' inscì la pò minga andà.... Mi intrettanta deventi el patron de cà , vedi la tosa , se la ghè , ghe parli , la consoli, corri a visà el sur Verzellin de tutt quell che hoo veduu e sentii, e Bias el gh'avarà el gran onor d' avè juttaa a salvà la sposa del sur Lucchin, e a liberà Milan da on dianzen in carna e oss, colzaa e vestii , cont cent milla brazza de corna.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Atrio in casa di Squarcia, che conduce agli appartamenti del Duca.

SQUARCIA, GUAJAZZO, e gente d'armi.

Squar. Il Duca è molto contento di voi: Io vi ho qui radunati per suo ordine. Egli intende che non abbia a restare senza il dovuto premio lo zelo vostro, ed il coraggio che mostraste nell'assaltare al primo cenno che ve ne diede quella inutile e impronta ciurmaglia che molestava il suo passaggio colle replicate grida di *pace*, *pace!* Fattosi il conto di quelli che sono rimasti uccisi sulla piazza di Santo Stefano, e nelle vicine contrade, si è trovato che il loro numero ascende a duecento. Bene: duecento fiorini d'oro saranno distribuiti fra voi. Bravi tutti! vi siete meritati le lodi del Duca, e la mia estimazione. Sono poi in particolar modo contento di te, Guajazzo, e di voi Uguccione, e Gualterotto;

ed ho conosciuto anche il tuo coraggio, o Ansaldo, quando corresti adosso all' instigatore del popolo, Renzo Mendrisio, e sollevando il braccio in mezzo alla turba, me ne mostrasti in alto il teschio sanguinoso. Oltre la parte che avrete insieme cogli altri ne' duecento fiorini, il Duca si riserva di aggiungere una special ricompensa. Bravi: continuate sempre così, non risparmiate mai il sangue che ei vi ordina di versare, non lasciatevi commovere dalle imbelli grida di chi prega misericordia, non fate mai distinzione di sesso, di età, di condizione. Quando il Duca lo vuole, uccidete vecchi, donne, fanciulli indistintamente: così vi meriterete sempre più la riconoscenza di lui.

SCENA II.

Un Nunzio e detti.

Nun. V'è qui fuori un uomo d'armi che domanda di essere ammesso.

Squar. È un de' nostri?

Nun. No.

Squar. Entri. — Andate. *(ai soldati che partono con Guajazzo).*

SCENA III.

SQUARCIA seduto col gomito appoggiato al tavolino, e BIAGIO.

Biag. *(si avanza piano piano, facendo molti inchini)* *(da sè)* Ovej: che scenna! l'è proppi lì pondaa tal e qual l'hoo ditt mi.

Squar. Chi sei ?

Biag. *(ripetendo l'inchino)* Biaso di Viggiuto, piccaprejo ona vœulta, e adesso vomeno d' arma *(findi da sè)*, tal e qual lù, tal e qual anca mi, l' è inutel !

Squar. Che domandi da me?

Biag. Ho sentito che vostra illustrissima el fa insemma de la gente de grando valori; e mi che me sento forto in gamba, e capaccio de poderlo servire sono vegnuto, come dighi, a rappresentarmi.

Squar. E con qual merito pretendi tu di essere ammesso fra i miei prodi?

Biag. *(fra sè)* (Chi mò el me scanchina on freguj).... Cioè el vorrarà forse dire de indove sono vegnuto ? ....

Squar. Domando quali imprese hai tu fatte ?

Biag. (Che l'è pœu suppa e pan bagnaa).

Squar. Sbrigati ....

Biag. Ah! adess ghe diroo.... In segondo logo l'ha da savè, che mi vegno dunque de Crema....

Squar. Non è questo ch'io ti domando.

Biag. Adess, bell bell, ona cossa per vœulta... ch'el me parla minga in la man... Donque prima de vegnire a Crema, ho fatto el soldato a Bologna, a Pisa, e in oltri loghi da quella banda de là, dessotto del Magnifico Sur Pandolfo Malatesta, quando ch'el guereggiava a la contra del Papa.

Squar. Ed ora a Crema chi servivi?

Biag. El sur Giorgio Benzono.

Squar. (con impeto) Quel traditore? Quello scellerato!... Hai tu dunque prestato il tuo braccio all'usurpatore degli stati del Duca?

Biag. (confuso) Cioè... mi... no... Dininguarda! Quant' a mi son nocento e no ghe ne impodo... Ma sustrissima el vede, quando se tratta del pano besogna tante volte....

Squar. Dunque sei un vile. Vattene...

(con impeto).

Biag. (fra se incaminandosi verso la porta) S'ciavo sura Violantina l'è bella e juttada....

Squar. ..... No, aspetta.... Mi dicesti di aver servito Pandolfo; in che qualità ti trovavi presso di lui?

Biag. (da se) (Là, là, là, el se morisna: Adess a mi a pettagh ona pezza) Dunque deggià ch'el se degna de volerme scoltare...

Squar. (con impeto) Via, via: parlami il tuo linguaggio, non infastidirmi con queste caricature.

Biag. (sbalordito) Sissignor, sissignor, com'el vœur.... Donca l'ha mò da savè, che giust in pont lì inscì adree de la mort del sur Duca Galleazz, el sur Pandolf Malatesta l'è capitaa a Monscia per fa on nossocchè redrizz al castell.... là ghe seva giust anca mi, e siccome mi sera, come a dì a dì in cà del sur... *(si confonde)* cioè a dì in sul mercaa... lu donca avendem vist inscì fogôs come sont, che pizzava la lisca coi œucc, e matt, matt affacc per el mestee del soldaa, el m'ha faa, per soa bontaa, intrequerì se sarav staa de mè genni de andà a stà con lù.... Mi già d'ona part me sentiva on certo rincress a bandonà cà mia, e la mamma, ma pœu infin *(caricando)* quell gran bullor in del sangu .... quella purisna in di ong, quella vœuja de menà i man.... quell gust insomma de fa busecca, che ghoo semper avuu in di oss fin desquasi de tetta,

m'han tiraa de la soa, e ghe sont tappasciaa adree (che lu l'era già andaa via) con l'intenzion de ciappall in cinqu, o ses dì... Ma quand che sont staa sul pont de Lod, (ch'el senta mo questa s'el vœur vedè quand se dis) sur sì che ghe trœuvi lì pareggiaa sett soldaa Guelf che me traversen el pas.... Ma che razza d'omen, vêdel che pezza d'omen! pareven sett campanin... Mi che addrittura capissi la ronfa, allon lì innanz cont on cœur de scimes salvadegh, e patatton! trii in manch de quella tei môji in la Muzza, vun el troo là lôcch con on sgiaffon che l'ha sentii a sonà i campann per di ôr, e i olter trii, tutt bollaa e desruscaa, j'hoo spedii a gamb di sœu Guelf a fass voltià dent in la carta morella.

Squar. Dunque tu eri Ghibellino *(con fierezza).*

Biag. Certament *(quindi osservando Squarcia in volto e scorgendolo torbido)* Cioè, no... even lor Ghibellin....

Squar. Dicevi però ch'erano Guelfi.

Biag. Ohjbò! ohjbò! Ghibellini Ghibellinissimi... L'è mi che sont Guelf, Guelf fina in la polpa di oss.

Squar. Bene: il partito migliore.

Biag. (fra se) Refiadi... l' è medegada anca questa.

Squar. Dunque ?

Biag. Dunque el pò domà pensà che dianzen d'ona nomena me sont faa in quij pajes là: dove aveva de passà mì, on'ora prima no se vedeva pù on Guelf... vuj dì on Ghibellin. Quij pocch che no rivaven a temp de fa i gamb, bassaven i œucc, e no volzaven de mœuv on didin. Rivi a Cremona, e là el sur Gabrin Sfondul el m'ha faa fà subet on sacch de proposizion per tegnimm là con lù; ma mi savend *(con caricatura)* che l' eva on omm in desgrazia, chi del noster sur Duca; sciur no, dighi, nanca a damm on million, e via de longh vers a Bologna, in dove el sur Pandolf, che l' aveva giammò sentii la mia faccenda de Lod, l' eva là coi brasc avert che nol specciava olter che mì!.. Ah che festa, che truscia, se l'avess vist! Quanti basitt, me senti ancamò patusciada la faccia!... Là inscì semm staa amison per on gran pezz; mangiava, beveva con lù, e nol fava ona minema cossa senza sentì el me parer. Finalment gh' è andà a suzzed che sott a Pisa l'ha tolt su dal sciur Alberigh

de Barbian quella stroggia inscì malarbetta, che l' avarà sentuu a menzonà. Lù allora come sarant a dì per salvass, el voreva trâmela adoss a mì, come mi gh'avess daa on cattiv parer: ma minga vera, vêdel, el mè parer l'eva bon: mi ghaveva ditt ciar e nett de andà innanz, e de batt el nemis, se lù mò inscambi el dà indree, e el catta sù, el mo staa el mè parer?

Squar. La semplicità di quest' uomo non mi dispiace *(da se)*.

Biag. (da se) Va là; bevela sù: el sur Pandolf l'è a Veronna, e denanz ch'el me squaja gh'è de la luna.

Squar. Ora veggo il perchè avrai abbandonato Pandolfo, e ti sarai prababilmente portato a Crema al servizio del Benzone.

Biag. Giust, giust, appuntin, el par on strion.

Squar. Sarai tu disposto a servire il Duca con zelo?

Biag. Andà a cercà! Ne sont chi per quell?

Squar. Rimanti dunque, e avrai il medesimo trattamento degli altri uomini d'arme.

SCENA IV.

NUNZIO, e detti.

Nunzio (a Squarcia) Il Duca passa a momenti in queste sale, egli ne ordina di pubblicare dappertutto l' arresto del tanto ricercato Pandolfo.

Squar. Oh gioja! Pandolfo finalmente arrestato!

Biag. (attonito) El sur Pandolf !....

Nunzio. Sì: egli è già nelle carceri del palazzo.

Biag. (fra se) In preson el sur Pandolf!.. Ah pover mi, pover mi, mancava sta poca !

Squar. Biagio, ritirati. Oggi vedrai come qui si puniscano i traditori.

Biag. Voo, voo, lustrissema. (Ma se po dà ona desgrazia compagna ? vott agn ch' el cerchen, e ciappal giust incœu !) (*parte.*)

SCENA V.

IL DUCA E SQUARCIA.

Squar. (inchinandosi al Duca che entra) Illulustre Duca!

Duca. Domani compiono i tre anni dachè non ho più madre... Sai che il giorno anniversario della morte di lei soglio consacrarlo tutto a pubbliche preci, onde purgarmi da

quel sangue da cui mi sento macchiato. Fa che domani allo spuntar del sole sia radunato il popolo nella mia chiesa di S. Gottardo, ove voglio che siano celebrati i sacri riti colla più solenne, straordinaria pompa. Io pure vi assisterò, potessi almeno per tal modo placarla una volta quell'anima sdegnata!

Squar. Mio Signore! Nè il tempo dunque, nè la ragione, nè i miei consigli, nè le infinite pratiche che la religione vi ha suggerite, e che vi furono prescritte dagli indovini hanno potuto sanarvi? Questi vani terrori dai quali è agitata la vostra fantasia, sono opera vostra. Cessate dal prestarvi fede e sono svaniti. Non ho io forse sparso più sangue di voi? Quanti ribelli per mia mano sacrificati alla vostra sicurezza! Pure i miei sonni sono tranquilli, chè le ombre dei defunti non hanno possanza sui vivi.

Duca. Il sangue che tu hai versato non era sangue materno. — Ben altro solco è quello che lascia impresso nel cuore il sangue di una madre, che vi scorse sopra una volta!

Squar. E che? forse oggi vi duole di aver seguito il mio consiglio, affrettando di poco tempo il termine che la natura aveva già

prescritto alla vita di vostra madre? Vi siete dunque scordato della schiavitù in cui ella vi teneva colla severità del ciglio materno? e come importuna vi rinfacciasse ad ogni istante i suoi benefici? Vi duole d'esser oggi signore intero, assoluto di voi medesimo, come il siete di tutti noi?

Duca. Chi, chi por freno al mio pieno volere?... No, Squarcia, non mi duole della madre; di me duolmi. — Forza d'incanti, e di parole, e pie preci, e pompe spero varranno a togliermi dal terrore di queste notturne visioni — Un indovino mi ha accertato che prima della nuova luna sarò guarito. — Intanto i tuoi detti mi sono di grande conforto.

Squar. E conforto maggiore pur vi deve essere il pensiero che i vostri sudditi vi credono innocente di quel sangue.

Duca. È dunque vero che nessuno sospetti avere Giovanni Pusterla avuto ordine da me di introdurre nel castello di Monza quei Ghibellini che poi ammazzarono mia madre?

Squar. Nessuno: lo sterminio della famiglia Pusterla, mentre impedì che si svelasse un sì importante segreto, allontanò da voi nella opinione della moltitudine ogni ombra di

reità: tutti prestano piena fede alla voce ch'io ebbi cura di far spargere, e credono che Giovanni Pusterla abbia per tradimento fatto uccidere vostra madre, affidata alla sua custodia, e che voi abbiate quindi vendicato l' eccidio materno sopra di lui e sopra i suoi figli.

Duca. Mio primo scopo nello sterminare la famiglia Pusterla fu l'espiazione del matricidio. So ben io qual odio feroce, mortale dovesse portare mia madre a Giovanni Pusterla, perchè Ghibellino, e perchè troppo rigido custode di lei, mentre io la faceva tener guardata nella rocca di Monza: che però nulla di più gradito avrei potuto offrire alla sua memoria, che il sangue del proprio nemico e dell'intera famiglia di lui. Io l'ho versato, e quest'opera di filiale pietà, questa materna vendetta che io ho eseguita sperai che potesse farmi perdonare il delitto in lei commesso. — Importa però moltissimo che nessuno mai giunga a parlare con Violante, unica che ho risparmiata della famiglia Pusterla. Ella è a parte del segreto, e potrebbe tradirmi.

Squar. Nessuno ha mai veduta Violante, da-

chè l'avete affidata alla mia custodia, fuorchè voi ed io. Pure voi sapete che questa fanciulla, la quale si sospetta ancor viva, ha qui in Milano molti parenti che potrebbero operare a suo favore. Sapete che a Monza, presso Estore Visconti sta quel Lucchino Delmajno, che doveva essere suo sposo, e che tentò altra volta benchè inutilmente, di farcela rapire. Chi può assicurarvi che tutti insieme non giungano finalmente a sottrarla dal carcere ove sta rinchiusa? e se ciò succede ecco palesato il parricidio da voi commesso, ecco ricadere sulla vostra fronte tutto il sangue versato per coprirlo. Perchè dunque volete risparmiarla con tanto pericolo? Ella è inflessibile a tutte le vostre lusinghe, non è atterita nè dalle minaccie, nè dall'esempio tremendo della strage de' suoi. Che attendete più oltre? abbandonatela al destino che l'attende.

Duca. Non è tempo ancora. — Non credere già ch'io l'ami — Quel giorno che cadde in mio potere; quando la vidi piangente che mi abbracciava le ginocchia, e mi chiedeva in dono la vita, non tel negherò, sentii nel

cuore un insolito affetto, che non era certamente amore, ma che pure mi fece inchino ad esaudire le sue preghiere. Ma quando l'ho veduta sprezzare le mie offerte, dalle quali dovea reputarsi troppo onorata, e resistere ostinatamente ai miei desiderj, rinacque in me ancora più feroce l'odio contro quest' ultimo avanzo di una famiglia esecrata. Che se ad onta di ciò io la serbo in vita, egli è solo perchè adesso la morte sarebbe per lei un sollievo, chè la conforta la vantata chimera della propria innocenza. Voglio prima che stanca dai patimenti che le fo soffrire, ceda ai miei desideri, e quando la avrò deturpata, avvilita avanti a se medesima; quando il testimonio della propria coscienza le si eleverà d'incontro per minacciarla, per atterirla, quando la morte sarà per lei un oggetto di spavento, allora gliela invierò... sì allora, e sarà lunga, e crudele... e dovrà assaporarne tutto l'orrore a goccia, a goccia.

Squar. La noja, e lo stento della misera vita che trascina, dovrebbero averla già a quest'ora piegata al vostro volere: ma io non so quale conforto ella tragga da un fanta-

sma creato dalla sua mente, al quale parla come se fosse una persona reale e presente, e si consola delle parole che le par di sentire, e versa lagrime di dolcezza.

Duca. L' ho veduta anch' io più volte fuori di se gettarsi sulle ginocchia e stendere le mani e pregare non so qual essere da noi non veduto... e parlar seco e consolarsi.... l'ho sentita in tale stato profferire il nome di mia madre... Forse?... Ma che?... Quell'ombra adirata, terribile, tremenda, per me che sono pure suo figlio , sarebbe oggetto di conforto alla figlia di Giovanni Pusterla?... Non è possibile: se l'ombra di mia madre avesse a comparire a Violante, non potrebbe essere che per domandarne il sangue: e se ella la mirasse una sol volta nel suo orrendo contegno , quale l' ho veduta io più volte ne'miei sonni , Violante sarebbe già morta, chè una donzella non può sopravvivere a tanto spavento.

Squar. La stessa alterazione di mente che produce in voi le notturne visioni da cui siete spaventato , crea in lei quel fantasma col quale ella parla e si consola.

SCENA VI.

GUAJAZZO, e detti.

Duca. A che vieni?

Guaj. Arriva in questo punto una guardia, la quale annunzia essere stato veduto questa mattina da alcuni villani Lucchino Delmajno sbucare fuori da un bosco sulla strada di Crescenzago, ed avviarsi alla volta di Milano, avendo seco un uomo d'armi con un berretto rosso, in cui era un pennacchio verde.

Squar. (*fra se*) Un berretto rosso con entro un pennacchio verde?

Duca. Si è conosciuto donde veniva?

Guaj. Da Monza.

Squar. (*sta un poco sopra pensiero, poi a Guajazzo*), Fa che sia cercato, e qui condotto alcuno di quei villani che l'hanno veduto (*Guaj. parte*).

Duca. Lucchino Delmajno a Milano? con un pericolo sì evidente della sua vita, certo non viene a caso.

Squar. Mi è nato un forte sospetto. Oggi ho arruolato fra gli uomini d'arme un tale che mi pare avesse appunto quei segnali che furono notati dai villani nell'uomo d'armi che

accompagnava Lucchino... Mi sovviene che nominando Monza egli volle come riprendersi.

Duca. Che fosse mandato da Lucchino a spiare?

Squar. Potrebbe darsi benissimo. Ora lo faccio chiamare, e vedrò di accertarmene.

SCENA VII.

GUAJAZZO, e detti.

Guaj. (*entrando*) Un indovino cerca del Duca.

Duca. Ritornerò a sentire quello che ne avrai cavato (*parte*).

Squar. (*a Guaj.*) A me Biagio, quell' uomo d'armi stato arruolato quest'oggi.(*Guaj.parte*).

SCENA VIII.

SQUARCIA solo.

Quanto più ci rifletto, tanto più i miei dubbj prendono fondamento... l'arrivo di quest'uomo non deve essere sicuramente senza mistero... Quelle sue affettate millanterie... Quelle reticenze... Eccolo.

SCENA IX.

BIAGIO, e detto.

Biag. (*si avanza con timore facendo riverenze, che non sono vedute da Squarcia*). (Che

faccia scura!... franch gh' è in aria on quaj temporal!...) Ai sò comand lustrissem Signor...

Squar. (*dopo averlo squadrato da capo a piedi*) Mettiti il tuo berretto.

Biag. (*facendo il cerimonioso*) Oh! oh! denanz a usciurìa sta mala creanza?

Squar. (*con collera*) Mettilo.

Biag. (*coprendosi*) El ghè, el ghè; che 'l se quietta. (Che fà de giudee!) (*Squarcia lo va sempre osservando*)(No vorrev che quell sur Pandolf el m'avess fa ona fertada.)

Squar. Ti avvicina (*Biag. ubbidisce*)... più vicino ancora...

Biag. Inscì?... Va ben inscì? Ghe stava de lontan per rispett vêdel!...

Squar. Tu sei stato ammesso al servizio del Duca. Ora devi prestare nelle mie mani il giuramento.

Biag. Che giurament d'Egïtt? fa besogn de sti gabol? Vun come mi, quand el dà ona parola.

Squar. Non serve: qui è indispensabile.

Biag. Ma quand pœù se sa con chi se ha à che fà! me sa devis...

Squar. Non voglio repliche, o giura o non esci più dalla casa di Squarcia .... Inginocchiati (*con forza*).

Biag. (*impaurito s'inginocchia*) Sont giò.

Squar. Replica quello che dirò io...Io: il nome...

Biag. Io... Squarcia Giramo....

Squar. Sciocco ! il nome tuo:

Biag. Aan ! Io Biaso de' Viggiuto (*a parte*) (adree al lamber).

Squar. Giuro per l'anima mia.

Biag. (*mostrando l'anima di un bottone della sua casacca*). Giuro per l'anema mia...

Squar. Inviolabile fedeltà, obbedienza cieca.

Biag. Inviolabile fedeltaa, obbedienza ciecca.

Squar. A tutti gli ordini del Duca (*Biagio replica sempre*) e mi sottopongo in caso di trasgressione alla quaresima di Galeazzo... Alzati.

Biag. (*da se alzandosi*) (Êl chi tutt sto gran mercaa de scovv? Cossa po nass pœu infin, êl pù che degiunà quaranta dì?)... hâl scusaa mo adess?... poss levagh de l'incomod?...

Squar. No fermati (*osservandolo come prima*) Con chi sei tu venuto quest'oggi da Monza?

Biag. (*confuso*) Monscia mi ... Monscia? Soo nanch dove la sia. (Ahi el me giurament!)

Squar. Ah sì! è vero: alle volte sono un pò smemorato... in mezzo a tanti pensieri....

Biag. Oh già sicura, lor sciori l'è natural.... (manco mal ch'el gha poca memoria).

Squar. Mi ricordo però che mi hai detto di essere venuto da Crema, ove stavi dopo di avere abbandonato Pandolfo.

Biag. Ohjbò! Pandolf? ... Oh Pandolf pœu, ch'el perdonna, no l'hoo proppi mai ditt... (Oh chi inscì besogna cercà de giustalla).

Squar. No, no, ho inteso benissimo, tu mi hai detto Pandolfo, che l' avevi conosciuto in Monza, seguito a Bologna, consigliato sotto le mura di Pisa...

Biag. Le vêdel lì! l' ha mo giusta capii tutt a l'incontrari... Ma già el compatissi... con tante rob in del coo...

Squar. No, no....

Biag. Sì, sì el compatissi..... ma cossa serva? già a bon cunt el l' ha ditt anca lu ch' el gha poca memoria.

Squar. Or bene tornami a contare tutta per filo la storia della tua vita militare.

Biag. Ma l'è tropp longa, vêdel, el se seccarà finamaj.

Squar. Racconta subito. Te lo ordino (*con collera*).

Biag. (Ajuttèm pover mort). Ecco donca l'istoria... l'istoria l'è come ghe diseva, che quand seva a Monscia...

Squar. E come eri tu a Monza, se non sai nemmeno ove sia.

Biag. Ma adess... che seccada!... ch'el me imbroja minga el descors... Oh che reson! L'è per mœud de dì che adess no soo dove la sia, ma ona vœulta ghe seva con cà pientada, e i mee faven luganega in Renna colla carna di muj del tiralli; e giust per azident è capitaa on dì a la mia bottia on cert capitani Pistolf... (che l'è pœu quell che usciuria l'avarà confonduu con Pandolf) el qual Ghisolf come ghe diseva, essend vegnuu a dire... inscì per mœud de descor, de la gran bella vitta che l'è a fà el soldaa, l'è intraa in d'on petitt gajard de la mia débol persona... atteso la mia disposizion naturala de mennà i man, e de fà corr del gran reff... Mi in l'ora, come el sà, se la memoria nol le tradiss anca in quest, ghe sont cors adree con tutta premura, che el sur Garolf l'eva giammò asquasi a Bologna (Oh che fadiga)

Squar. (*crollando il capo di tratto in tratto, accenna che si accorge della finzione di Biagio*).

Biag. Aan? Se regordel mo adess?

Squar. Sì, continua.

Biag. Già quell buratt de quij sett sul pont de Lod el sarà inutel che ghel torna a cuntà?... El se regordarà ben nee?... de quell del sgiaffon, (*conta il numero sulle dita e si corregge vedendo crescere quello dei sette*) de quij cinqu voltaa denter in l' acqua, e de quij quatter... nò trii... duu duu,.. si de quij duu che scappava?

Squar. Prosiegui.

Biag. Gho de cuntà anca de quell socchè de Cremona?

Squar. Tutto.

Biag. (Oh che curiôs malarbett!) Donca dopo de Lod, sont andaa a Casal, a Pezighetton, e pœu dopo a Cremona, dopo Cremona a Mantova, dopo Mantova a Modena, Regg e pœu dopo a Bologna. A Bologna el sur Astolf, ch'el me specciava come la manna, el m' ha faa on mondo de polizij, e pœu dopo el m'ha mandaa d'on olter scior che l'è staa quell che m'ha mennaa con lù fina a Pisa... Ovej (*osservando Squar. pensoso e cogli occhi chiusi*) El dorma... Questa la va d'incanto (*mostra di partire sulla punta de' piedi*).

Squar. (*alzando il capo*) E così ?

Biag. (*retrocedendo*) E così, con sto scior Girolf mangiava, beveva insemma, come fussem fradij, e nol moveva palpebera senza prezipitamel...

Squar. Ma questo Girolfo non era quello che ti ha spedito da quell'altro signore. che ti ha poi seco condotto a Pisa ?

Biag. Oh dess ! nanch per insogn : ma saal che lu nol capiss proppi nagott ?

Squar. (*sorride con ironia*).

Biag. (Hoo vist mi cossa besogna fà con sto bullo, besogna andagh addoss addrittura, e tœull cont i brusch !)

Squar. Sentiamo la fine.

Biag. (*con arroganza*) E inscì la fin l'è stada nè pù nè manch de quella che gho giammò ditt, cioè che a Pisa emm tolt su quella tonfa inscì fada, che semm dà indree, contra el me parer de andà innanz, ch' emm faa sott a paroll, che me sont desgustaa, che sont tornaa indree fina a Crema, dove hoo trovaa el sur Benzon; e n'occor olter... Adess mo ch' el m' ha faa sfiadà a cuntaghela tutta, êl mo satisfaa? Sarâla l'ultema vœulta ?

Squar. (I miei dubbj si sono fatti certezza)

Btag. (El vedet lì come l'è padimaa? Già l'è proppi vera che a sto mond la mei reson l'è quella de savè fassela varì).

Squar. (*da se*) Conviene ingannarlo. Potrà servirmi di zimbello per la presa di Lucchino).

SCENA III.

GUAJAZZO, e detti.

Guaj. (*all'orecchio di Squarcia*). Uno di quei villani di Crescenzago è qui fuori che attende i vostri ordini).

Squar. (*all'orecchio di Guajazzo*) Benissimo: ora mando fuori Biagio, dì al villano che osservi se lo riconosce per quell' uomo d'armi che accompagnava Lucchino. Fa in modo di non dar sospetto. (*Guaj. parte*).

SCENA IX.

SQUARCIA, e BIAGIO.

Squar. Bravo Biagio. Il tuo valore non meritava di restarsi dimenticato. Io farò la tua sorte. Se sarai fedele e zelante nel servizio del Duca, presto ti sarà aumentato lo stipendio, e sarai promosso di grado. Ho già ordinato a Guajazzo, che ti provveda di tutto il bisognevole. Addio.

Biag. (La va d'incanto). Lustrissem, grazie...., (Bona che hoo giuraa per l' anema di mee botton). (*si avvia verso la dritta*).

Squar. (*richiamandolo*) Nò Biagio... da quest'altra parte... troverai qui fuori un villano che attende i miei ordini... Domandagli se ha ben riconosciuta la persona che gli ho mandata, e rientra tosto a darmene la risposta.

Biag. (*partendo*) Lustrissema sì....

SCENA XII.

SQUARCIA SOLO.

Non mi manca che questo confronto. Saprò ben io cavar partito dall' occasione che la fortuna mi offre....

SCENA XIII.

BIAGIO, e detto.

Biag. L'ha ditt inscì, illustrissem, che no ghe po vess la minema ombria de dubbi : che hin proppi do gott d'acqua, e ch'el staga franch che quell gnocch che l' ha vist stamattina, l'è lu, proppi lu, vivere e morire in quella.

Squar. Ha veramente detto così ?

Biag. El me fà intort!.... Catt! Vœurel che ghe

diga ona cossa per on'oltra?... Dianzen hoo sentuu polid, e lu, quell' omm, el me par minga vun capazz de pientagh ona balla....

Squar. Bene ritirati... (*Biagio parte*).

SCENA XIV.

SQUARCIA SOLO.

Sciagurato! sei caduto tu stesso nella fossa che avevi preparata: quale sarà la gioja del Duca d'aver trovato un mezzo per prendere Lucchino. Vado immediatamente ad informarlo di quanto ho scoperto, e a metterlo a parte del mio progetto. (*parte*).

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio come nell'atto secondo.

BIAGIO solo.

(*Entra tutto spaventato*).

Ah che canaia! che canajoni! Che razza de can!... Oh el me Bias dove te set mai capitaa? cossa te mai toccaa de vedè ... Me ziffòllen anca mò in di orecc i sgàr de quell pover Pandolf... Pover cristian! strusaa intorna de quij cagnasc, che s'el robaven de bocca, e ghe faven sgrizzà i oss sott ai dent come sott a ona mœula!... E lu quell birbon, quell renegaa de quell Duca, el ghe tettava dent come el fudess a festin...A vedell quell boja à inzigagh contra, lu per el primm, i mastin, e pœu a faghij strappà via a tutta forza de bocca per pagura che el fornissen tropp prest... E mi hoo de fermamm chi ancamò in sta cà, in sto bosch de assassin, de cannaja? Come faroo mi sta nocc à avegh rèqui, a destœumm via denanz di œucc on scempi, ona barbaritaa de sta

sort?... De tutt i canton che me voltaroo, gh' havaroo lì semper denanz quell pover malann d'on Pandolf scarpaa, strascinaa coi carna pendent à filaper, e coi busecc giò in terra on brazza fœura del venter, tut-t'impoltisciaa de sangu e de polver!... el ve-daroo lì ancamò a slongà i brasc inver de mi, e a rimiramm pietôs con quij duu œucc moribond, com'el cercass on poo de sollev in quij lacrem che me scappava de nascon-don... Esuss! Che sgrisor me senti a corr giò per la vita!... Ah sur Lucchin, sur Luc-chin! In che boccon de impegn ch'el m'ha miss!... Se no ghe vorress pu che ben, sì che vorrev fermamm on minutt in d' on lœugh inscì infamm! Vorrev scappà addrit-tura, e corr milla mia denanz voltamm in-dree che tampocch!

SCENA II.

GUAJAZZO e detto.

Guaj. Oh sei qui Biagio? Io andava appunto cercando di te dappertutto. E così? come ti è piaciuto questo primo spettacolo? Hai tu ben osservato la bravura de'nostri cani?

Biag. Ho vist, ho vist...malarbetta se ho vist!...

Guaj. Eppure, vedi, noi ne abbiamo ancora de' più feroci.

Biag. Malarbetta la pressa!

Guaj. Il *Guercio* e la *Sibillina* lo avrebbero sbranato addirittura, ma Pandolfo non meritava questa misericordia.

Biag. Misericordia!.... Bœugna ben che sto Pandolf el n'abbia faa vuna grossa.

Guaj. Sicuramente. Pandolfo era uno dei nostri: disertò al nemico, e favorì la sommossa in favore dei figli di Barnabò. Il Duca poi esecrava in lui anche il nome di Pandolfo, che è pur quello del Malatesta, un altro traditore.

Biag. (Se l' eva quell stava fresch comè el butter stantii). Vôi: dimm on poo: per fortuna gh' è mai staa nissun Bias, che ghe andass in travers?

Guaj. Tutto al contrario: tu vuoi essere invece fra'nostri un soggetto d'invidia.

Biag. (*ironicamente*) Si nee?... proppi?.. davvera?... Se te vedi mi!...

Guaj. Eppure la è proprio così. Ho udito io stesso colle mie orecchie le maraviglie che il sig. Squarcia ha di te contate al Duca. Nol vidi mai così contento come dell'averti

arruolato fra i suoi soldati..... (convien pascer l'allocco).

Biag. Caro tì, va on poo a cuntall ai mort! Te me stimet ben gross de legnamm: vœut mo che creda tutt sti tœu maravej, s'el sur Squarcia el m'ha, se po dì, malappenna veduu?... se fina adess no l'ha parlaa de mì, che con mì? On omm de quella sort el mo possibel ch'el loggia à la prima ostaria?

Guaj. Che importa ch' egli ti abbia appena veduto? Credi forse che ciò non basti per chi ha un occhio penetrante come quello del nostro padrone? Oltre di che non faccio per vantarmi, ma in punto di fisonomia, mi vi ci conosco un poco anch'io, e so che di te non ho stabilito un giudizio diverso.

Biag. (Voi! el ghè l'amison, ch'inscì besogna lavoragh adree de suttil). Già in quant a quest, sti inconter capissi anca mi che se dan... mi anca mi, per esempi appenna che t' hoo veduu ti, me sont sentuu subet on cert revoltiament in del stomegh, on cert non socchè, che me pars de vedè la morosa... Ma nun semm nun, e i patron hin patron, e per i sciori l' è ona cossa tutta diversa.

Guaj. Oh il nostro padrone poi non la pensa diversamente da noi! In fine : vuoi dippiù? Qualunque cosa ti piaccia desiderare, io ho ordine di dovertela dar subito.

Biag. Ma el me Giavazz, te me godet!

Guaj. Che serve : mettimi alle prove.

Biag. Ma varda che te ciappi in parola.

Guaj. Son qui... a piede fermo...

Biag. Come l'è inscì... damm on poo on vint, o trenta fiorin ...

Guaj. (*cava una borsa*) Ecco subito i trenta fiorini .... ed anche quaranta, se tanti ne brami.

Biag. No, no, no, guarni pur, n'hoo assee inscì. Caro ti scusem el me car Giavazz d' or, ma sont tant nassuu deslippaa, e sont staa inscì tant descaviggiaa fina adess, che stì coss me paren on sogn!

Guaj. Insomma : sei tu veramente contento della tua sorte?

Biag. Contenton, contentonon! malarbetta! te par?

Guaj. Benissimo: sono dunque contento anch' io di avervi contribuito, e spero che Biagio si condurrà in modo, ch'io non me ne debba pentire.

Bag. Giust' inscì! che cinada !... hin nanch coss de dì!... Savaroo el me dover... te ghavaree la toa stecca...

Guaj. No: non è questo ch'io esigo da Biagis.... Mi spiegherò meglio.... Qua... dammi la mano.

Biag. Tœù el mè Giavazz.... tocchemela sù, cinqu e cinqu des.

Guaj. Noi siamo amici.

Biag. Amisoni..... carna e ongia..... scisger e buell.

Guaj. E la nostra amicizia sia eterna, e siano eternamente comuni i nostri interessi.... Or bene, da questo punto io per te non avrò più segreti, nè tu devi averne per me. Noi vivremo da fratelli, e ci daremo reciprocamente mano per sostenerci. La fortuna ci ha collocati vicini al cuore del padrone, e noi dobbiamo rimanerci, e non altri. Io avrei potuto facilmente restarvi solo, e sempre, se lo avessi voluto, ma la mia età, e le mie troppe faccende mi hanno fatto desiderare un compagno, e me lo hanno fatto scegliere in Biagio. Rendimi dunque amicizia per amicizia, questo è tutto quello che domando.... Mi hai tu bene inteso ?...

Biag. A maraviglia, saront de parola (allegher Bias che la và cont i fiocch).

Guaj. (Ora è tempo di stringer la rete). Pertanto, come io ti diceva, noi daremo principio alla nostra alleanza col ripartirci il peso che ho fin oggi portato io solo sulle mie spalle. Per esempio, ecco qui... L'uffizio della sorveglianza de'soldati, dell'arruolamento, e delle paghe me lo terrò io, quello del loro ammaestramento, della distribuzione dell'armi e del vitto, lo avrai tu. Io continuerò ad occuparmi della compera dei cani, e se ti piace seguiterò ancora a diriger le caccie: così pure disimpegnerò io l' incumbenza della custodia dei carcerati: tu invece come giovine destro, gagliardo e valoroso nell'armeggiare, ti assumerai quella dell' arresto de' traditori, degli arresti insomma di maggior rilievo... Che ne dici?

Biag. (All'erta Bias ch'el quajott el pedonna)... Già mi vedet sont chi à less e à rost, à fà in tutt, e per tutt a to mœud. Mi vè paghi, insegni, compri, mangi, corri, bevi, scanni, squarti, impicchi, foo tutt quell che te pias.... Ma dimm on poo, saravel mo minga pussee mei che inscambi de damm de

fà sto mestee del ciappa ciappa, te me dasset quell'olter pussee fadigôs de curà i presonee? Quell mestee là quant a mi, l'è on poo tropp delicaa, besognarâv cognoss Milan come on carroccee, e mi te vedet fina adess no ghoo pratega. All' inconter mò quell de capp de guardina l'è proppi, proppi nett e s'cett tajaa sul mè doss; in dove ghe sont denter proppi matt, passionaa.

Guaj. Ma questo.... mi spiace .... non posso accordartelo.

Biag. Piuttost, varda, i faroo tutt e duu....

Guaj. Se il compiacerti fosse in poter mio, credilo, lo farei volentieri.

Biag. (Chi insci mo ghe semm)... Ovej! Giavazz... dimm on poo... No te ghe avarisset già sott a ciav ona quaj sgarzorin?...

Guaj. Eh via matto! Intendi dir qualche donna?

Biag. Sì.... ona quaj (*accenna un bel volto*) se capissemm.... sont omm de mond.... De mi te se podet fidà.

Guaj. Sicuramente che la c'è proprio una bella ragazza, ma questa è una caccia riservata a tutt'altri.

Biag. Vêdet mo se induvini!... ma voi!... giovena propi.... bella.... davvera?

Guaj. Di sedici anni, e bella come un angelo. Se non fosse tale sarebbe già stata ammazzata.

Biag. Oh pover anema! cossa dianzen halla bolgiraa sta bagaja?

Guaj. Ha avuto l' imprudenza di lasciarsi mettere al mondo dall'uccisore di Caterina Visconti, la madre del Duca.

Biag. (Ho capii, basta inscì).

Guaj. Basta, ora non posso dirti di più: ti prometto però di intercederti questa carica che desideri, e forse forse saprò ottenertela prima di sera (è bene adescarlo).

Biag. (*fa lazzi de compiacenza*) (Va là el me Bias che temeritet una corona de cervellaa).

Guaj. Per altro non ti dispenso dall'uffizio del diriger gli arresti, e converrà bene che vi ti addatti. Questa è un incumbenza che varrà più di tutte a rassodarti nel cuor del padrone quella stima che ti sei già guadagnata.

Biag. Quant a mì l' hoo già ditt che stoo a tutt' i stee.....

Guaj. Tua somma ventura frattanto che stasera ne abbiamo uno appunto alle mani della più alta importanza. Io ti assisterò, e ti cederò anche l'onore della riuscita. Posso fare di più pel mio Biagio?

Biag. Come te set mai bon (car el me boja). Ma ghe n'è semper tutt' i dì de sti piccitt su la brocca ?...

Guaj. Quasi ogni giorno: rade volte però ci si offre un colpo majuscolo come quello di questa sera. Si tratta niente meno che di assicurarci di uno de' più rabbiosi nemici del principe, e di guadagnarci una grossissima taglia.

Biag. (Guadagnass ona taja) (*come riflettendo fra se*) ... Se pò savè chi l'è sto tocco de carna de coll ?....

Guaj. Ho detto che per te non ho più segreti, e quindi non esito a palesarti il suo nome.... (*con mistero e a bassa voce*). Ma.... guardati bene dal farti scorgere. Guai a me se il padrone sapesse ch'io ho tradito il segreto, se per cagion mia si rompessero le fila che sono tese....

Biag. Per quell lì sta franch... te pœu mett de cuntall a la preja del pozz...

Guaj. Ebbene...Questi è Lucchino Del Majno... (*con circospezione guardandosi attorno*).

Biag. (*sorpreso*). Lucchin Del Majno?...

Guaj. Sì: appunto, ma zitto ! .... che! lo conosci tu forse ?

Biag. (*ricomponendosi*) Me sa duvis d' avell sentii a menzonà... e se no falli me par che i sœu fudessen de Monscia.

Guaj. Ed è precisamente da Monza che egli è oggi qui in suo mal punto arrivato.

Biag. E l'è staa inscì gnocch de intrà in Milan, e de mettes in trappola lu de per lù?

Guaj. Le passioni pur troppo accecano gli uomini. Il suo odio feroce pel Duca, ed il desiderio di vendicare sopra di lui l' uccisione di suo fratello Perucchino, lo hanno condotto inconsideratamente a questo laccio. Egli si è fidato de'suoi amici, nè ha più veduto chi di essi il tradiva. Lucchino è in Milano, e noi stassera l'avremo senza dubbio nelle nostre mani, te lo prometto.

Biag. (Oh cossa senti mai mi!)

Guaj. (Il colpo è fatto, e lo scellerato è smarrito).

Biag. E quand sto sur Del Majna el ne daga in di ong, che sort de rogna ghe pò toccà de grattà?...

Guaj. Poh! una piccola bagatella ... la quaresima di Galleazzo...

Biag. A proposet: cos'êla sta gabola? on quaj malarbetto crosett e medai de stantà de la famm e perà de la set, n'el vera?

Guaj. Ohibò! una morte lenta lenta, dolorosa, e somministrata grado per grado, che dura appunto quaranta giorni. Vedrai, vedrai mio Biagio che cosa sia la quaresima di Galleazzo! Questo è lo spettacolo il più gradito che il Duca possa godere. Un giorno si taglia il naso al paziente, un altro giorno gli si tagliano gli orecchi, poi una mano, poi l'altra; un dì si scortica sotto le piante de'piedi, e si fa camminare sui ceci, e sui vetri rotti; un altro dì si escoria sulle spalle, e si doccia poi la ferita con olio bollito e sale... un altro dì gli si cava un occhio, un altro....

Biag. (*si divincola con lazzi addattati ad ogni tormento che sente nominare*). Lassa inscì, lassa inscì che ho capii..... (Ah pover sur Lucchin come ho de fà mi a salvall!)

Guaj. Oh! sì sì: tu hai ragione... e mi richiami a proposito..... Noi ci siamo perduti di troppo, ed io ho delle facende premurose da sbrigare: Addio Biagio... lasciami qui solo.... A ben rivederci fra poco.... dammi un'altra volta la mano. (*si danno reciprocamente la mano*). Sopra tutto, silenzio su quanto ti ho confidato. — Ora tu resti in piena tua libertà, e puoi uscire, o rimanerti in casa

come ti aggrada... Prima però che il sole tramonti non mancare di trovarti qui .... in questa spedizione sai ch' io conto assaissimo sopra di te: Addio di nuovo il mio Biagio.

Biag. (Me ven giust el formai sui maccaron!) S'ciavo el me car Giavazz d' or , no pensa nagotta.... Voo a boffan ona caraffina per ciappà on poo de spiret, e torni indree subet, subet de posta. (Alto del sur Vercellin senza perd on minutt). (*partendo*).

SCENA III.

GUAJAZZO E SQUARCIA.

Guaj. Va pure, va pure... vedremo fra poco chi di noi due sia stato più avveduto (*si avvia per partire, e s'incontra nello Squarcia*) Signore veniva appunto da voi....

Squar. Ho visto tutto, ho inteso tutto. Bravo Guajazzo. Gli ordini che ti ho dati non potevano essere eseguiti meglio.

Guaj. Biagio parte in questo momento, e scometterei la testa ch' egli va ad avvertire Lucchino...

Squar. Tanto meglio. Il mio progetto sarà così più presto compiuto.

Guaj. Non l' ho voluto seguire per non dargli sospetto.

Squar. Hai fatto benissimo: io ho già disposto il tutto in modo che il colpo non potrà andare fallito. Vada egli o mandi da Lucchino, le guardie mie travestite giungeranno insieme col suo avviso.

Guaj. E il nostro bravo Biagio, l'avremo noi perduto ?

Squar. Oh Biagio ci pagherà il fio della sua sciocca presunzione. Noi l' avremo ad ogni modo, o ritorni, o pensi a fuggire : serviti che ci abbia alla presa di Lucchino, formerà uno dei soliti divertimenti del Duca nella Camera delle paure.

Guaj. Oh eccolo che ritorna.

Squar. Sì tosto?,..

Guaj. Non vorrei...

Squar. . . . . . Che gli fosse nato qualche sospetto?.... Ritiriamoci per non ingelosirlo di più.

SCENA IV.

BIAGIO SOLO.

(*Chiamando verso la scena per cui sarà partito Guajazzo*) Ps! ps, ps! Ih, ih che correnta? El va ch'el par ch'el faga la scarlighetta!...

S'ciavo allegher... l'è andaa — De già mo che la gabola del sur Lucchin l'ha me reussida proppi de filagranna, e che me sont tiraa inscì prest a pollee, avarev avuu anca de car, a dì a dì, che m'avessen veduu..... L'è ben vera che j'hoo ingermaa, e striaa su... Ma... ma... ma fà nagott. Eh! mi sont mi, e soo mi cossa dighi, e l'è inutel.... a bon cunt me inciodaroo chi, inscì tiraa come on rengh, e specciaroo che on quaj Pilatt el compara in pretori... De reson, de trii che ghe n'è per on para, o vun, o l'olter, o l'olter podarà domà stà a capitagh... (*volgendosi alla sedia a bracciuoli vicina al tavolino*). Ovej! lustrissem sur Bias, sur vicipilatt, le vêdel lì coi brasc avert quell bell cardegott che'l le speccia?... A lù, andemm, ch' el resta servii... ch' el comenza anca usciuria a fà on poo de patron, a soppressà anca lù coj colzon el so freguin de velù (*sedendo*) Poh! poh! come l' è moresin, come se ghe sfonda dent! Me par d'ess in cuna! Eppur sti me camarada ghe deventen sora velenôs, rabbiaa, invernighent come se fudessen comedaa sui spinasc... E mi mo inscambi tè chi... ghe farev sora on

bell sogn!... On bell sogn?... In sto sit on bell sogn? E l'è quest el me Bias el lœugh de cattagh la pisorgna? Descorr de dormì in d'ona cà in dove con tanc mazzament, ha de sgorà intorna de nocc pussee anem, pussee ombrij che tegnœur... Prr!... Prr! che sgrisor de frecc *(rannicchiandosi come rabbrividito dallo spavento)*..... Comè mò inscì? *(rinvenendo)* On Bias, on mostaccion de la toa sort, on dannadon come tì, tutt'a sett e a sferlon dennanz e deppôs... On omm marsii dent in di imbroj, che gha avuu fina stomegh de vegnì chi a desputalla col sur Squarcia Giramm, on tì che te ghet ona lampitezza inscì ciara de ment, che t'e menaa a bev per el nâs sti fioretton de cannaja; te ghet d' avè pagura di mort?... Ma s'ciavo... l'è fornida... no me secca, l'è inscì!.. l'è el mè debol, oh catt!... Oh per mi, fina che stoo chì, no voo in lecc, se no ghoo per el manch on brazz e mezz de mocchett!.. E pœù la: no serva: barattèmm descors che l'è mej... Oh giust in punt! E quij bej amisoni del sciur Lucchin... l'hoo ditt mi ch'even baracch!... cercà ch'el vegniss a Milan, dagh a d'intend che voreven dì, che vorreven fà, per juttall,

e pœù, tirall a trappola, tradill de sta barbara sort!.... Bona che Bias l'è Bias.... Se no ghe seva mi, vorreva nass on bel pien.... Ma l'è mo andada benon, benonon, che mej de inscì no la podeva andà nò..... Fina incontramm in del sur Verzellin du pass fœura de la cà, malappenna in fond de la piazza! Là, se ved proppi ch'el ciel el ghe mett anca lu el sò didin..... Già le inutel l'acqua la ven desoravia de l'œuli, e i coss giust hin giust, e no ghe de descôr! A st' ora chì el sur Lucchin el sarà giammò sul segraa, e el sur Duca per sta vœulta el ghe metterà nomm *scusa inscì*!.... E ona cossa intrattanta l'è fada. Adess mo besognerà pensà on poo sul seri anca a l'oltra bella ciappott.... Oh sì del franch! Incœu, pò dass, ma Bias l'ha da fornì a consolaj tutt e duu ..... Soo mi cossa buj in sta crappa .... Sì, el me car Angiolœu del Signor, sont chì per lee, l'è per lee che sont tornaa a mettem in gabbia, che me sont tornaa a messedà sù con sti facc de birbon!.... Là, che la pensa nagotta, che la lassa fà a Bias.... a tutta manca, se no reussiroo a liberalla, la gh' avarà

per custod on so servitor fedel, amoros, ch' el mes'ciarà i sò lacrem con quij sœu de lee, e che in d' on besogn, el mettarà innanz el so sangu fina all'ultem gott .... Ovej: ovej, mettèmmes sul seri che riva on gallupp.

SCENA V.

UN UOMO D'ARMI E BIAGIO.

L'uomo (che non s' avvede di parlare con Biagio) Signore.... Vengo ad avvertirvi, che in questo punto è stato arrestato..... Oh scusate vi aveva preso per Guajazzo.

Biag. (con sussieguo seduto). E noi, sapete, semmo tuttuna: a parlarci con io, e con Giavazzo l'è ona cossa medemma .... Desponete!

L'uomo. Sarà..... ma io ho ordine di non fare la mia ambasciata ad altri fuorchè a lui..... Sapete ove sia?

Biag. Aseno: sono il vostro ruaro? E mè non conoscete ancora?

L'uomo. Perdonatemi, vi replico, ma io fin' ora non sò chi siate.

Biag. Come l' è cossì non ce ne impotete.... Un altro zicco, e lo saparete..... Giavazzo l'è passato voltra di là..... andate.

L'uomo. Vi ringrazio. *(partendo.)*

SCENA VI.

BIAGIO, solo.

Anca questa l'è politega de la bella e de la bonna! Cont la gent bassa no besogna usà tanta confidenza, se de no, de on didin che se ghe ne daga, lassa fà a lor a ciappassen on brazza..... E pœu e pœu..., l'è ben che imparen a bon' ora chì sont, se m'hoo de fà respettà in d'on besogn — El torna, el torna, alto, prest.... remettèmes sul nost —

SCENA VII.

L'UOMO D'ARMI e BIAGIO.

L'uomo. (*vedendo Biagio seduto, si ferma un momento, gli fa un inchino affettato indi si mette a ridere*) Ah! ah! ah!....

Biag. Animale del Presepio! In dove hai imprenduto la creanza? Cos'è questo ridermi in faccia.... Non sai chi sono?

L'uomo. Sì, signore, lo sò, lo sò, me l'hanno detto. Ah! ah! ah! (*parte.*)

SCENA VIII.

BIAGIO, indi GUAJAZZO.

Biag. Asnon porch..... te me daree sattisfa-

zion.... te cognossi.... Ma già, can no pò trattà che de can — Oh el mè Giavazz te set chi finalment?..... L' è almanch on' ora che te specci, e che ne posseva pu de vedett.... E inscì, semm a temp a mettess in orden per quell' interess?....

Guaj. (*serio*) Quale?

Biag. Per quell,.... sì.... per quell (*accenna imprigionamento*).

Guaj. (*con ironia*) Ah ah! sì.... un momento.... fra non molto vedrai tu stesso come a quest' ora hai già ben servito agli interessi del Duca.... Vado ed istruirnelo in questo punto.

Biag. Vôi speccia..... E per el post de custod te se regordaret ben?

Guaj. (*con ironia*) Sì..... di tutto.... l' avrai come il meriti. (*entra nell' appartamento del Duca*).

SCENA IX.

BIAGIO, solo.

Capissi nagotta mi: oh che scenna! El par nanca pu quell de pocch fa..... L' è come tutt strabuffaa.... Che ghe fuss success on quai cossa! ma già ghe sarav nagott de

stupiss..... Vœut mo che a sti manigold la ghe vaga semper de dò?..... che el vent, come se dis, el ghe bôffa semper in pippa?..... Dighi de sì mi..... la vorrav ess ona gran bella provvidenza..... Ma ovej..... Sanguanon! quanta gent (*osservando verso la porta*) Cossa dianzen ven voltra?..... Guaja che l'è ona ligada? Oh per brio!... Ah misericordia! poveretto mi! — êl lù, o no êl lu?— Ah poveretto mi! l'è propi lù, car signor! el mè patron! el mè patron!.....

SCENA X.

(*Lucchino entra in iscena incatenato in mezzo alle guardie.*)

Un capo delle Guardie e BIAGIO.

Il capo delle Guardie. Siano diligentemente custoditi tutti gli ingressi di questa sala..... (*si dispongono due soldati sopra ciascuna porta*) (*a Lucchino*) Entrate. — Resterete qui finchè il Duca abbia disposto di voi — (*alle guardie*). La vostra testa risponderà della sua persona.

Biag. (*farà de' lazzi a Lucchino, che fa le viste di non vederlo, poi gli si avvicinerà*

di soppiatto per non essere scorto dalle guardie). Ma no ghe l'hoo mandaa a dì de fa i gamb, che sti birbi ghe tendeven adree.... che i sœu amis el tiraven a trappola.

Lucc. Scostati, amico, la tua imprudenza ti può esser fatale.

Biag. Ah sciur Lucchin, ch' el so Bias el l' abbia de abbandonà ?....

Lucc. Te lo comando.... — Violante è viva? (*con interesse*)

Biag. L' è viva.

Lucc. Mi basta: ritirati.....

Biag. Ma mi vêdel, poss vess in cas de juttaj tutt e duu.

Lucc. Come ti trovi tu qui?....

Biag. Benon: sont quell che vuj mi.....

SCENA XI.

SQUARCIA, e detti.

Squar. (*esce e li sorprende in discorso*) Ah! ah! lo conosci tu Biagio questo signore?

Biag. (*si paventa e ricomponendosi a stento*) Mi no: per brio!.... Mi ?.... Ne soo nanca chi 'l sia.

Squar. Che gli dicevi dunque con tanta riserva ?

Biag. Oh dess, oh dess!... ghe diseva che on galantomm..... on scior de par sò, el doveva tend ai fatt sœu, arà drizz.... mangià e bev, e andà a spass.... lassà stà i can che dorma, e no cercà chi l'ha rotta....

Squar. E null'altro ?

Biag. Proppi, proppi null'altro, in conscienza (*a Lucchino*) podaravel forsi sconfond lu sciuria?

Squar. E perchè non gli hai detto, che tu fosti cagione del suo arresto.

Lucc. (*fra se maravigliato*) (Biagio!)

Biag. Chi mi?.... sta birbada!..... Ghal minga vergogna!..... (*si avvede della sua imprudenza e si tura la bocca*).

Squar. (*a Biagio*) Taci. La tua scena è finita!.... (*a Luchino*) Rasserenatevi: la vostra sorte potrà ancora cambiarsi. Il Duca ha delle miti intenzioni sopra di voi, se saprete secondarle.....

Lucc. (*ferocemente*) Ti conosco, e conosco il Duca.

Biag. (*da se*) Ohjbò, ohjbò, che scarpon!

SCENA XII.

GUAJAZZO, e detti.

Guaj. Sua Signoria ordina che gli sia immediatamente condotto innanzi Lucchino.

Squar. Guardie, scortatelo (*Lucchino s'avvia colle guardie, e collo Squarcia che si sofferma e dice a Guajazzo*) Si raddoppino le sentinelle alle porte, e che nessuno più esca senza un mio ordine in iscritto *(parte)*.

Guaj. Sarete ubbidito.

Biag. (*con ansietà*). Ma el me Giavazz, com'êla sta rostiscianna? L'è on'ora che vedi, che senti, che parli, e capissi nagotta.

Guaj. (*con ironia*). Povero Biagio! quel vino d'osteria ti avrà forse offesa la testa. Oh! qui in casa ne berrai del migliore. Sta sera potrai soddisfarti a tua posta nelle cantine del Duca. (*parte*)

Biag. On'altra nœuva! Cossa vœurela dì sta cinada? Oh pover Bias, pover Bias! Che brutt penser me se para denanz. Sti orden, sti azident, sti mezz paroll me soffeghen el cœur....

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Luogo appartato come nell'Atto primo.

ANDREA BAGGI, ACCONCIO, RICCIARDO TRIVULZI, e Congiurati.

Bagg. Eccoci tutti radunati,

Ricc. Manca Bertone Mantegazza.

Bagg. Non può venire perchè quest' oggi fa la guardia al Duca.

Accon. Senza di lui però.....

Bagg. Non ne siamo senza: ho già parlato seco, egli stesso mi ha consigliato a qui unirvi. — Sarà nota a voi tutti la presa di Lucchino, e del suo uomo d'armi.

Acconc. Pur troppo.

Ricc. Questo accidente ci pone in grande pericolo. Essi potrebbero in mezzo ai tormenti svelare la congiura.

Bagg. All'Annunziazione mancano ancora otto giorni.

Alcuni dei Cong. Bisogna affrettare l'impresa... Sì, bisogna affrettarla.

Un Cong. Un corriere arrivato in questo punto da Pavia, annunzia che Facino è agli estremi di sua vita, e che non può sicuramente giungere a vedere l'altro indomani.

Acconc. Nuovo bisogno d'affrettare il colpo.

Bagg. Amici, domani allo spuntar del giorno il Duca si porterà alla chiesa di S. Gottardo per assistere agli annuali Ufficj che fa celebrare alla madre. Bertone ed io abbiamo risoluto d'ammazzarlo mentre sarà per entrare in chiesa. Convenite voi nel nostro sentimento ?

Tutti. Sì, sì, bene ! bravo Baggi !

Bagg. (*ad uno dei Congiurati*) Pagano! quando il Duca sarà per entrare in S. Gottardo, tu gli chiuderai in faccia le porte della chiesa: questo sarà il segnale per ferire. Io, e Bertone Mantegazza che saremo del seguito del Duca, l'assaliremo i primi: voi, quattro fratelli Trivulzi, e tu Pagolo sarete pronti ad ajutarci.

Acconc. Al primo vostro movimento saremo tutti addosso al Duca.

Bagg. (*chiamando*) Aliprando !

Un Congiur. A che mi destini ?

Bagg. Tu partirai questa notte per Monza

onde render nota ad Estore la presa di Lucchino e la nostra risoluzione, ed avvisarlo perchè domani prima che si faccia giorno si trovi qui nelle vicinanze di questo convento. Gli dirai che quando sentirà la campana di S. Gottardo sonare a stormo, il Duca sarà morto; e ch'egli entri in Milano.

Congiur. Eseguirò con ogni cautela quanto m'imponi.

Bagg. (chiamando) Parisio Concorezzo! Tu ti apposterai col restante de' nostri vicino alla casa di Squarcia: al primo martellare della campana sforzerete le porte, e vi assicurerete di lui, perchè non muova le guardie del palazzo. — Giurate tutti stendendo la mano su questo pugnale di eseguire con coraggio e fedeltà quanto avete promesso. *(Tutti stendono la mano sul pugnale del Baggi).* Adesso siamo tutti fratelli.—Dividiamoci..... Entrate in Milano per diverse porte, non lasciatevi per tutto questo giorno vedere insieme... Io avvertirò frate Berto perchè si trovi pronto nella chiesa di San Gottardo prima dell'aurora. Addio fratelli.

Tutti. Addio. *(I congiurati partono da diverse bande, Baggi parte l'ultimo di tutti).*

SCENA II.

La scena rappresenta due piani, il piano inferiore è una prigione, il superiore una stanza praticabile con sedie, letto e varj quadri appesi. Nel piano inferiore, rappresentante la prigione, si vedrà VIOLANTE *con una catena al piede infissa in un anello. Ella sarà inginocchiata colle mani giunte, e stese verso il fondo della scena.*

Viol. Deh t'arresta mia pietosa consolatrice!.. Torna, deh torna a versare su questo cuore esulcerato il latte delle tue parole!...—Non m'ascolta... Mi svanisce dinnanzi... — Eccomi sola .... in questa orrenda perpetua notte! *(si alza)*... Oh! qual sete mi divora! barbari! sono tre giorni che non mi danno una goccia d'acqua!... Ho le labbra aride, la lingua aderente tenacemente al palato... Sento un fuoco nella gola !.... Ho lambito avidamente le mie lagrime cadenti attraverso i solchi del volto... Adesso non posso più versarne, mi si sono inariditi gli occhi... Sento mancarmi lentamente la vita... Pochi giorni ancora; e poi? Tutto sarà finito per Violante... Tutto?... anche l' amor mio im-

menso per Lucchino? — Gran Dio! dovrò io dunque morire in questo obbliato sepolcro? Nè una mano pietosa che mi chiuda gli occhi moribondi?... nè una lagrima, nè un sospiro che accompagni l' anima mia? (*si getta sopra un sasso*) .... Gran Dio! tu vedi la mia innocenza, e conosci il mio dolore (*si volta verso il terreno e si nasconde la faccia nelle mani.*

SCENA III.

LUCCHINO discendendo per una scala, e detta.

Lucc. Oh spavento! quale orrenda prigione! (*avanzandosi sulla scena*) Ecco l'infelice...Mi sento tremare ogni fibra... mi manca il respiro... Violante! (*chiamando*).

Viol. (*scuotendosi un poco*) Qual voce ha fatto risuonare il mio nome fra queste volte funebri?

Lucc. (*le si presenta in faccia* (Son io che ti chiamo, è il tuo Lucchino.

Viol. (*mette un grido, corre per abbracciarlo, e sviene fra le sue braccia*).

Lucc. Ohimè! qual pallor mortale!... L'adagierò su questo sasso (*l' adagia sul sasso*)..... non respira quasi più... Violante!.. (*le bacia*

la mano). Oh qual gelo di morte! (*piangendo*) Violante, mia adorata Violante!

Viol. (*rinvenendo*) Ohimè!

Lucc. Oh Dio! parmi che rinvenga.... (*sempre piangendo*) Apri gli occhi cara Violante.... vedi chi ti chiama: son io.

Viol. (*alzandosi a poco a poco*) Di chi è questo pianto che mi bagna le gote?... Io non ho più lagrime... gli occhi miei mi si sono inariditi nella testa.....

Lucc. Son io, adorata Violante: è il tuo Lucchino.

Viol. (*balzando in piedi atterita*) Lucchino!.... Tu? in questa prigione? .... Ah! come hai potuto?.... Deh fuggi per pietà! oh cielo! se ti scoprisse il Duca! ah! va, fuggi salvati!

Lucc. È impossibile: sono prigioniero del Duca, egli stesso mi ha qui mandato perchè ti parli in nome suo.

Viol. (*col massimo spavento*) Tu prigioniero del Duca?... (*breve silenzio dopo il quale dà in uno scoppio di pianto, e continua sempre piangendo*). Era unico conforto ai miei mali tremendi il saperti salvo: sarei almeno vissuta nell'amor tuo anche dopo il sepolcro. Questa lusinga temperò l'amarezza

de' miei giorni infelici, e mi doveva esser compagna nel tremendo passo di morte..... Ohimè!..... in quale punto mi vien tolta..... Amato mio Lucchino.

Lucc. (*intenerito*) Deh non isforzarmi a piangere! (*ricomponendosi, e guardando attentamente in volto Violante per iscorgervi quale effetto producono le sue parole*) Vi è ancora una strada di salvezza. La tua, la mia libertà pendono da un tuo cenno ... Il Duca ti ama appassionatamente....

Viol. Taci! Inorridisco all'idea di quanto stai per pronunciare.

Lucc. E vorrai dunque miseramente morire? in questo modo? ... spregiata, obbliata da tutti i viventi nel fiore della tua età?... il tempo, le cure assidue, amorose del Duca; la pompa e gli onori della corte, vinceranno, t'assicura, vinceranno a poco a poco quella eccessiva ripugnanza che adesso provi per lui; ti parrà dolce ancora la vita.

Viol. Quando ho io meritato da te un tale insulto? non sono forse abbastanza infelice?... tu pure sei qui venuto per tormentarmi?

Lucc. (*con impeto d' affetto*) Cara Violante! (*si ricompone subito*).

Viol. Io, che ho sempre in cuore preferita la morte alle più avventurose nozze col migliore degli uomini, se questi non era il mio Lucchino; io che avrei sofferto volentieri che i miei giorni fossero troncati a mezzo del loro corso più brillante, anzichè macchiare d' un solo pensiero il candore della fede che ti ho giurata, dovrò adesso, per conservare un tenue fiato d' una vita miserabile che mi avanza, prostituirmi infamemente fra quelle scellerate braccia, imbrattate del sangue de'miei congiunti? E tu Lucchino hai cuore di consigliarlo?... a me?... se mi amassi davvero siccome io t'amo.....

Lucc. E con tanto amore vorrai tu lasciarmi crudelmente morire, mentre sta in tua mano il salvarmi?

Viol. (*intenerita*) Oh Dio! che dici mai?...

Lucc. Chi sa a quale strazio il Duca mi riserva?... Avrai tu coraggio di vedermi lacerato da' suoi cani?...

Viol. Taci: Deh taci! No, io non ti vedrò, io morirò prima di dolore.

Lucc. E perchè piuttosto non salvarmi?... Ah tu non mi ami!

Viol. S' io t'amo?... Non ho più padre, non

ho madre, non ho fratelli, non ho parenti, tutti mi furono tolti dal Duca: tu solo mi rimani; tu a me fratello, amico, sposo, padre... Tutto tu sei per me (*Lucc. piange*)... Deh! perchè piangi?... per pietà! non porre a sì fiero cimento la mia innocenza... Non ho altro al mondo .... E che è mai questa vita, perchè l'abbiamo a conservare con un delitto?... Un istante, e l'eternità ci aspetta, e Iddio ci vede, e misura il sacrifizio del nostro cuore, e pesa le nostre lagrime.

Lucc. (*dopo essersi ricomposto*) Hai tu sempre tenuto al Duca il linguaggio di quella rigida virtù, di cui ora fai mostra in faccia mia?

Viol. Lucchino! tu mi spezzi il cuore con una tale domanda... Se tu sapessi gli assalti che ho dovuto superare!... Quale atroce scena di dolore mi sforzi a rammentarti!... Il Duca era stanco delle mie replicate, costanti ripulse: un giorno mi comparve dinnanzi in questa prigione, traendosi seco a forza il mio ultimo fratello, il picciolo Guidotto.... Egli lo teneva strettamente afferrato perchè non mi si potesse avvicinare... io, slanciandomi verso di lui fin dove arrivava questa

catena, piangea e domandava d'abbracciarlo: ma il Duca alzando fieramente la voce: — Vedi, mi disse in atto di scherno, vedi questo bel fanciullino? è l' ultimo de' tuoi fratelli, l' unico della tua famiglia che sia ancor vivo: o cedi al mio volere, o lo fo sbranare immediatamente dai cani.

Lucc. Povera Violante, quale orrenda guerra dovea farsi nel tuo cuore!

Viol. Furono derise, insultate le mie preghiere, le mie lagrime, le smanie della mia disperazione; vistami irremovibile dal mio virtuoso proposito si scatenarono e si aizzarono contro al misero fanciullo due terribili cani... povero innocente! tremando, e piangendo, e gridando misericordia e perdono, ora abbracciava le ginocchia del Duca, ora stendeva le braccia in atto supplichevole verso di me... ma quei feroci mastini, benchè avvezzi a pascersi di membra umane, non lo vollero offendere, lo fiutarono, lo lambirono più volte, e si trassero in disparte.

Lucc. Il cielo ha mosso nel loro cuore un senso di pietà sconosciuto al tiranno....

Viol. Inutilmente: il Duca inferocito a questo

spettacolo minacciò di far strozzare il suo canattiere... e gli ordinò che trucidasse quell'innocente, che inginocchiato, tremante non cessava di piangere e di gridar perdono... Oh truce e dolorosa memoria! l' ordine fu eseguito... mi sono sentita bagnare il volto dagli spruzzi del sangue fraterno... Ho perduto la signorìa dei sensi... Ah perchè non sono io morta in quel momento!.... (*Lucc. intenerito piange*). Vedi Lucchino questa macchia? (*accennando il suolo*) la vedi? è una striscia di quel sangue che corse sino a'miei piedi... Sangue innocente!... io l' ho baciato più volte, e baciandolo mi son sentita sorgere in cuore un vigore, una forza, una grandezza superiore al mio sesso, alla mia natura, alle mie calamità.... Per esso ho imparato a sprezzare la morte... ad invocarla.... Caro Lucchino!.... è la presenza di questo sangue ... è la memoria del mio fratello trucidato, che in questo solenne momento mi infondono il coraggio di scongiurarti perchè mi lasci la mia innocenza.... che ho conservata a tanto prezzo.

Lucc. (gettandosi ai ginocchi di Viol.) Sì, angelo del paradiso, serbala questa tua eroica

innocenza: io non sono venuto a rapirtela. (*Viol. lo rialza*) Sappi che questi tuoi sensi mi innebriano della più dolce voluttà.....

Viol. Oh caro, adorato mio Lucchino!

Lucc. Il Duca mi credette abbastanza vile perchè avessi, per timore della morte, a farmi stromento presso di te del suo infame amore... Io ho finto di arrendermi ai suoi desiderj, onde poterti vedere e parlare per l'ultima volta prima di morire: perdona, adorata Violante, se tentando il tuo cuore con simulati sensi, ho voluto accertarmi della tua fermezza, della tua virtù..... Le parole dell'amor tuo che ho sentito ripetermi, mi rendono adesso indifferente la morte.

Viol. Oh quanta gioja nella mia sciagura! vorrei io in questo momento cambiare la mia prigione, i miei ceppi, colla reggia, colla corona del Duca!... Oh Lucchino, quanto ci sarà dolce il morire insieme!

Lucc. Io morrò tosto, l' ira del Duca non vorrà porre ritardo al mio strazio, ma tu mia cara, vivrai forse ancora lungo tempo; il tiranno si lusingherà forse di poterti ancora piegare ai suoi desiderj.... Io non ti racco-

mando nè la mia memoria, nè la tua innocenza: ti sono troppo sacre .... Io morrò beato della certezza, che il tuo ultimo sospiro sarà per Lucchino.

Viol. No, Lucchino, noi morremo insieme; se mi risparmia il Duca, mi ucciderà il dolore; ad ogni modo io morrò.... ne son certa..... « I tuoi mali stanno per finire » mi disse oggi la visione pietosa che viene a consolarmi nell'orrore di questo carcere.

Lucc. Di qual visione mi parli?....

Viol. È l'ombra della madre del Duca, che mi compare ogni giorno, e mi asciuga le lagrime, e mi conforta con dolci parole.

Lucc. L'ombra della madre del Duca? Ella mal soffre lo strazio che il parricida suo figlio ha fatto della tua innocente famiglia, e che fa tutt'ora di te, col pretesto di vendicare sopra di voi la sua morte.

Viol. (*spaventata*) Vedi! si schiudono le porte.

Lucc. Arriva il Duca.

Viol. Abbracciamoci strettamente.

Lucc. Frema della nostra concorde rassegnazione.

SCENA IV.

DUCA, SQUARCIA, Guardie e detti.

Duca (*a Violante*) Hai deciso?

Viol. Sì, siamo risoluti ambidue di morire innocenti.

Duca (*a Lucchino sdegnoso*). Vile seduttore, abborrito avanzo di morte, sono queste le tue promesse?... Espierai in mezzo ai più fieri tormenti l'inganno in cui mi trassero le tue miti, e ad arte umili parole.... Oh rabbia! e voi osate impavidi mirarmi in fronte?...

Lucc. Non insultare alla pace della nostra agonia. Le tue minaccie non ci spaventano: vieni, beviti pure il nostro sangue, come hai bevuto quello di tutti i nostri congiunti: vieni, sì, vieni a versarlo colle proprie tue mani, ricolma finalmente la misura della vendetta divina, che forse lo aspetta da gran tempo per intingervi il dito e scriver con esso la tua condanna.

Viol. (*a Lucchino*) Deh! non insultarlo: perdonagli tu pure com' io gli ho perdonato, e come prego che gli perdoni il cielo (*al Duca*)..... Signore, io non vi ho mai fatto

alcun male, e voi mi avete barbaramente perseguitata ... straziata, però vi prometto di non dolermi di voi innanzi a Dio.... Vi ringrazio del conforto che mi avete accordato in questi ultimi momenti facendomi parlare al mio Lucchino, e della gioja che provo in pensando che morirò insieme con lui.

Duca. Iniqua coppia! no, non morrete insieme. Tu, Lucchino, morrai di morte lunga... nel fondo d'un carcere: per te *(a Violante)* ancora un'ora: a mezza notte, se non muti proposto, cadrai per questa mia mano. Guardie, divideteli.

Lucc. Abbracciamoci, Violante *(le guardie tentano di dividerli).*

Viol. Deh abbiate pietà di noi!... no, non mi staccherete dal suo collo.

Duca. Staccateli... strappateli a forza... a viva forza...

Lucc. Vili, iniqui satelliti... è vano *(giungono a dividerli).*

Viol. Oh Dio: Lucchino! *(sviene e cade per terra).*

Duca. *(a Squarcia mostrando Lucchino)* L'ho condannato alla quaresima di Galeazzo:

sia posto immediatamente alla prima pena.

Lucc. Va, mostro orrendo: per me non v'ha pena maggiore di quella d' essere costretto a vederti.

Duca. (*a Squarcia*) Lo affido a te: questo tuo capo me ne risponde *(partono)*.

SCENA V.

Stanza superiore.

GUAJAZZO che precede BIAGIO.

Ambedue hanno in mano un candelliere.

Biag. (*entrando*) Ma sicchè ghe semm in sta stanza, o no ghe semm?

Guaj. Sì, sì, ci siamo: vedila: è questa.

Biag. Marcanaggia! n' emm inscì passaa di cà matt denanz de rivagh! E va, va che te va, e scâr, e scarett, e lobbi, e baltresch, e cort, e cortitt, hoo creduu meneman de andà in Calicutt.

Guaj. E così, non è forse bene spesa questa fatica? Non ti pare questo un alloggio degno della tua persona, e corrispondente al tuo merito?...

Biag. Là: fornissela el mè Guajazz de pasteggiamm con sti loffi.

Guaj. Qui hai un magnifico letto colle cortine, un bel cammino, due comodissimi seggioloni, un bell'arredo di quadri antichi, e soprattutto qui puoi ballare, cantare, schiamazzare, e far tutto ciò che ti piace, che nessuno ti sente, nessuno può lamentarsene,

Biag. Ma, comè, in de tutt sti catatoppi che emm passaa per reussì chi inscì, no ghe loggia on'anema ?

Guaj. Nessuno, nessuno affatto. Anticamente, dicono i vecchi della corte, che questi fossero gli appartamenti dei principi, ma che vuoi ? hanno incominciato a impaurirsi dei foletti e dei morti, e gli hanno abbandonati del tutto. Buon per te intanto, che queste ridicolaggini dei tempi addietro ti hanno procurata una eccellente abitazione, e la piena tua libertà.

Biag. (che avrà fatto dei lazzi di paura) Già, già... capissi — Mi però, vè, se ghe fuss anca on sit pussee comesesia..... inscì anca a la bonna...

Guaj. Oh oh diavolo! avresti forse paura?

Biag. Oh dess! nanca per insogn!

Guaj. Volevo ben dir io, che un uomo del

tuo coraggio, uno che è destinato a dirigere gli arresti, a guardare i carcerati, fosse predominato da questi strambi timori.

Biag. (Negron malarbett.)

Guaj. Oh... addio... vado anch'io a dormire che non posso più reggermi in piedi...Buona notte e lungo riposo.

Biag. Vôi? sent, famm on piasè... Barattèmm el candiree ... dàmmel a mì quell lì ch' el gha dent on mocchett pussee longh.

Guaj. Piglialo, piglialo... Che t' importa d'avere una candela più lunga o più corta?

Biag. Ho de stà sù a studià .... sont sueffaa cossì.... s'ho de ciappà sogn besogna che leggia.

Guaj. (Il gaglioffo ha paura de' foletti: sarà dunque più sicuro il divertimento del Duca) ..... Addio Biagio. (*parte*).

Biag. (*chiudendosi dietro la porta*) S' ciavo nee, a revedess doman mattina a bon'ora.

SCENA VI.

BIAGIO solo.

i che negron, che negronon! Ghan pœù anca de quest sta gent, che lor no creden nagott... Cià mo adess, prima de tutt femm

on poo intorna la rondena, esaminemm in dove semm... Quest chi l'è l'uss in dove sont vegnuu dent, e noccor'olter... Chì inscì l'è el cammin...l'è saraa... ch'el ghe staga... Quij lì hin i ritratt di Duca vicc, esuss per lor, che ghe staghen anch quij... Quest l'è el lecc... lenzœu..... *(ripassando le coltri)* coverta... cossin... redin... va benon... Ovej? e dessott? *(osserva sotto)*..... e dessott etcettera, la va a maraviglia. — St'uss mo, in dove vâl *(apre e guarda stando di dentro, riflettendo avanti il lume colla mano)* Ih, ih! che longa longhera! l'è ona tarabaccola longa on mezz mia!... Oh ben, chi inscì se ghe dà sù la soa bona ciav, e l'e bella e fornida... *(chiude)* Ah! adess che hoo esaminaa dapertutt me senti el cœur on poo pussee larghett... *(mette il lume sul cammino e siede in mezzo alla stanza)* Oh quante gabol, quante gabol in sto asen d'on dì! ma la pù grossa per brio l'è quella del mè pover patron! Pover sur Lucchin, cossa gh'è mai soltaa in ment jer sira de vorrè vegnì a Milan... E inscì mo, come andarala a fornì?... Con sti anem de carton, va mo giust a induvinà! — Per olter, a dì

quell ch'è de dì, el s'è portaa malament anca lù... Évela quella la manera de respond al sur Squarcia Giramm ?... quell lì el se domanda proppi on andai a pescà col lanternin... Eppur coss'êl? De inscì incadenaa che l'eva, quand l'han mennaa chì, on' ora dopo l'ho vist a spasseggià per cà innanz indree, liber e spotegh istess che ne mi, e hoo anca sentuu ch'el voreven lassà parlà a la sciura Violantina.... Na, l'è inutel: con pù ghe pensi, manch en capissi!... Ma, e con mì adess, che fà porch che han ciappaa!... on bott me fan giò reverenz a monton, on bott me soppeden e me tran in del ruff, on bott me lecchen, on bott me sgrafignen, e sora tutt prometten e mantegnen nagott .... Già, anch per quell'interess di preson, ho bell e vist che gh' è sù tanto de gatt... E pœu, adess de fan chè ?... Se'l sur Lucchin el la ved, el ghe parla, per lee tant la n' ha assee inscì..... Oh per mi el me cunt l'è già bell e faa... doman doo ona lampadina d'intorna... usmi, e saggi el pastizz, e se nient nient m' accorgi ch' el sappia de brusc .... Ghe doo on bravc sghimbiett a la sordinna, e voo....

Una voce (con forza) No!

Biag. (*Si stringe il capo fra le spalle, sta in attenzione dalla parte donde è uscita la voce, e poi dopo breve silenzio ripete posatamente*) Ghe-doo-on-bravo-sghimbiett . . . . e . . . . voo.

La voce (*con maggior forza*) No!

Biag. (*si alza pauroso, e grida verso le porte*) Chi è che lì? . . . (*prende il lume, e visita ogni lato della stanza*) Oh dess!... nissun... fantasij... Cossa l'è andaa quell ciall à tirà a man di folett e di mort?... Là là tornemm a settass... (*si avvia ov'era la sedia che sarà intanto sparita*) On'altra nœuva!... E'l cardegott in dov'êl?... l' eva però chi inscì in mezz a la cà!... (*con voce da piagnolone*) Ma catto!... Oh Bias... Com'êla sta robba?... (*sta un poco pensoso*) Giust inscì... Ecco lì come se fa di vœult a scoldas el cervell.... saront staa là inscì (*accennando l'altra scranna*), e inscambi avaroo creduu de vess chì . . . . De reson on scagn no l'è minga on usell .... Là spiret donca... tornemm al nost post ..... (*mentre Biagio si avvicina alla scranna, la figura dipinta sul quadro, da cui esce la voce,*

crolla il capo, alza un braccio, e dice:

Voce (con forza) Scostati... quella scranna è scranna di morte *(la scranna sparisce).*

Biag. (col candeliere sempre in mano che avrà veduto tutto, salta convulso per paura, gridando con accenti sconnessi) Ah.... Di....Dio....Ma, ma, ma, ma, ma *(si inginocchia colle mani giunte e stese al quadro, sempre convulso)* Ah lustrissema..... sur anema....sur mort.... caritaa.... cari....taa.

La voce Fuggi! fuggi! salva la vita.

Biag. (Corre un pò in piedi, un pò in ginocchio alle due porte, ma arrivando a ciascuna di esse le sente chiudere al di fuori con grosso catenaccio) Sì....sì fuggi... fuggi.....sì fuggi.....la vita.....

La voce. Ti scampi il cammino.

Biag. (come sopra) Sì.....fuggi....,...il cammino.....il cam.....mino. *(Appena levato il paravento esce dal cammino un fantoccio che insegue Biagio fino al sito ove sparì la sedia.... Quì s'ingrossa a dismisura, indi sprofonda accompagnato da uno scoppio).*

Biag. (Sempre tremante e fuori di sè, con grida inarticolate, come rabbrividito dal freddo) Ih Ih! Oh Oh!.....Uh Uh!...*(si getta*

stramazzoni a terra, e levando il capo, vede cangiarsi in teschj da morti tutte le teste de' quadri, che saranno tratto tratto illuminate per di dietro) Ajutt! mort benedittt.....Ajutt, ajutt!...Ih. Ih. Ih. Oh. Oh. Oh. (*Corre al letto, stende tremando le cortine, e vi si slancia sotto frettoloso col capo. Appena è sul letto, sopra cui continuerà i gridi di paura, il letto si alzerà fino alla soffitta*).

La voce. Biagio: fa la tua contrizione.

Biag. La.....con.....tri.....zion.....la foo.....la foo.....

Voce. Biagio: balza fuori da quel letto, o sei morto.

Biag. (*Slancia fuori un fantoccio che lo rappresenta, il quale cade su d' un trabocchetto praticato nel pavimento della stanza, e passa per di sotto nel pozzo, il cui orlo si vede nella sottoposta prigione.*)

(*Grida di Biagio dal fondo del pozzo.*)

SCENA VII.

Dopo un lungo silenzio odesi sonare la mezza notte.

VIOLANTE *stesa sul terreno, vaneggiando.*

Accetta il sagrifizio della mia vita..... gran Dio! ricevi l'anima mia... Che? tu gli arre-

sti il braccio? lascialo ferire.... Ombra adorata, lascia ch'io muoja... (*si sentono uscire dal fondo le grida di Biagio*). (*Scuotendosi*) Ahimè!.... (*si leva sulle ginocchia*) Son' io? qual prodigio mi ha salvata? (*rinviene*) Oh!... dove sono? che, ho delirato?.. Lucchino non è più con me: questa è ancora la mia prigione: (*si rinovano le grida*) Quali grida mi feriscono il cuore! L'ora della mia morte non è ancor giunta?....

SCENA VIII.

Entra il Duca *con un pugnale in mano.*

Duca. Violante, questa è l' ultima volta che ti parlo; hai tu preso dal tempo, che ti ho concesso, un miglior consiglio?

Viol. Il migliore è quello in cui fui sempre fissa: voglio morire illibata: che tardi? vibra quel pugnale.

Duca. Sì, il vibrerò, non dubitare: ma sappi prima che il tuo Lucchino piange in questo momento in mezzo ai più crudeli strazj.

Viol. Oh Dio! (*si odono di nuovo le grida di Biagio*).

Duca. Senti queste grida? sono dell'uomo di

armi di Lucchino, sono le grida di Biagio, già tuo famigliare, gettato a morire di stento nel pozzo dei cadaveri.

Viol. Vuoi tu sforzarmi a maledirti prima che io muoja?... no, non l'otterrai... Ti perdono tutto... purchè mi uccida.

Duca (*alzando il pugnale in atto di ferire*) Mori dunque indegna...

Viol. (*mettendo un grido e stendendo le braccia*) Vedi!.... è l'ombra di tua madre! (*il Duca balza indietro esterefatto, e si lascia cadere il pugnale: Violante si pone in ginocchio colle mani giunte verso l'ombra, che crede di vedere ad inseguire il Duca*).

Duca. Chi mi trattiene il braccio? Oh madre! (*sempre retrocedendo spaventato*) .... Che sangue è quello che mi versi sul capo?

Viol. Ombra pietosa lascialo ferire.

Duca. Ohimè! quale abisso mi spalanchi sotto ai piedi!..... Madre sono tuo figlio. (*Retrocedendo ancora cade come tramortito sugli scalini dell'ingresso, e si cala il sipario*).

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Una Sala negli appartamenti del Duca.

Il Duca seduto ad un tavolino con lumi accesi, e Squarcia.

Duca. Sono svegliati tutti i miei famigliari, e le mie guardie?

Squar. Sì, tutte le stanze qui d'intorno sono piene di gente.

Duca. Guai! se mi lasciaste solo — Sono ancora così fitte le tenebre?

Squar. Non dovrebbe star molto a levare il sole.

Duca. Oh come è stata lunga questa notte!.... Hai ordinato che si affrettassero gli ufficj divini da celebrarsi a mia Madre?

Squar. Avrete sentito le campane di S. Gotardo che hanno già dato l'ultimo segno.

Duca. Io?.... non sento più nulla... Squarcia! fissami gli occhi in volto: sono molto pallido più dell'usato? i capelli gli ho ancora così rizzati sulla fronte?... Senti (*gli stringe una mano*) è ancora tanto fredda, trema ancora tanto questa mia mano?

Squar. Si scorgono tutt'ora alcuni indizii del cessato spavento. Ma riposatevi, rimettete in calma la vostra immaginazione, e tutti questi segni spariranno.

Duca. Io non sono un vile.... mi sono avvezzato già da tant' anni a spargere sangue, a veder cadaveri, a stare coi morti..... ma se tu l'avessi veduta, come l'ho veduta io..... con questi miei occhi.... aperti.... spalancati..... siccome veggo te in questo momento!

Squar. Deh mio signore! non occupate la vostra immaginazione di questa idea che la signoreggia già troppo: rimettetevi in calma.

Duca. (*senza ascoltarlo*) Io stava là ..... Violante mi vedeva col pugnale sollevato..... Ohimè!... Era il giorno,... l'ora in cui è morta mia madre.... Era il punto misterioso della mezza notte.... No, non dovea accingermi a trucidarla senza aver prima consultati gli astrologi.

Squar. Signore!

Duca. (*dopo essersi guardato in atto di spavento il braccio destro.*). Squarcia? non vedi tu macchie di sangue su questo braccio?....

Squar. No: non v'è macchia nessuna.... Frenate una volta quella vostra fantasia delirante! non v' è macchia nessuna.

Duca. Pure, la mano che me lo arrestò era grondante di sangue... Oh! qual tocco tremendo!... Finchè non ho placata l'ombra di mia madre cogli ufficj divini ai quali voglio assistere..... finchè non ho sentito il mio indovino; Violante starà in vita.... Dopo..... deciderò.... Ma la mia mano non deve trucidarla.

SCENA II.

Entra Guajazzo.

Guaj. Gli esploratori avvertono esservi sulla piazza di S. Gotardo, e nelle vicine contrade, varj gruppi di gente sospetta, e dicono d'aver sentite alcune parole sediziose.

Duca. Parole sediziose?.... Ove regno io parole sediziose?.... Squarcia, chiama i miei soldati, che m' accompagnino. Voglio andare immediatamente a S. Gotardo..... Voglio la guardia raddoppiata.

Squar. Mi pare che non convenga....

Duca. Non voglio repliche. I miei soldati.

Squar. *(si avvicina ad una porta gridando)* Entrino le guardie del Duca.

SCENA III.

Bertone Mantegazza colle guardie, e detti.

Duca (a Bertone). Tu, Bertone, oggi alla testa delle mie guardie?

Bert. Sì, questo è il mio giorno.

Duca. Il tuo nome mi è sempre parso di cattivo augurio (*a Squar.*). Ti ho detto che voglio la guardia raddoppiata; ove sono gli altri soldati?

Squar. (vedendoli entrare) Eccoli.

SCENA IV.

Un' altra compagnia di soldati col loro capitano.

Duca (*ai soldati*) a S. Gotardo (*s'incammina colle guardie e viene incontrato da un uomo d'armi.*

SCENA V.

Un uomo d'armi e detti.

Uom. Eccelso Duca, arrestatevi. È stato veduto Estore Visconti che si dirigeva verso Milano con alcuno de' suoi.

Duca. Estore? che pretende quello scellerato?

Squar. Signore! potrebbe aver qualche rea intelligenza coi nostri.

Duca. Se mi cade fra le mani ?....

Squar. Intanto non dovete comparire in pubblico. Ritiratevi nel castello, finchè io non mi sia accertato della cosa.

Duca. Che s' abbia a dire che io ho avuto paura di quel temerario ?

Squar. Il popolo non saprà nulla, lasciate ogni cura a me: ritiratevi, ponete in sicuro la vostra persona.

SCENA VI.

Baggi e detti.

Bagg. Magnifico Duca, tutto è pronto per la celebrazione dei sacri riti: il popolo è congregato, non manca che la vostra persona.

Squar. Altre più gravi cure lo chiamano altrove.

Bagg. (*al Duca*) Vorrete dunque defraudare il desiderio, e la speranza che ha il popolo di vedervi? quale cura più grave dell'adempimento d'un sacro dovere di filiale pietà che vi siete voi medesimo imposto, e che avete pubblicamente giurato di rinnovare ogni anno alla ricorrenza di questo giorno ?

Duca. Non hai tu inteso di Estore che si avvicina a Milano ?

Bagg. Estore s'avvicina a Milano? Chi ha mai sognato simili follie? A che volete che venga quel miserabile bandito? forse a darsi nelle vostre mani?..... ha egli armati che possano farvi temere?

Duca. Fra i miei sudditi vi possono essere dei traditori; si sono intese parole di sedizione.

Bagg. Deh non fate questo insulto ai vostri fedeli, a voi medesimo! accertatevi, tutto il popolo è tranquillo, pienamente tranquillo: e nol sia, mancano a voi soldati? mancano armi? un vostro cenno fa cadere all'istante mille teste. È troppo recente il terribile esempio che avete dato sulla piazza di Santo Stefano: chi s'attenterà di formare un pensiero ribellante, un solo pensiero?....

Duca. Tu rinfranchi il mio coraggio.

Squar. Però.....

Duca. Taci.

Bagg. Con qual arte avete dominato fin'ora? coll'energia del potere, colla forza, colla assoluta viva forza..... Fate che nasca nel popolo il sospetto che voi avete paura d'un traditore, e ne nasceranno mille.

Duca. Questi, sì, questi sono i miei sensi, Baggi, ti sieguo (*a Squar.*). Ordina a tutti i miei soldati che stiano in armi.

Squar. Forse vi avrete a dolere di non aver seguito il mio consiglio.

Duca. Taci, non funestarmi con dei sinistri presagi. Va, eseguisci quanto ti ho ordinato. (*alle guardie*) A S. Gotardo (*parte*).

SCENA VII.

La scena rappresenta la piazza di S. Gotardo, colla porta della chiesa spalancata nel fondo: da una parte vista del Duomo che sta costruendosi, con varj massi sparsi qua e là sul terreno; dall'altra parte vista del palazzo Ducale.

È sul far del giorno.

Popolo, parte che entra nella chiesa, parte fermato sulla piazza.

Acconcio, Ricciardo Trivulzi e Congiurati.

Accon. (*parlando con sospetto ad un congiurato*). Hai sentito che il Duca vuol ritirarsi nel castello?

Un Cong. Sì, ma è partito poco fa Andrea Baggi per rassicurarlo ed indurlo a venire a S. Gotardo.

Accon. Che alcuno ci avesse traditi?

Con. Temo di Lucchino. (*vedendosi osservati da alcuni del popolo*) Bisogna dividerci.

Acconc. In ogni evento coraggio! (*stringendogli di furto la mano*).

Cong. Mi conosci. (*si confondono nella folla*) (*Durante questo dialogo si vedrà Ricciardo Trivulzi passeggiare, parlando sottovoce con un secondo congiurato: partiti quei primi, si avanzano continuando il dialogo.*)

2.° *Cong.* Ti dico che verrà, lascia fare ad Andrea Baggi.

Ricc. Hai veduto qui il nostro Acconcio che parlava segretamente con Pagano? bisogna che siavi qualche novità.

2.° *Cong.* Avranno parlato del raddoppiamento delle guardie che è seguito al palazzo: ma non c'è nulla a temere. Bertone Mantegazza ha il cuore dei soldati.

Ricc. Sono avvertiti tutti?

2.° *Cong.* Sì, tutti.

Ricc. E frate Berto?

2.° *Cong.* È già in chiesa.

Ricc. Vedi, Pagano si è già appostato coi suoi alla porta.

2.° *Cong.* Arriva il Duca: coraggio! *(si stringono la mano e vanno a confondersi nella folla.)*

SCENA VIII.

IL DUCA, BAGGI, BERTONE, UN CAPITANO, Guardie e detti.

(Venendo il Duca, il popolo fa segno di riverenza, e fa ala per lasciarlo passare nel mezzo)

Duca (*a Baggi accennando il popolo*) Che aspettano qui tutti questi scioperati?

Bagg. L'onore di vedere il volto del loro Duca.

(Il Duca fa un atto di sdegno, e si avanza: quando è per entrare nella chiesa, gli viene chiusa violentemente la porta in faccia).

(Baggi e Bertone lo feriscono)

Bagg. Mori tiranno... Questo colpo te lo dà il mio fratello Uguccione... (*lo ferisce un'altra volta.*)

(Tutti i congiurati balzano dalla folla coi pugnali sguajnati, avventandosi contro il Duca.)

Duca. Tu Baggi?....Traditori!...io muojo! (*cade*)

Accon. Ch'io non lo possa ferire ?

Una voce forte. È morto.

(*La campana comincia a battere a martello. Siegue breve zuffa fra i soldati comandati da Bertone, e quelli comandati dall' altro capitano.*)

Bert. (*ai soldati che resistono*) Vili, è morto il vostro carnefice.

(*Tutti i congiurati combattono in ajuto di Bertone e dei suoi soldati.*)

Alcuni del popolo. Muojono i traditori !

Altri. Viva Estore, viva Baggi!

(*Baggi sottraendosi dal combattimento colla spada nuda nelle mani, sale in piedi di un sasso, gridando al popolo.*)

Bagg. Qua tutti, tutti a me! Son io il traditore, io, che ho strappata la mannaja che vi pendeva a tutti sul collo. Eccovi, questo è il pugnale con cui ho comperata la vostra vita ricompensatemi coll'immergermelo nel cuore. Su, che tardate a spargere questo mio sangue, che io vi ho tutto consacrato già da gran tempo ?

Una voce. Viva Baggi! Baggi è il nostro liberatore.

Bagg. Io non voglio nulla per me, fuorchè la gloria d'avere spento un mostro, di avervi ridonati ai vostri legittimi sovrani.

Si aprono le porte della chiesa, esce in folla il popolo gridando: Viva Estore, vivano i nostri liberatori. —

I soldati che resistevano debolmente si danno alla fuga: Baggi discende in mezzo alle acclamazioni, e correndo per la scena, grida: Bertone, Bertone! Qui non abbiamo più bisogno dei tuoi soldati. Corri alla casa di Squarcia, ove potrà essere necessario il tuo ajuto.

(*Bertone esce dalla scena alla testa dei soldati.*)

Una voce del popolo. Alla casa di Squarcia! alla casa di Squarcia!

Molte voci. Morte a Squarcia! morte a Squarcia! morte! (*Il popolo esce furibondo*).

SCENA IX.

BAGGI, I FRATELLI TRIVULZI, PARISIO e Congiurati.

Bagg. Abbracciamoci fratelli (*si abbracciano*) possiamo finalmente chiamarci col nome di uomini senza esser costretti ad arrossirne.

Accon. È perito nessuno dei nostri?

Paris. Nessuno! siamo tutti salvi.

(*Si sentono al di dentro molte grida di esultanza*).

Bagg. Quali grida?

SCENA X.

Esce Lucchino, che si tiene per mano Violante, accompagnati da una folla di popolo che grida: Evviva, Evviva.

Lucc. (*mostrando a Violante i congiurati*) Ecco i nostri liberatori.

(*Violante volendo inginocchiarsi, viene trattenuta da Baggi*).

Bagg. (*a Violante*) La nostra causa era protetta là sù nel cielo dalla tua innocenza. (*al popolo mostrando Violante*) Mirate questa illustre vittima della barbarie del tiranno che abbiamo spento. È Violante Pusterla, l'ultimo avanzo di quell'infelice famiglia. (*Lucchino abbraccia tutti i congiurati. Il popolo mette grida di sdegno e si impadronisce del cadavere del Duca, chè trasporta fuori della scena*).

Viol. Ch' io almeno vi ringrazi!

Lucc. (*ai congiurati*) Quanto vi devo in questo giorno!

SCENA XI.

Si sentono nuove grida.

BIAGIO al di dentro.

Biag. Evviva, evviva! (*sulla scena avanzandosi*) Evviva! evviva! evvivazza! L'è fornida la vigna di prepotent, la cuccagna di birboni!..

Lucc. Oh il mio fedele Biagio!...

Biag. Ah car el mè sur padron! là ch'el poss brascià su strenc ona vœulta, che poss fagh on bel basinon s'ciasser.

Lucc. lo corrisponde e lo bacia esso pure) Io ti aveva pianto estinto, mio povero Biagio!

Biag. E sont ben viv per miracol! S'el savess quij birboni cossa han faa de mì?.... m'han faa borlà dent da on primm pian fin giò in fond d'on pozz in cantina, ados ai mort, a la gent spettasciada, in mezz ai marsciur, in dove aveva de fornì de miseria e de famm, se no vegneven a tiramm fœura... Ma l'han pagada carna salada! e quell infamon de quell Squarcia l'è là taccaa sù a on canchen de la sua porta ch'el donda comè on salamm.. e quell canaja de quell Giavazz l'han impiccaa anca lù. Ma... vei (*guardando Violante*) Chi êla quella sciorina là inscì mortificada?

Êla fors la sura Violantina?... Oh car signor come l'è vegnuda giò brutta!... Se regordela pù del so Bias?.. Che la lassa che abba l'onor de basagh la manina (*baciandole la mano*). Ah ! sta consolazion la paga tutti i mee guaj.

Viol. Sì, il mio Biagio. So quanto io e Lucchino dobbiamo alla tua fedeltà.

Lucc. Tu sarai sempre il nostro amico più caro! (*Si sentono nuove acclamazioni*).

Biag. Oveij! ovej! sbraggen! sbraggen ! (*corre ad osservare*).

Bagg. Sarà Estore.

Grida di popolo. Viva Estore ! Viva.

Biag. (*ritornando*) L'è lù, l'è lù, sur Lucchin, ch'el corra, ch'el corra.

SCENA ULTIMA.

Tutti si mettono in moto all'incontro di Estore, che arriva a cavallo insieme col suo fratello Carlo. Estore è accompagnato da Bertone Mantegazza colle guardie, ed è seguitato da tutto il popolo che continua a mettere gridi di gioja. Si dispongono tutti in un quadro, e cala il sipario.

FINE.

IN MORTE
DI
CARLO PORTA

SESTINE
DI TOMMASO GROSSI.

L' è ona brutta giornada scura scura,
El piœuv a la roversa, el tira vent,
E gho adoss ona tal regneccadura
Che no ghe trœuvi el cunt de fa nient:
Me senti on certo magon, e gho comè
Vœuja de piang, che soo nanch mi el perchè:

Passeggi on poo per stanza, e guardi fœura
I piant che donden giò per i campagn;
Strengiuu del frecc me tiri in la strecciœura,
Cont ona man strusandem adre on scagn,
Me setti giò, troo i brasc sul lett, e voo
In tra on cossin e l' olter cont el coo.

Se sent ona campanna de lontan....
L'è a Sant Babila .... Sonna on' angonia:
Pensi.... El compiss giust i duu mês doman
Che ho vist a Sant Gregori a mèttel via;
L' è comè incœu, de st' ora chì o pocch pù
Che sta campanna l' ha sonaa per lù.

Pover Porta! (à vedè coss' hin i omen)
Ricch, sul fior de l' etaa, pien de talent,
Ben veduu al mond de tutt i galantomen,
Stimaa de tutta la pù brava gent;
E in del mei de la scenna, bonna nott
Se smorza i ciar e no gh' è pu nagott.

Me regordi de quand dopo vess staa
A fil de mort, el mïorava on poo,
Ch' el m' ha veduu lì al lett, e' l m' ha ciamaa
Pusse vesin, fasendem segn col coo:
(Poverett! el sperava de guarì,
E anch mi gh'aveva di speranz quell dì).

- Ciavo! el m'ha ditt, set chi, car el mè Gross?
Tel set che sont staa a fil lì per andà? —
E dopo avè fiadaa. — Gho di gran coss,
Di gran notizi che te vui cuntà. —
E intant slongand on brasc el seva miss
A cercà tastonand el crocifiss.

L'è mort quatter dì dopo, e hin sta quist chì
I sò ultim paroll che mi ho sentuu;
Chi sà che cossa el me voreva dì?
Oh che consolazion, se avess poduu
Vedè el cœur d' on amis de quella sort
Che l'eva tornaa indree del pont de mort!

Ah che vun ch' el sia staa con quell stremizi
De vedess lì ridott a l' ultim pass,
L' ha da avegh de cuntà di gran notizi,
L'ha da avè vist el mond a revoltass,
Mudà color, e deventà, nient manch,
Bianch el negher, on tratt, negher al bianch.

Cossa deventa on Porta! andà a cercà
Dopo on dessedament de quella sort,
Chi vœur savè cossa el podeva fà
Con quell coo, con quell cœur... Basta l'è mort,
L'è mort, pover Carlin, ne 'l torna pù
Quell tutt insemma chel gh' aveva lù.

On talent inscì fœura de misura,
Senza nanch l'ombra mai de dass el ton,
On'anima inscì candida, inscì pura,
Pienna de caritaa, de compassion;
Nassuu, impastaa per fà servizi a tucc,
Che per i amis el sarav cors sui gucc.

L'è mort? l'hoo propi de vedè mai pù?...
Gh'è di moment che 'l me par minga vera;
Passand de cà Taverna guardi sù
Sul poggiœu de la stanza in dove l'era,
E in del trovà quij gelosij saraa
Me senti a streng el cœur, a mancà el fiaa.

No poss minga vedè on tabarr niscœura
A voltà in vuna di dò port del *Mont*,
O che comenza appenna a spontà fœura
Di strad che gh'è lì intorna in trà i duu Pont,
Senza sentimm a corr giò per i oss
On sgrisor che me gela el sangu adoss.

L'è mort? L'è propri mort? Cossa vœur dì
Sta gran parola che fa tant spavent?
– Chel ghè pù – Pù nè chì, nè via de chì?
El ghè pù el Porta, propi pù nient?
Nient!... me gira el coo... capissi nò,
Donch come l'è che ghe vui ben anca mò?

Ah l'è ona gran consolazion la fed!
L'è pur anca on gran balsem del dolor!
Lee, el me car Porta, la me dis da cred
Che te set anmò viv in del Signor,
E che el morì a sta vita no l'è staa
Che el dessedass d'on dì a l'eternitaa.

Sì, el credi, el mè Carlin, podarev nanch
Avegh el minim dubi se voress,
Sì, te set viv anmò, sont pù che franch,
E ti fors te me vedet anca adess,
E fors' anca te ghe consolazion
Che pensa a ti, che gh' abbia tant magon.

Caro ti, in sti duu mês ho inscì piangiuu,
E ho inscì da piang anmò del temp che ven,
Gho gust almanch che t'abbiet cognossuu
De che manera mi t' ho voruu ben;
Che son sicur, sicur, che 'l t'ha da premm:
Basta, Carlo, on quai dì se vedaremm.

POESIE SCELTE

DI

PIETRO CESARE LARGHI

IN MORT DEL GATT DE BALESTRERI

Mi me trœuvi obbligaa a cantà d'on gatt
Che per desgrazia è borlaa giò d'on tecc;
In cent coss pu important mi sont astratt,
E st' argoment bon per l' estaa, l' è frecc.
Ma lè el sur Balestreri che comanda,
Donca allon, demmegh dent in sta borlanda.

Ringrazii el ciel che no abbia cognossuu
Sta felizza memoria del miscion,
Che d'on meret tant grand l'han depengiuu,
Che n' avarev anmì doppi magon,
Me l'han descritt tra i gatt on Dia d'amor
In bellezza, in la grazia, in del color.

L' era d' on' indol generosa e bona,
Fedel, gentil, discrett e maneros,
El pareva on antigh duca d' Ossona,
Con quij nobel barbis e maestos,
O pur con l' aria granda e el volt clement
El somejava appont a on president.

El voltin l' era bell e delicaa,
Cont el sò bell musin color de rœusa,
Pu candid e pu bianch che una cioncaa
O che on giazzint domà cattaa in la prœusa,
Calamita quij œucc eren di cœur,
Pu sbarlusent de nocc che i lusirœur.

El corp l' era formaa cont el pennell,
E de fisonomia bell e giocond
El meritava d' es retraa de Apell,
Se quell pittor fuss anmò staa a sto mond;
Se de Lissander Magn lu el fè el retratt,
El podeva depeng anch sto bell gatt.

Tant bella era la coa e inscì ben fada,
Che l' era de voregh tutt el sò ben,
E quand el la tegneva su inarcada,
La pariva del ciel l' arco balen,
Quattand con bella grazia quell' archivi
Ch'a dill modest, se ciama el bœucc del schivi.

Ma se l'era on Cupid in la bellezza,
L'era on Mart o on Martin in del valor,
Chè aveven quij sœu ong tanta destrezza,
Che no gh'era ong de somejagh a lor,
Onor e gloria del gran popol gatt,
Ruina e destruzion del popol ratt.

Guaja ai vestee, ai armari, a la cardenza,
Se nol fuss staa el miscion per soa difesa,
Che domà con la soa brava presenza
El casciava i ratton tra Lesa e Stresa,
E stand semper a l'erta in sentinella,
El ghe metteva a tucc la cagarella.

L'era pœù tant fedel el poverett,
Che nol toccava mai carna o cappon:
Eren sicur sul fogoraa i polpett,
Che mai nol n'avarav tastaa on boccon,
E la soa discrezion l'era tropp granda
Col stà domà ai duu past comè in locanda.

I lusing pœù ch'el fava, i gnorgnarij,
Cont el coo, con la coa al sò patron,
Mi nè vi soo descriv, nè vi soo dij,
Perchè tutt hoo sentii per relazion,
Ch'anch senza fam ai gnogn, ai tenerezz,
Eren coss de mangiall in di carezz.

Hoo sentii a legg on dì su on cert librasc
Che al prencipi del mond, tante secol fà
Cert giganton, terribil omenasc,
Presontuos, al ciel vœussen montà,
E mettend di montagn sora montagn
Vœussen infilzà i stell come lasagn.

Quij deitaa, ch' eren pœu gent de baja,
In pressa scappènn tucc per el stremizi,
E per paura de sta gran canaja
Fugginn tutt giò del ciel a precipizi,
Desmentegand, per no avegh temp assee,
El decrepet Saturna el sò braghee.

Chi tœuss vuna, chi tœuss l'oltra figura,
Ma tucc se convertinn in tanci besti,
Chè quand l' è de la s'gissa la pagura,
La porta di gran cruzi e gran molesti;
E ai barbacan del ciel la prima scossa
A la dea Vener la ghe miss la mossa,

E per schivà pericol e ruina,
Senza quell ch' era sporch prima nettass,
Prest prest la se mudè in d' ona gattina,
E al mond a ciappà ratt la vens de bass.
(Sempliz l' era quel temp senza interess,
E no gh' era tanc trappol come adess).

Sì che i gatt se stimaven on tesor,
E fin che quij d'Egitt funn adoraa,
Tant capital se fè del sò valor,
E allora eren i Dei tant bon mercaa,
Che anca al temp di Roman, ch'eren tant fort,
Ghe n'era vun per uss, per antiport.

Quand a legg sta libbeba mi sentì,
Diss: Se quell temp al dì d'incœu el vegneva,
Sto car miscion sicur tolt per marì
De la Dea pu bella el se vedeva,
Pœù portandel in ciel giust tal e qual,
El l'avarev faa anch lu gatt immortal.

Che in ciel tant olter besti che formiga
Come in tant patanflann disen i strolegh
Benchè pœù mi la tegna per vessiga
De cervellasc fantastegh e mattolegh;
Ma el misc, se sta panzanega fuss vera,
L'avarev vist in ciel tant volontera.

Ma coss'occorr sti sciansc e lusingass
Ch'el misc quondam l'è mort longh e tiraa;
El vœuss su per i tecc andà on poo a spass,
E in strada per stremizi l'è cascaa,
E senza ciamà ajutt, nè fa paroll,
El s'è rott el muson con l'oss del coll.

Che se on freguj de temp l'avess avuu,
E el poverin ciamava almanch soccors,
In sò ajut tutt el mond sarav vegnuu,
L' avarav miss pietaa perfina ai ors,
Ch' el gh' aveva el vosin tant dolz e uman,
Che col gnao el parlava venezian.

Pover miscion, destrugg mo i ratt in frotta;
Fa anmò el brav se te pœù, stranoccia e suda,
Cossa var respettà la carna cotta,
Se t' ee pers la toa vita per la cruda?
O amor, amor, impertinent amor,
Quanci ruinn te portet e dolor!

Sto ragazzon l' è on orb pien d' interess,
E el vœur limosna tucc i vœult ch' el canta,
Molto pu amar che dolz el dà de spess,
De impoverì e de stroppià el se vanta,
Chè l' è on can senza fed e senza legg,
E el ne coppa paricc, chè l' è ben pegg.

Guarda miscion, cossa vœur dì sti femmen,
Per madama gattina te see mort;
Tucc i olter gatt per el tò esempi tremen,
Per paura d' avè simel la sort,
Ai giœugh d' amor no ghe daran pu a trà,
Ma per schivà la mort staran in cà.

Ma adess tì te staree in di camp di ris,
Che l' è el sit dop mort di gatt dabben;
In fiumm de lacc te mojaree i barbis,
In quij praa dov' è semper el seren,
Dove el tò merit bell nol se pò scond;
Donca tornemm a datt onor al mond.

Miscion, se te see mort, resta la gloria
D'on gatt de tant onor, tant virtuos,
Durarà in sempiterno la memoria
Di tò impres, del tò cœur affettuos,
Nè quell nom inscì degn mai sarà pers,
Fina che duraran sti pover vers.

E giacchè el misc nol se mœuv pu nè el taffia,
E seppellii in d'on bœucc l'ha i os e i muscol,
Ghe scrivaroo de sora ona pataffia
A caratter vesibel e majuscol,
Per podess legg dal passagger pietos
On cas tanto crudel e doloros.

Chì jazet el miscion del Balestreri
Che ai olter misc tœuss tutt el vant e onor;
Per dà a trà al sensual sò desideri
El borlè giò d'on tecc martir d' amor.
Donca i locc de l' amor ve faghen schivi,
Chè a sti pass chì redusen i lascivi.

AL SUR CARDINAL ARCIVESCOV POZZBONELL

Oh che guston de re, che car novell,
Che porten l' allegrezza universal,
El nost sciur arcivescov Pozzbonell
L' è già faa del nost papa cardinal;
Eminentissem scior, me drizzi a vu,
Che de l'ansia e del gust mi en poss pu.

I pols fan ticch e tocch, el cœur me sbatt,
Che l' è squas soffogaa per la legria,
E no l'è pocc se no deventi matt,
Ma gh' avaroo una grossa compagnia,
Solti, benchè inscì gross, come un polleder,
E farev cavriœur de chì al Ponveder.

Adess ch'hoo tiraa el fiaa, vojaroo el goss,
Chè prima era in desorden la reson.
Pu quiett l' è el content dopo el reposs,
Che no son pu strozzaa di strangojon,
El cœur se trœuva addoss ona gran bega,
Quand el sangu per la gioja el le soffega.

Prima me volti al ciel. Quant el ringrazi
De tanci benefizi al nost Milan!
Lu semper de par sò al despensa i grazi,
Ma pu de tucc el cler ambrosian,
E tucc crien, anch senza che mi parla,
Che in vu retorna on olter nœuv san Carla.

Ve regordee, prencip eminentissem,
Quand per basav la man mi vens de vu,
Che coi solet maner vost benignissem
Me desisev pastos comè on velù
Che circa l' ingurav titol pu degn,
De san Carla e no vost l' era l' impegn?

Sciur cardinal, hivev reson per bia
Che on grand' omm come vu nol pò fallà;
Questa l' è staa ona giusta profezia
Che prest prest s' è vegnuu a verificà,
E quel gran sant, d'accord cont el Signor,
Ve voreva in tuttcoss degn successor.

Sibben che Dia, san Carla e sant'Ambrœus
V' han portaa su de fil tucc trii unii;
Dis la gent, fioriran se saran rœus,
Ma i rœus del ciel se veden prest fiorii,
E de quell là già serev destinaa
Per sta gran vigna e i dò gran dignitaa.

Già serev costumaa de regg la gesa
E el gran capitol glorios del Domm:
Sto gran papa che sa quant on omm pesa,
L'ha sentii i vost gran meret, el vost nomm,
E el v' ha faa cardinal con tant nost gust,
Per ess papa infallibel e tropp giust.

Nè l'occor dì, l'è on cas minga previst,
E nissun mai pensava st'elezion,
Che quand la causa l' è causa de Crist,
Lu el dà subet ai cœur l' ispirazion,
Che l'è el prim giudes lu giust comè in quest,
El spaccia ben tucc i negozi, e prest.

El papa ha faa comè el pastor là in Ida,
Che in giudicà dè el pom a la pu bella;
Anch lu ch'el Spiret Sant l'eva per guida,
Scels tra i olter vertù la Pozzbonella,
I oltr' even saper, meret a mucc,
Ma el vœuss tœù quest per fa la pas a tucc.

Va el nost Domeneddia per cert sentec
Invisibel e incognet per el mond,
E quand nun credem de savenn assee,
Per savè scernì i coss fina sul fond,
Vedem ch'el sa lu sol, e nun nagott,
Chè se tegnem sapient, e semm gasgiott.

Inscì è success in vu, nost car pastor,
In vu spicca del ciel la provvidenza,
Che sii la nostra gloria e el nost amor,
Pien de timor de Dia, pien de conscienza,
Che, come quell che vedem in sui quader,
Del fiœu prodegh sii dolzissem pader.

Per religion, costumm, per virtù rara,
Per vess de ben senza ridicol scropol,
S'el s'usass ancamò, nun tucc a gara,
V'avaravem elett a vot de popol;
Ma rivaa al ciel sti vot de l'amor nost
L'han most pu prest a benefizi vost.

Adess gibillem tucc, ma pu de tucc
El vost serv Meneghin pien d'allegrezza,
Benchè de bej paroll, de danee succ,
El se bagna in del piang per tenderezza,
Ma col bon cœur che per content deslengua
El ve parlarà mej che con la lengua.

Ma se per vedè anch quest scampass anmò,
Deventee papa on dì, che l'è in coo l'ascia,
Che di pover colzon faroo on falò,
E brusaroo per gust la mia cappascia,
E diroo per la gran consolazion,
Nunc dimittis col vecchio Simeon.

Le faga el ciel, de cœur mi ve l'inguri,
Ma ch'el gran papa scampa per on pezz,
Perchè in del desideri me mesuri,
El ve vœur lassà temp de stà chì in mezz
Di vost pegor dilett, di Milanes,
Di vost parent e del vost car paes.

Intant sta cittaa pienna de bon cœur
Fa splend de torc e lumm contraa e strecciœu,
Meneghin cascia fœura i sœu cazzœur,
E crien per i straa tucc i fiœu:
Donn, mettii fœura i lumm pu ciar e bell,
Ch'emm cardinal el noster Pozzbonell.

Se sent cannon, mortee, salf, saresitt,
Pien de fœugh, de fanal l'è el vost gran domm,
Tucc tripudien, e ricch e poveritt,
E se canta a donzenn i Tedeomm,
Inscrizion, cartellon pompos e vagh,
Tutt Milan per legria par imbriagh.

Ma quell car sur marches voster fradell,
Ver fradell per virtù, per cortesia,
El mett s'cess a Milan domà a vedell
Trepillà tutt de gioja e de legria,
E in cento coss magnifegh e pompos
El mostra el cœur amant e generos.

Ma in mezz a tant content en manca vun,
Che l' è quell che desiderem con s'cess,
De vedev ma ben prest chì tra de nun,
Perchè l' amor vœur quell che s'ama appress;
Sospiren stì vost gent, ongii i strivaj,
E vegnì chì de Roma a consolaj.

Senza la cavra piang el sò cavrett,
Senza la pitta gemm el poresin;
Lontananza è el torment del ver affett,
E in di legrij tormenta anch Meneghin,
Ch' el vorav che ben prest vegness quel dì
De basav la gran vesta cremesì.

Già el ve ved col penser, el ghe duvis
De vedev in coo rossa la baretta;
Paririi on ravarin de paradis
Per cantà i lod de Dia, vesper, compietta,
E me par de ricev, con bass el gnucch;
Quij benedizion longh comè on trabucch.

Pregaroo donca el ciel con ver affett
Ch' el ve daga salut e bon viagg,
Finchè possa vedev in propri effett
Senza trà pu a specciav sospir e sbagg,
Intant ve basi l' abet umelment,
Anch de lontan finchè saremm arent.

Che vegnaroo pœù allora in genoggion,
Piangend a basorgnav porpora e vesta,
Per fam degn di vost sant benedizion,
E diroo con parfonda al sœul la testa,
E per gran gust con secca la gengiva,
Come adess, Eminenza, evviva evviva.

DIALOGO

FRA TRE FEMMINE.

Parsedia, vedova; Annin, tosa de marì;
Doroteja, maridada.

Pars. Che mala cossa est vedova!
L' è giust duu agn e on mes
Ch' è mort quell pover omm de mè marì,
E sont anmò chì inscì;
Sont in cà di fradij
Dove besogna fa tucc i struggion,
E no gh' è conclusion.
Per no fà che la dota
Vaga fœura de cà,
Me tegnen lì a stentà.
Subet che me capitta on' occasion,
Ghe reffignen su el nas,
No l' è nient de bon, no la ghe pias.
No vuj fà pu sta vita;
No vuj fa la fantesca pu a nissun;

Me vuj remaridà
Prima che sia st' inverna,
No per avè on marì per smorbietaa,
Ma per avegh in cà on poo de governaa.
An. Bondì, sposa Parsedia,
Inscì vu de per vu cossa parlee?
Pars. Stava fand i mee cunt cont i pensee.
An. Perchè? ghii di travaj?
Pars. Ve paren pocch travaj
Ess in man de fradij ch'hin giust tanc can!
Besogna che sbragagna
E che mœura de famm,
E se ven on' occasion de maridamm,
Semper el gh' è de dì;
Tiren d' incœu a doman,
Disen o che l' è freggia o che la scotta,
E fan andà i trattaa tucc in nagotta.
An. Ben vu almanca podii
Maridav quand vorii.
Che faghen i fradij quell che san fà,
La dota l'han de dà;
E quand che vœubbien fà del bell' umor,
Se scusa senza lor.
Ma mì povera tosa,
In man d' ona madregna
Che ogni tratt la me segna,

L' è ben on' oltra cossa.
Lavori e dì e nocc ;
Hoo compii i desnœuv agn,
E sont chì senza scarp e senza pagn.
Se parli de marì ,
L' alza subet la vos , Smorfia tas lì ;
Se a la festa quej vœulta
Voo a la fenestra on poo ,
La me da on legn sul coo.
Faga quell che soo fà , tutt quell ch' oo faa
L' è semper domà maa.
Mè pader , ch' el se lassa menà via
Di sœu ciacer de lee,
El dis ch' el me vœur mett in monestee
Per monega conversa ,
O , se nol podarà trovà i danee,
Quand on olter remedi no ghe sia,
El me vœur mett a stà via.
Quist sì ch' in coss de piang !
Pars. E i mee no peren figh ;
Se la vosta desgrazia
La someja a la mia,
Piangemm de compagnia.
Dor. Cossa fee i mee tosann , cossa piangii ?
An. Fee cunt d'ess senza l'omm ch'el savarii.

Pars. O sposa Doroteja,
L' è pur on gran magon
Vedè che a tucc ghe ven di occasion,
E tucc trœuven marì,
E nujolter stemm lì!
Dor. Tasii i mee creatur,
Ve credii che a tœù on omm
El sia ona bella cosa;
Mel credeva anca mì quand era tosa,
Ma adesso mò ch'hoo vist e ch'hoo provaa,
El maggior maa del mond l'è ess maridaa.
Hoo tolt el prim marì de sedes agn,
E per la povertaa,
E per quella ambizion che gh'an parecc
Me reduss a tœù on vecc
Tutt masaraa dal coo fina ai calcagn,
Che me dava de fa
Inscambi de fiœu
Remedi per la toss, bind e pezzœu.
Subet che l' era in lecc, perfina al dì
El sò mestee l' era scarcà e tossì;
E perchè nol me impiss
I œucc cont i smargaj,
Besognava stà a l' erta
E tegnì el coo quattaa con la coverta;
Movendem per el lecc

Besognava bell bell
Guardà de no trussà in di fontanell.
L' è scampaa inscì sett agn ,
E l' è duraa tant temp la penitenza :
Consideree se hoo avuu de la pazienza.
Al fin l' è mort , el m' ha levaa d' intrigh,
E me sont consolaa
Con quell ch' el m' ha lassaa ,
Pensand con quij danee
Trovà on olter marì
Gioven e san come voreva mì.
L' ho tolt , e hoo faa el stracoll ,
E el sarav mej che me fuss rotta el coll.
Giust in cinqu agn che l' hoo ,
Tutt quij me pocch danee l' ha buttaa via
Cont i donn, cont el giœugh, cont l' ostaria.
Hoo quatter fiœu, e no gh'oo gnanch del pan.
In cà già l' haa faa nett ,
E se porav giugà ben de spadon ,
Ma lu quell maladett
El giuga de baston.
Guardee on poo, i mee fiœur, se l'è on bel spass
El vorè maridass ?
Pars. E pur en cognos tanc
Ch' han portaa se pò dì nient de dotta,
E no ghe manca nagotta.

Dor. Cerchee pur, s' avii pari,
Che i trovarii ben rari.
An. Ghe n' è con la miee che tratten ben,
E ghe porten amor.
Dor. Credii che quell che lus no l'è tutt' or;
Trovà on om che sia bon,
L' è giust nè pu nè manch
Come trovà mosch bianch;
E inanz che avè on diavol d'on marì,
Credimm, i mee tosann, l'è mej sta inscì.

POESIE SCELTE
DI
DOMENICO BALESTRIERI

LAMENT DE L'AUTOR
SU L' INFEDELTAA
DE LA MOROSA.

Sì, t' hoo vist, sì, t' hoo cattaa
A fà i cart col tò Battista,
N'hoo pur gust d' ess capitaa
A squajatt a l' improvista;
Coss' occorr, no me sconfond;
Quel ch' hoo vist nol se pò scond.

V' hoo veduu con quella flemma
A descorrela in quattr' œucc.
Tucc e duu settaa lì insemma
A genœucc contra genœucc,
E fors' anch serev adree
A tœuv spass di fatti mee.

V' hoo veduu a vegnì smort,
Tajand su tucc i descors,
M' hii faa l' œucc del porscell mort,
Ingrondent, con cera d' ors,
Comè i fanc quand riva lì
El maester col staffì.

E pœù tì, faccia bronzina,
T' ee cercaa inscì ridend,
Con quell' aria de gognina,
De vorè damm ad intend
Che l' è staa, la fu, l' andè;
Ma anca mì soo quant' or è.

No te impegna, che ghe vœur
Olter carr a menamm via;
Sont ben tender, de bon cœur,
Ma sont anch fiola mia:
No me volta la fertada,
Per adess l' è già brusada.

Giura brio! paret mò quella,
Quella cara fasorona,
Savia come ona ponzella,
Inscì sempleza, inscì bona?
Gattamorgna malarbetta,
Te cognossi a la colzetta.

Quist hin donca i segn d' amor ?
Quest l' è donca el dimm che seva
La toa gioja, el tò tesor?
E mì bacol te credeva,
E me sont tegnuu de bon;
Quand s' è cott, s' è pur mincion!

Prœuva adess a infenocciamm,
Guarda on poo se ghe vuj stà,
Dì che prima de lassamm
Te vœu fà, dì, bordegà
E vegnimm adree per tutt,
S' andass fina in Calicutt.

Tocca via coi giurament,
Dì che inanz de dà pastura
A quej olter pretendent,
Te vœu fatt portà a la cura
Col pann bianch in su la cassa:
Vall a cunta a quell che passa.

Alto donch, fatt portà via
Col pann bianch, che adess l' è vora,
Sballa pur infama stria,
Bosardona, traditora,
Senza legg e senza fed;
Malanaggia a chi te cred.

L' ha pur anch avuu reson
La Ninetta, e mi pensava
Ch' el l' avess ditt per passion:
Quanci vœult la m' inzigava
A pientatt prima che tì
Te m'avesset pientaa mì.

Ah! doveva dagh a trà;
Per datt gust n'hoo lassa indree
Tanc che m'hin vegnuu a tentà
E m' han faa materi adree,
Oh el bell frutt che n'hoo quistaa
Con la mia gran fedeltaa!

Con tutt quest, se me vestissi
In sto cas anch di tœu pagn,
D' ona part te compatissi;
Verament no l' è pocch dagn
Quell de perd, per no famm tort,
On soggett de quella sort!

L' è on sproposet de cavall
A lassass scappà di man
Quell bell gioven in sul sciall;
L' è on peccaa ch' el sia on poo nan
E on poo guerc, ma el fa nient:
M' hin gnanch coss de fagh a ment.

L' è on bell pezz d' on giovenott,
El gh' ha on nas ch' el fa per quatter;
El gha ben cert carapott
Sul mostacc, e cert boggiatter
Comè quij di grattirœul,
Ma se sa ch' hin staa i varœul.

E faroo mi de capell
A sto strambo marcadett ?
Giurabacch, se no sont bell,
No gh' hoo gnanch de sti defett;
Sont bojocch, ma che te sitta,
Sont pœù san de la mia vitta.

No sont minga on galavron,
Gabbador de tegninn su
Dò donzenn, nè on cicciaron
De vantamm com' el fa lu,
Ch' el se vœur lavà la bocca
Anch de quell che no ghe tocca.

Hin per lu tucc i bellezz,
Pur con tutt el sò andà in strusa
E con tucc i sò ricchezz,
Paricc vœult la ghe va busa :
Adess mò sto biridœu
El se tacca anch coi fatt tœu.

Ma sto amor, ghe farev guaja,
In pocch temp l' ha de dà lœugh;
L' è parent d' on fœugh de paja,
Resta el fum dopo on gran fœugh;
Per adess mi hoo de crennà,
Ma in quell cas chi ridarà?

Te la digh ciara e destesa
Col capell fœura di œucc,
Quand mancàss l'amigh sciresa,
No me ten per stoppabœucc;
Ven pur via con faccia tosta,
Se daremm botta e resposta.

Te diroo, sì car monœu,
Va via subet, torna sabèt,
Fa quij smorfi che te vœu,
De chì inanz no te me gabbet,
Coss' occor, nè sétt provista,
Ten de cunt el tò Battista.

AD UN' AMANTE ORGOGLIOSA.

No l' è minga ona panzanega
El scior Fabi l' ha fa spos;
T' ee creduu d' avell in manega
Pù de tucc i tò moros,
Ma passand a on ditt e fatt,
L'ha avuu cœur d'abbandonatt.

Per fatt incia, in manch de quella
L'ha trovaa de tœù miee,
Siela bella, o minga bella,
La soa donna adess l'è lee,
E che sciali ch' el ghe fa,
Che vestii, che gioj la gh' ha!

L' eva tì ch' el te voreva,
Cott per ti comè on agon;
Ma vedend che nol podeva
Mai cattan la conclusion,
A la fin pœù el s' è resolt
A tœù quella che l' ha tolt.

Sti noser l' è giust che prœuven
A ess scartaa, sebben sien bej;
No hin content de quell che trœuven,
Per vorè quejcoss de mej;
E hin pù sgonfi e pù sprezzant
Con chi veden spasimant.

Soo ch' el Fabi el t' ha visada,
Ch' el t' ha ditt prima el sò cœur;
L' è tò dagn s' el t' ha pientada,
Chi inscì vœur, nient ghe dœur;
T' ee riduu col tegnill su,
Quell che rid adess l' è lu.

Quant a mì cert n' hoo piasè,
Perchè infin l' è on rival manch;
Ma tì guardet de no avè
Coi moros de restà in bianc;
Anch ch' en vanza ona missœulta,
Ponn dà lœugh a vun la vœulta.

Vuj parlatt ciar e redond:
Già deserten, e adree al primm
Mi foo cunt d' ess el segond,
Se te ostinet a tegnimm
Per refug, per stoppabœucc,
Con st' esempi sott ai œucc.

LAMENTI DELL' AUTORE

IN MORTE

DEL SUO GATTO.

Giacchè el bon de sto paes
L'è quell' ess de tant bon cœur,
L'è mo giust quell che ghe vœur,
Vegni via car Milanes
Cont on carr de compassion,
Che m'è mort el mè miscion.

Che te sitta! eel pù che on gatt,
Me porrissev dì de sbergna,
Eel mò fors ona gran vergna
De vorè deventà matt?
S'el miscion l'è mort, ajut,
Per di gatt, ghe n'è per tutt.

Che reson, chi vel sa dì
Che di gatt ghe n'è a balocch,
Mettinn cent, hin anmò pocch
De stà in pari al mè de mì.
El sarav on mett insemma
Cent sassit cont ona gemma.

Con pù temp l'è ch'en sont priv,
Tanto pesg el men rincress;
Che se vun el me disess,
Meneghin, tel vuj dà viv,
Vorev fagh renonzia in scritt
Del guadagn di mee sonitt.

Vuj cuntav inscì a la bona
La soa vita e la soa mort;
El n'ha faa de tucc i sort
Per amor de la soa donna,
Vuj mo dì d'ona miscìna
Che l'è staa la soa ruina.

Quist mò hin coss che già i savii,
L'è menestra rescoldada;
Se sii stuff de sta seccada,
Giacchè el liber l'è fenii,
O che almanch ghe n'è pocch pù,
Se fa prest a sarall sù.

A bon cunt ghe n'è anmò on tocch,
Chè sont vun che in certi coss
Ghe doo dent fina che poss,
Nè comenzi mai per pocch,
E quand sont asquas sul fin,
Trotti mej che nè on asnin.

Malanaggia i vers toscan,
I foo pur tant inevid,
Quij che cunta i pee coi did
Gh' han su asquas pussee la man,
Ma quand foo vers Milanes,
Vegnen via comè i scires.

El gh'hoo lì pronta la venna,
Nè l' occorr che me refigna,
Che me gratta e che resigna
Semma i ong, semma la penna,
Vegnel maa o vegnel ben, ...
Metti giò quell che ven ven.

Ma tornand al noster gatt,
Giacchè on gatt de quella sort
Nol gh' è pù perchè l' è mort,
Vuj almanch fann el retratt:
Stemm attent, che vel faroo
Tal e qual ghe l' hoo in del coo.

Vedi Napoli e poi mori,
Se pò digh con veritaa,
L' era gross e ben pientaa
Pù che on gatt de refettori
E el gh' aveva ona presenza
De molagh de l' eccellenza.

Alt de gamb, cont ona pell
Lissa, bianca e on poo moscada,
E una coa tanto fada
L' era pœu tutt' el pù bell,
E paricc su quella coa
Gh' avaraven ditt la soa.

El gh' aveva do orecc
Curt, suttil, guzz e gnervent,
E du œucc ben barlusent,
Pusee luster che nè on specc
De color.... giust color d' or;
Che bej œucc per fà l' amor!

Eren propri oggion de sbir,
E i barbis giust de boffant,
Nè el ghen ha minga oltertant
El Granturch o el Granvisir,
E quij vicc che gh' è retraa
Al perdon de l' ospedaa.

In del mezz de quij gran baffi
Se vedeva i sœu dencitt
Bianc e guzz e piscinitt,
Ben molaa per tend al taffi,
Col musin pocch e polid,
Cont on fà comè de rid.

L' era alegher e morever,
Dolz de sangu e senza fel,
Carezzos, bell e fedel,
Sora el tutt tant intendever,
Che i sœu gatt amis tra lor
El voreven fà dottor.

Ma el gh' aveva certi ongionn
Ch' el pareva on mezz rabboi,
Per giugà, per fà straffoj,
Per trà a l' ari i robb di donn,
Sfrisà i scagn e romp i squell,
El pariva faa a pennell.

Sicchè i donn, ch' eren rabbiaa
Per quij sœu giœugh senza termen,
Han voluu fagh strappà el vermen;
Lu allora el s' è sodaa
Comè on omm ch' ha tolt miee
Ch' el se trœuva in gran cuntee,

El tendeva a curà i ratt,
Che in sti trappol ghen da dent
Forse gnanch el des per cent,
E in pocch temp lu el gh' ha daa el sfratt,
Col ciappann in abbondanza,
Tant in cà comè in la stanza.

E coi ong no disend olter
E coi denc el n' ha fa stracc
E el voreva fann affacc,
Ma el cas l' è che tucc i olter,
Vedend mort i camarada,
Hin staa lest, e se l' hin fada.

Ghe n' è ben ona missœulta
Bon de ratt, ma anch de robà,
Lu no l' era de sto fa,
Se podeva lassà a vœulta
Del salam e di polpett,
E pœu stà col cœur quiett.

Mi vedend quell gran valor
E quell sò bon natural,
S' hoo de divel tal e qual,
Gh' hoo ciappaa del gran amor,
Ma on amor sincer, de quij
Propri senza porcarij.

L' è ben vera che anca lù
El vegneva via coi bonn,
E nol fava come i donn,
Certi donn che per el pù
Tra de lor tegnen sta lesg
De taccass semper al pesg.

Se on queij locch el ghe va adree
A cercagh pietaa, l'hà pari,
Lor fan semper de contrari;
Ma se quell' el volta indree,
E el fa cunt de scusann senza;
Vegnen via de Piasenza.

El mè car miscion de ben,
Varda a fà de sti figur,
Se podeva stà sicur
Ch' el rendeva ben per ben;
E per cunt de fedeltaa,
Serem propi ben cordaa.

Me fan rid quij ch'hin d'umor
Che i fedel sien domà i can,
Che reson! pover Milan
Se ghe fussen domà lor;
Hin i fedel i can; no digh
Ma el miscion peravel figh?

Fussel mo la bona nasta
O per via de la pedana,
Se vegneva a la lontana,
Lu el sentiva, e tanto basta
Per vedell a lassà lì
Quant' è mai per corr de mì.

O el mè misc, alegher, ciavo,
Carezzandel ghe diseva,
E lu allora el respondeva
Gnao, gnao, gnao, gnao;
Ma no tutt poden capì
Quij reson ch'el voress dì.

El tujeva in brasc, in scoss,
E el fregava e el basorgnava,
E lu intanta el me lassava
Pocch o assee del pel adoss,
E mi gh'eva ona gran boria
De portall per soa memoria.

Gh'eva anmi gust a stimamm,
Come quij che se s'imbatt
Ch'abbien tolt el ciccolatt,
Che nol sa d'odor de ramm,
Gh'han de pù quell'ambizion
De portann brutt el muson.

Ghe l'ho avuu semper ai cost
Tant de nocc comè del dì,
El dormiva arent a mì,
E gh'aveva anch daa el so post
Inscì arent sul tavolin,
Come fan i cappuscin.

Ma el mè gust, el mè bon temp
Sul pù bell l' ha daa giò on squass,
Ch' el vœur dì che i noster spass
No ponn mai durà gran temp
Senza guaj e tribuleri
In sto mond pien de miseri.

L' è pur anca el gran bardagna
Quell bardagna de l'amor,
E l'è on pom bell de color,
Ma el gh' ha dent la soa mangagna,
L' è malign fina in di oss,
El ne fa de sott e doss.

L' era prima on bon bacciocch,
Ma despœù che l' ha trattaa
Cont i donn, l' è deventaa
Traditor, superb e scrocch
E ona pesta maladetta,
E bosard pù di poetta.

El mè pover misc, no, lu
Nol sarav andaa in malora,
Se ona miscia tiragora
No l'avess minga miss su,
Mettuu su, come dis quell,
In sui grij de fà de bell.

Senza dì bon dì, bon ann,
Ona sira a mè despecc
El gh'è cors adree sul tecc,
In sul tecc del so malann,
E l'è staa là senza scenna
Tutta nocc a la serenna.

Ma el dì adree pontualment
Quell gognin l'è tornaa a cà
Invers l'ora de disnà
Per amor de menà el dent,
Che quand ven quella sgajosa,
La pò pù che la morosa.

E tirand là de sto pass
Senza mai curass de guaj,
Giust in pont in sul mè taj,
L'eva pari a vegnì grass,
Che bell gust, che bella vitta
Fina tant che la seguitta.

Ma ghe vœur on gran resguard
Quand ghe s'ha quej bon boccon,
L'è de god de sfugatton,
Perchè gh'è paricc leccard,
E quand hin in enter tant,
Bœugna mettel a l'incant.

E gh' è certi farabutt
Che voraven trà de scagn,
Se podessen, el compagn,
E vess lor i bej per tutt,
Se de nò, disen inscì:
Minga mì, minga gnanch tì.

De sta razza eren quij gatt
Ch' han cercaa de tœù de bocca
Al miscion la cara gnocca,
Ma no gh' even minga el patt,
E rabbiaa per tràll a terra,
Han pœu faa consej de guerra.

Han conclus d' andà sul tecc,
E sconduu dedree ai cammin,
Stà a curà ch' el vegna, e infin
Corr adoss tucc a sangu frecc
A quell pover innocent;
Guardee on poo che tradiment!

E de fatt l' han serciaa su,
E strogiaa tant quant podeven:
E schisciandes l' œucc, diseven:
Quest che chì nol torna pù;
Ma quand vun l' è cott del bon,
L'andarav contra i cannon.

Lor intant inviperii
L' han tegnuu semper de pista,
E ona sira a l' improvvista,
De lì a pocch te l' hann sguisii
A spontaà fœura d' on bœucc
Ch' el se fava ciar coi œucc.

No specciand olter de nœuv,
L' andè insemma a la soa scina,
E color intantafina
L' han cattaa giust in sui œuv,
Menasciand, criand tra tucc,
Alto là, gucc, gucc, gucc, gucc.

Adess sì ghe faran fà
El latin propri a cavall,
Che l' è giust temp de cattall
Che nol possa strepità,
E per forza el s' ha da rend,
Che a tanc coss non se pò tend.

Adess sì, ve giuri affeda
Ch' el ghe vœur avè pocch gust,
L' ha cercà de dass a Bust,
Tocca, daj, voltia, messeda,
Per vedè de rebeccass,
Ma el stentava a destrigass.

L'ha faa on salt, ma tropp inanz,
Ch' el vœur dì che tutt' a on bott
Senza gnanch visà chi è sott,
L'è andaa propri in straa de slanz,
E no l'ha gnanch avuu pari
De fermass quaj pocch in l'ari;

Che sbanfand, dondand i brazz,
Sarev cors con gran premura,
Per fagh mett sott in mesura
On pajasc o un mattarazz,
O una pigna de cossin,
Per fall dà sul moresin.

Ma lu intant l'ha daa sul dur,
E l'è mort lì sol solett,
Senza gnanch morì a so lett,
Senz'ajutt, de nocc, al scur:
Va mò adess de la toa scina
Col malan che le strascina.

Quand me n'han portaa l'avis,
A sangu frecc che quel meschin
L'eva faa la mala fin,
S'hoo de dill, m'era duvis
Ch' el fudess come se fà
On partii per tavanà.

Eh che i nœuv quand hin cattiv
Vegnen prest e hin vera anch tropp;
Mì corr subet de galopp
Col penser de vedel viv,
Ma l'hoo vist in d'on strescciœu
Strascinaa da di fiœu.

L'era là longh e tiraa
In d'on lœugh brutt, sporscelent,
Col musin tutt sanguanent,
Tutt scavezz e refignaa;
S'el fudess staa la mia ora.
L'era on cas de crepagh sora.

Quella cara bestiœura
La metteva compassion,
Quij oggion, quij bej oggion,
Even lì per guinzà fœura,
Pover misc! el gh'eva cera
De vess mort malvolontera.

Quij mojnn, quij segn d'amor,
Quij bej grazi, quij bej giœugh,
Faa el tal temp, in del tal lœugh,
Per famm cress pussee el dolor
Me vegneven in la ment;
O che s'cess, o che torment!

Me pareva de vedell
Comè allora ch'el me fava
Tanc carezz, el me strusava
In di gamb inscì bell bell,
E el gh'aveva tant petit
De sentiss a fà gallit.

Chi m'avess mò ditt a mì
Che de quij sœu cortesij,
De quij tant simonarij
Ch'el m'ha faa giust l'ultem dì
Revoltaa cont i pee in su
No n'avess d'aveghen pu?

Hoo faa ben quand hoo faa el patt
De intrigamm mai pù de donn,
Ma faroo mej a parponn
De pensà pu gnanch ai gatt,
Che l'è staa tropp el magon
Che hoo passaa per el miscion.

Ma l'è temp de tajà su,
Vedi mì che sii già sagg,
Podarev div d'avvantagg,
Ma no vuj seccav de pu,
Che di vœult se creppa el s'ciopp
Col vorell caregà tropp.

E vujolter patriott
Ch'hii daa a tra con tanta flemma,
Vegnii chì, piangemm insemma;
E vujolter morosott,
Peschee ben fina sul fond,
E tirev la part sul tond.

SOGNO AMOROSO.

Brutt cagnasc maladett, s'el ghe da dent,
S'el poss giong, ghen vuj fà de sott e doss,
L'hoo ligaa al did, vuj strappagh fœura i dent,
Scarpagh i œucc e mascajagh i oss.

Vuj insegnagh per dinna a quel vezzon
Cossa vœur dì a fà on vers de quella sort,
On versari inscì infam de lazzaron,
Ch'el ciamen el versari de la mort.

No l'è che gh'abbia in coo quej sort d'arlij,
L'è per amor del gran dagn ch'el m'ha faa,
On dagn de mett i man in di cavij,
Se nol fudess che gh'hoo el melon peraa.

L'eva già on poo che fava on visorin,
E m'insognava in pont de la morosa,
Oh che bell sogn! che seva in d'on giardin
In compagnia de quella cara tosa;

L'eva desbilinada; e me pareva
Che la fudess domà levada sù;
Cara bacciocca! e pur la me piaseva
Tant comè a vess giustada, e fors de pù.

L'è mej ona vestina regolzada,
On capellin de paja e quatter rizz,
Che on coregon che tegna ona contrada,
Zipria, gioj, fioritt secch, scuffi de pizz.

Inscì almanch se cognoss la veritaa;
Vaga per certi zuff tiraa in poncion.
Che stan in pampardina imbosoraa,
Via di apparenz, no gh'è nient de bon.

Al prim inconter, quand se semm veduu
Restessem lì giust comè duu gasgiott;
Se semm mudaa de color tucc e duu;
E semm staa on pezz senza mai dì nagott.

Gh'eva i paroll ogni tre bott i dò
In sul pizz de la lengua a vœur a vœur
Per sbottì fœura, e pœù i mandava giò
Tirand su inscambi di sospir del cœur.

Quel guardass sospirand e quel tasè
L'è ona gran prœuva, l'è on gran segn d'amor;
Cert parolinn mostos fan ben, ma chè?
Gh'è i œucc che disen di gran coss anch lor.

Infin hoo rott el giazz, ghe diss infin:
O che bon vent è quest, che gran fortuna!
Com'eel mò staa a trovass in sto giardin?
El fà sicur on gran bon quart de luna.

Caspittina, coss'eel che l'è vegnuda
In soriœura inscì lee de per lee,
Che i olter vœult de che l'hoo cognossuda
Gh'è staa semper on quej seccaperdee?

Car Meneghin, la respondè, sont chì
Tant per el gust de vegniv a trovà;
E mi allora diseva in tra de mì:
Oh quest l'è on sogn che nol pò minga stà!

Car el mè Meneghin, la seguitava,
Credimm che ve vuj ben propi de vera,
Soo domà mi de denter come stava
Quand fava mostra de fav minga cera.

Nun donn semm pienn de smorfi e de figur,
L'è el noster fa, besogna avè pazienza,
Tegnem su i cart on pezz, e tegnem dur,
Ma infin pœù vegnem via de Piasenza.

Bravo, mi soltè sù, che bej reson!
Me maravej anch ch'el le sappia dì,
L'eva mei tirà innanz a famm sussì,
Fin che fuss mort de rabbia e de magon.

Se ben sont grass, se ben mostri de fœura
De no scoldamm el sangu, la sa però
Che gh'hoo el fidegh sbusaa per amor sò
Pussee d'on cribbi e d'ona grattirœura.

Dopo de quest, vedend el buon quart d'ora
Voreva des'ciodalla e vojà el goss:
Ma, replichè quella gognina allora:
Tasii, pover lacciott, già soo tuttcoss.

Già quell ch'è andaa l'è andaa, cossa fa quell:
Stee pur allegrament ch' el bon l'è adess:
E intant cont on cert rid tra carna e pell,
Con quij œucc furb la me guardava in sbiess.

Basta, con sti reson, col ciappà l'ari
Sott a una bella topia inscì pass pass
Rivessem spasseggiand semper in pari
In dove gh'eva ona banca de sass.

Se settessem arent, e intantafina
Con quell mè fà bonasc, semplizian,
Ghe ciappè, ghe strengiè la soa manina,
E ghe la carezzè con tucc dò i man.

Fava comè fà i mamm coi sœu fanciti
Per scoldagh i maninn quand el fa frecc,
E dopo gh' hoo faa su paricc basitt,
E sì ch'el n'eva minga on gran despecc:

E men sont accorgiuu perchè, dopò
D'avemm lassaa la man de basorgnà,
El l'ha tirada indree criand: Ohibò!
Savi... stee fort... n'hin minga coss de fà.

Oh allora sì che seva tutt content!
N'hoo mai avuu ai mee dì tanta cuccagna
Con quell cörin, con quell bell muso arent,
No me sarev cordaa col re de Spagna.

Pur basta a nass con quella gran deslippa,
Che tucc i coss van semper al travers:
Vœur giust el cas che per rompem la pippa
Dass su quell brut cagnasc con quell brutt vers.

Sc'iavo sciora morosa e scior giardin;
Spariss el sogn, e van a fà i fatt sœu;
E el mincionaa l'è el pover Meneghin
Ch'el resta al scur in mezz de duu lenzœu.

A CUPIDO.

El mè car scior Dia d'amor,
L'è mò vora de fà ingegn,
Mì te sont bon servitor,
Ma domà fina a on cert segn.

T'ee giugaa con mì de scrocch,
T'ee cercaa de ingattiamm
Cont i bonn a pocch a pocch,
E pœù adess te vœu brovamm.

T'ee volsuu per on bell pezz
Tirà a trappola el mè cœur
Col mostramm de sti bellezz
Che ghe n'è fin che sen vœur.

Anca tì te traa el to sass,
Ma però t'ee falaa el colp;
No l'è facil a ciappass
Da ona volp on'oltra volp.

Te gh'ee ben la bona scœura
De spaccià la marcanzia,
Domà in ultem t'ee miss fœura
El pù mei che t'ee in bottia.

Sont staa dur, ho rebattuu
Tanc assalt de questa e quella;
A la fin pœu i hoo dovuu
Bassà i arma a la pù bella.

Se la guarda o la saluda
La fà cœus, mì cred, ti istess,
Verament quand l'hoo veduda,
Subet diss: Ghe sont adess;

Ghe sont dent; l'è pur tropp vera:
Ma in cert cas chi pò defendes?
A quij grazi, a quella cera,
A quij sguard besogna rendes.

Ma se l'è bella e graziosa,
Giura bacc l'è tant pù scrocca,
A on besogn sta brava tosa
La sa fing, la sa fà d'occa.

Me credeva tutt a on bott
D'èss ben vist e correspost,
E de già che seva cott,
Che anca lee la fuss a rost.

Lee rostì per amor mè?
Tœuss per mi sti cruzzi? ohibò!
La vorav puttost vedè
Che crepass per amor sò.

Quest l'è quell che me succed,
E tel see pu mej de mì:
Fa mo prest, pensa a proved
Al me stat per l'avvegnì.

El me car scior Dia d'Amor,
L'è mo vora de fà ingegn,
Mi te sont bon servitor,
Ma domà fina a on cert segn.

No sét minga che on bell giœugh
L'ha d'ess curt se l'ha d'ess bell?
So dà i bott vuna per lœugh,
Vuna al serc, l'oltra al vassell.

Già che t'ee sfogaa la rabbia
Che te gh'evet coi fatt mee,
Già che sont saraa su in gabbia,
Mett giò i red, ciáppela anch lee.

La te tœù per on linœucc,
La t'ha minga de respett;
Fatt i busch fœura di œucc,
E fa i mee, fa i tò vendett.

No sét fors capaz de mettela
Al dover, e falla stà?
Se te stentet a compettela,
Te pò andatt a fà squartà.

O fors anch te ghi fee bonn
Perchè ai pover turlurù
La sa mej di olter donn
Dagh la corda e tirai sù?

Parlèmm ciar: o ghe remedia,
O che vœurem taccà lid;
E a la fin pœù sta comedia
La vœur minga fornì in rid.

No fa el sord nè l'indian;
Guarda ben che no te metta
In canzon per tutt Milan,
Te see pur che foo el poetta.

Che se dura anmò sta cronega,
Trovaroo fina el pretest
De fà on quai sonett de monega
Per ditt su la nomm di fest.

Te diroo che in del combatt
Te induvinet a la stramba,
Che te tegnen per un matt,
Che ghe n'è che t'han sott gamba.

Te diroo che ai occasion
No te fee semper de brutt,
Farabutt cont i fiffon,
E fiffon coi farabutt.

Criaroo fœura di dent
Che te trattet de fiœu;
Visaroo tutta la gent
Che se guarden di fatt tœu.

Orsù, innanz de romp i squell
Mi vuj datt on bon consej:
Fa pur cunt de tegnimm bell,
Ch'el sarà per el pù mej.

El mè car scior Dia d'Amor,
L'è mò vora de fà ingegn,
Mì te sont bon servitor,
Ma domà fina a un cert segn.

TRADUZIONI
D' ANACREONTE.

El Parin el m'ha ditt:
Dovarissov tradù
L'Anacreont; l'ha scritt
Su on fà ch'el fa per vù.
L'è in gregh; ma quanc soggitt
Spiegandel han faa el pù;
Copiee, mettii a profitt
Quell ch'han copiaa de lu.
O pover Meneghin,
Hoo de famm canzonà
In grazia del Parin?
Queicoss succedarà;
Faroo come on orbin,
Ch'el và a taston, ma el và.

I vers d' Anacreont van a fornì
Domà a parlà d' amor o de vin bon,
Ma hin faa cont ona grazia de no dì,
Van come on œuli, e senza affettazion.

Me fan vegnì la vœuja d' insedì
Part de quij bej penser coi mee espression,
E asquas asquas de fa l' amor anmì,
Se no coi donn almanch cont el peston:
Basta, in st' aria inscì alegra de Vares,
Benchè in desus a fà el galant, sont pront
A esprimel a la grega in milanes:
E per no restà sott pœù in del confront
Del trincà ben, coi vin de sto paes
No vui famm manch onor d' Anacreont.

Vorrev lodà i Atrid e Cadma anmì,
Ma che! el mè calisson,
Se no l'è son d'amor, non gh'è de dì,
Nol vœur mandà olter son.
Pocch fà ho cercaa de fall andà d'accord
Col ton de guerra, e pur
Con tutt el regiustall e mudà i cord
Hoo traa via i mee fattur:
E tocca e daj me sont provaa a canta
I forz d'Ercol, ma i vos,
Hoo pari a fà tutt quell che se pò fa,
Hin semper amoros.
S'ciavo suo, sciori eroi, del vost valor
No vuj saveghen d' olter;
Tant'è, el mè calisson l'è per l'amor,
E minga per vujolter.

L'ha daa ai tòr la natura
On bon para de corna;
L'ha daa l'ongia ai cavaj intera e dura;
L'ha daa ai legor lestisia per scappà;
E al lion bocca granda come on forna,
E bon denc per sbranà;
L'ha fa che i pess nodassen,
E che i usij sgorassen;
E l'ha daa a l'omm per dota la prudenza;
Intant la donna sola de sti ajutt
La n'è restada senza;
Ma la supera tutt
Col don de la bellezza,
E trionfand con quella,
La gh'ha arma, la gh'ha scud, la gh'ha fortezza.
Se ona donna l'è bella,
La fa on gran catanaj,
La trà a terra, ferr, fœugh, e quant'è mai.

L'era de nocc, e vuna
Di nocc longh, e tedios,
Nè gh'era pu de luna,
Quand tucc dormen quiett
E no se sent on ett.

Tacch, tacch el piccozzè
A la mia porta Amor;

De slanz me dessedè
Strabuffaa a quell rumor:
Chi batt? sclami; a sta forma
S'inquietta chi dorma?
Sont mì, el respond, che batti,
E sont on fiœu pers,
Voo al scur dove m'imbatti;
E ven l'acqua a rovers:
Oh che mojsc, che frecc!
Derva, e tirem a tecc.
Pizzi el lum e voo debass
Per dervì, per ajutall;
Vedi on tos cont el turcass,
L'arch, e i âl adree ai spall,
E mel vedi propi in cas
De savemmen despïas.
L'è bagnaa finamai,
L'ha el tremor in di oss,
Talchè, pover bagaj!
Mel tiri al fœugh in scoss,
E ghe strengi pian pian
I manin coi mee man.
Dopo spremuu i cavij
M'ingegni a pettenaghi,
No pareven pu quij,
E con l'inzipriaghi,

Per sugaj pu dedrizz
I vedi a fass pù rizz.
Sentendes restoraa,
El me dis: Vuj provà
Se st' arch el sia guastaa
O anmò bon de drovà;
Se pò fa reussida
Sta corda inumidida.
Ditt quest, toppa, l'ha miss
A sò lœugh ona frizza,
E con quij oggion fiss
El m' ha tiraa in del cœur;
L'è chì dove me dœur.
Soltand pœù con legria,
E on cert rid de ghignon:
Galantomm, el repia,
St'arch l'è anmò bell e bon,
E se men poss servì,
Chi el le sa mej de tì.

De staa, quan tocca via
Quell gran sbrojon che cœus,
L'era Amor a l'ombria
D' ona scesa de rœus,
Scernend tra i pù vistos
I mej, i pu odoros.

Sul procint de regœui
Tra i olter la pu bella,
Gh'era lì in mezz ai fœuj
On avi, e giust in quella
Cont el sò spongignon
El l'ha taccaa del bon.

L'ha traa on sgar, l'ha scorlii
Quell piva al prim brusôr
In pressa el dit ferii,
E l'è cors a tutt côr
A cà sbragiand su fort:
Mamma, mamma, sont mort.

Ansiosa, e ben coss' el?
La ciama, e Amor allora,
L'è staa on avi crudel:
Sont mort, sont velenaa,
Ecco el dit tutt sgonfiaa.

La dis, sentend inscì,
Col fà bocca de rid:
No l' è maa de morì,
Prest el ven, prest el passa;
Te fee pesg tì, bardassa.

Tì per sto pocch besej
Te fee sto gran baccan;
Credet che staghen mej
I cœur in di tò man?

No fan bœucc i tœu frizz
Senza lassagh el nizz.

Con di cadenn de fior
I Mus han ligaa Amor,
E n' han faa a la Bellezza on donativ.
Soa mader la se lagna,
La promett mare magna
Per avell a reson d' allettativ;
Ma no l'avarà pu
Anch a trovall, chè lu
Lontan de la Bellezza nol pò viv.

Portemm chi quell vin de scior,
Che in d'on fiaa mi el vuj bev su;
N'en poss pu
Del gran calor;
Stanti fina a respirà.
Demm di fior domà cattaa
Quij ch'ho in coo hin impassii,
Secch, strasii,
N'hin pu fior de sopportà.
Ma a quell cold pœù che se prœuva
Per l'amor, oh! a quell mi vedi
Ch'el remedi
Nol se trœuva
Ch'el me possa refrescà.

Adess sì ch'hoo résolt
De dà a trà a Amor, che l'è per el pu mei;
Sont staa matt quand hoo tolt
In mala part de prima el sò consej;
Armaa quel ganivell
D'arch e turcass, el m'ha sfidaa a duell:
Quand vedi ch'el s' avanza,
Metti ancamì de bulo el pettabotta,
E ciappi e scud e lanza,
Stimand el mè avversari per nagotta,
Talchè, nol sta a mì a dill,
Ma el me pareva d'ess comè on Achill.
Senza mai rallentass
El m'ha assaltaa colù d'ona manera
Che l'ha vojaa el turcass
Slanzand frizz sora frizz fin che ghe n'era;
Ma con tutta sta guerra
I hoo schivaa tucc, hin andaa tucc a terra.
Allora pien de stizza,
E tant pù infollarmaa com'el fudess
Anch lu Amor ona flizza,
El me s'è buttaa contra de sè stess;
Nè sto colp l'è andaa in fall,
N'hoo savuu trovà mœud de reparall.
El m'è entraa, e el s'è miss lì
In mezz del cœur, in del mezz de la piazza:

Cossa me ponn servì
In d'on cas simel scud, lanz e corazza?
Che difesa poss fà?
Come salvamm cont el nemis in cà?

Donn, tosann me tegnen ditt
Te se gris Anacreont,
E de quatter pelucchitt
No gh'è gnanch la razza in front;
Te see cresp, e te se vecc,
Va là, guardet in del specc.
Che seccada! mì no soo
Nè me curi de savè
Quanc cavij gh'abbia sul coo,
Son content de quij che gh'hoo:
Coss'importa anch che sien bianch
E che fussen anca manch!
Quell che importa e che me premm
Fina a tant che sont a temp,
Finchè ven l'ultem tandemm,
L'è de godem el bon temp,
E rid semper e stà alegher;
Cattincustra a l'umor negher!

Su on tappee cremesì,
Dopo avè ben ben trincaa
Del bon vin regalaa,
Me sont miss a dormì:

M' è pars inscì indorment
De falla de moros
Con di tosann grazios
Scherzand alegrament;
Quand'ecco che me tocca
De vedè tutt a on bott
On crœusc de zerbinott
Che me faven la mocca.
E s'hin pœù volsuu mett,
Per fam pesg despiasè,
A burlà per cunt mè
Anch quij bei tosanett.
Piccaa, scoldaa d'amor,
Mi hoo cercaa tant e tant
De fà pussee el galant
In barba de color.
Andava propri in gloria
Per la consolazion,
Ma el sogn in sul pu bon
L'ha tajaa su st'istoria.
Rott el sogn, stoo lì anmò
Coi œucc sarà a speccià
S'el rest el vœur tornà,
Ma el rest nol torna pù.

Mi soo ben ch'hoo de sballà,
E soo el temp che sont scampaa,
Ma de quell ch'hoo de scàmpà
N'en poss minga ess induvin.
Bacch e Amor, quest già el s'intend,
Vuj tegnì per mi impostaa;
Vui, cantand, soltand, bevend,
Andà incontra al mè destin.

S'el danee l'avess vertù
De slongann i noster dì,
Cercarev de raspann sù
E farev l'avar anmì,
Che a la mort, vegnend el cas,
Ghe direv: Tœuj, andee in pas;
Ma no gh'è el patt de comprà
Pussee vita coi pescuzi.
Perchè donca moccolà?
Cossa serva el tœumm sti cruzi?
A quell pont del nost tributt
Nol var pu l'arsgian fa tutt.
Mi n'ho assee quand poss trà giò
Del bon vin, siel ross o bianch,
Coi compagn che fan glò glò;
Mi n'ho assee de viv al fianch
E de sira e de mattina
D'ona bella baciocchina.

———

La terra la bev l' acqua
Quand piœuv o la se dacqua;
I piant beven anch lor
De la terra el so umor;
El mar bev l'aria anch lu;
Inscì sè beven su
El sô i vapor del mar;
Del sô la luna el ciar:
Perchè donc contrastamm,
Fiœuj, e strangossamm
Se ghe doo dent a bev?

Dafarninchè de regol, de precett
Sul parlà, sui concett!
No me fan nissun cas;
Ghe doni la rettorega e i sò fras.

Che vegnen via puttost con di lezion
De savorì el vin bon;
Coi mezz termen pu giust
Per fà a l'amor con frutt e con bon gust.

El malann l'è che i mee cavij hin già gris,
E me serven d'avis
Che l'è ben a fà tasè
Cont acqua e vin la vœuja di piasè.

Gh'hoo apos ai spall la mort che la galoppa,
Sont con on pè in la foppa;
Se ghe voo con tutt duu,
Addio petitt, quell ch'hoo goduu, hoo goduu.

Donca l'è on fatt? No me credeva mai
Che, per forza d'intaj,
Se podess figurà
In piccol spazi el mar tal qual el stà.
E chi è colù che l'è rivaa su in ciel
A fà on retratt fedel
De la deja pu bella
Che la par lee in persona al prim vedella?
Eccola tutta biotta, ma però
Del bell stomegh ingiò,
Col vell suttil di ond
L'ha sconduu in part el rest ch'era de scond.
Eccola, no la fa gran moviment
Nodand placidament
Contr'acqua; ecco, la par
Quell tal scumozz che fa la lisca in mar.
Coi man la se fa strada lì denanz,
E la se porta inanz
Fra i ond slargaa e quiett
Con quella part che l'è tra el coll e i tett.

Se ved fœura de l'acqua a vanzà sora
Quell cerin che innamora,
Che resplend in quell vœuj,
Come ghe fuss gigli e viœur a mœuj.

I delfin sgobbiggent ghe van adree
Per fagh la cort a lee,
E van soltand a galla
Lest e fogos con di amoritt in spalla.

Quanci pess pœù a regatta anch lor, sguizzand
A fior d'acqua, e scherzand
Con tutta bizzarria,
A la mader d'Amor ghe fan legria!

Sont vecc, ma fort e san,
Superi i giovenott in del trincà,
E ciappi, quand hoo vœuja de ballà,
Per scettro el fiasch in man.

No gh'hoo clava, ma chi eel
Che vœur scombatt con mi, ch'el vegna via;
Scià on gran biccer de bona malvasia
Pu dolza che nè el mel.

Sont vecc, ma col bev ben
Soo mì che lena e spirit quistaroo;
Tripilland e soltand imitaroo
Quell bon vecc de Silen.

Sien mò gioven col ballà
Sien mò vecc, fan bell vedè;
Anch el vecc in del soltà
Lest, bizzar el dà piasè.

Gh' è veggiaja in di cavij
Per la prina che gh'è sù;
Ma tra i solt e tra i legrij
Gh'è in del cœur la gioventù.

Rondena marcadetta,
Speccet la mia vendetta;
No t'ee pu de sgorà,
Quij âl ti vuj tajà.

Anzi n'hoo minga assee,
Vuj fa come Tesee,
Sì, foo cunt de strappatt
Quella lengua, e insegnatt

A no rompem la pippa
Col tœumm per mia deslippa,
In d'on bell sogn tranquill
La vista de Batill.

I cavij hin già bianc, la gioventù
L'è andada, e l'alegria già la s'imballa,
La dentadura in bocca la traballa,
Di bej giornad men pò restà pocch pù.

Per quest piangi, e me senti a sbagutti
E a scaggià el sangu, pensand a quel gran pass;
L'è ona strada ben brusca andand là abbass,
Nò che no gh'è pu el patt de tornà su.

Quand bevi s'indormenten
I guaj che me tormenten,
E la motria e in cuntee
No fan per i fatt mee.

Che serva intiseghì!
Vorè, o no, hoo de morì;
L'è mej che pensagh sora,
Bev d'ora e de strasora:
El bev nol falla mai
Per mett a dormì i guai.

N'abbiel minga per despecc
A vedemm a comparì
Col coo bianch appress a tì
Che t'ee in volt i rœus vermecc.

No sta a famm di ripeton,
L' è pur vera che mes' ciand
Gigli e rœus in di ghirland
Spicchen mej con st' union.

Quand g'hoo in del stomegh Bacch con la soa
Gh'hoo on indormentatori di magon; (mamma:
Me par, inguaa de Cres, d'ess ricch a canna,
Voo in gaudeamus, canti di canzon.

Gh'hoo ona corona d'ergna, e me figuri,
Stand buttaa giò e pensand inscì a la matta.
D'avè sott ai pee el mond, e no me curi
Che de bev ben: chi vœur combatt, combatta.

Scià quell tos on biccer, ma on biccer grand,
Che la vœuja de bev l'è minga pocca,
E l'è ben mej, che voltà là sballand,
Stravaccass giò per on tantin de ciocca.

De che la s'è vist Niobe a mazzass
Sott ai œucc tant fiœu,
L'è restada ona statova de sass.

Dopo avè faa una gran mincionaria,
La donna de Tesce
L'ha miss i âl e l'è sgorada via.

Ancamì in l'istess mœud vorev mudamm,
E deventà el tò specc,
Perchè t'avesset semper de guardamm;

O resolvem in acqua per lavatt;
O in d'on balsem prezios,
Per podè avè el piasè de perfumatt.

E te soo dì che pagarev quejcoss
A famm in d'on vestii,
Perchè t'avesset de portamm indoss;

O pur per vesinamm a quell bell coll,
O a quell bell sen, vorev
Ess barattaa in golič o in tornacoll;

A tutt manca n'avarev pœù assee
D'ess o scarpa o zibretta,
Content de fatt de sœula sott ai pee.

Per mì quand gh'hoo la barba imbalsamada
En sont content, e per contentamm mei,
Quand m'incoroni de rœus fresch e bei,
Me par de vess come on gran re in parada.

POESIE SCELTE

DEL CAVALIERE

GIUSEPPE BOSSI

ADRESS
DE MENEGHIN TANDOEUGGIA AL PRENCIP EUGENI.

In mezz ai trusc, ai sciali, ai saresitt,
Ai arch faa de pittura e de palpee,
Ai cantad, ai teater, ai sonitt
Con la coa per denanz e per dedree,
E a cent millia boltrigh e berlinghitt
Forestee, casarengh e de pattee,
Che mett fœura Milan per quella tosa
Che te menet, Eugeni, a cà per sposa;

Per brio, mi resti muff e troo el coo via
Per trovà mœud de datt desmostrazion
Del piaseron, del gust, de la legria,
Che senti in del mè cœur in st'occasion:
Hoo calaa i lampeditt a l'ostaria
Per cress lumagh a l'illuminazion;
Hoo preparaa on bell dett a letter bus
Che vuj ch'el faga corr tutt el Cordus.

Fior, lávor, martel... ma ghe vœur olter, hu:
Pocch pò fà el cœur quand s'è sbris e pittocch!
Pur giura l'occa vuj pensagh tant su
De trà a volter on mezz termen cont i fiocch
Sur sì, tell chì; no gh'è nè lee nè lu,
L'è bell, e gh'è de bon ch'el costa pocch;
Vecc blatter come sont podi fà mej
Che fatt on bell regal de bon consej?

Sì signor; on bon gioven e dabben,
Prencip de meret mej che de battesim,
De caratter, de grazia, e del pu al men
Savi, no avend che ventidò quaresim,
El merita che on vecc che gh'ha el cœur pien,
El ghe le voja a letter de millesim,
E l'è ben giust ch'el faga in st'occorrenza
Che l'è temp de legria, temp d'indulgenza.

Sent el mè Eugeni, passa minga i fest
Che te vee a reussì quejcoss de drizz,
E, anch senza la miee, speri prest prest
De vedett la corona sora i rizz:
Pò vess, ma quell'amis ch'è staa inscì lest
A sciabalà la pas in Austerlizz,
Dopo avè faa trii re, al dì d'incœu
El stà pocch a fà el quart in so fiœu.

Te daran anca a tì del maistaa',
Parolonna de scacc e de pagura,
Che fa scappà lontan la veritaa
(E per quest mi vuj dittela a dirittura).
Seguita drizz comè t'ee comenzaa,
Impratichisset, legg, studia, mesura,
Fidet minga ai rapport, guarda tì stess,
Se no te vœu ciappà gamber per pess.

Giudizi cont i socch: ma oh giust, che matt!
Sto parer l'era bon quatter mes fà,
Quand podeva (senm omen) capitatt
Quej occasion de fatt prevaricà;
Ma adess che t'è moccaa ai mangiapatatt
Ona patatocchina come và,
Per commett de sti bolgir de cavall
Bœugnarav vegh manch cœur e al doppi spall.

Se l'è ver per mitaa quell che se dis
De quella benedetta ciappottin,
Per dincio, l'è on boccon de paradis,
De fà corr la saliva a Meneghin;
E tì te podet ben leccà i barbis,
E ringrazià de cœur quell'omettin;
Chè on bescott bavares de quella magna
L'è mej cent milla vœult ch'el pan de Spagna.

Mi già no vedi l' ora de vedella,
De benedilla, e tragh adree i basitt;
De fagh vedè che nun semm degn d'avella,
Se l'è propi de pes come s' è ditt;
De fagh sentì no già con la tappella,
Ma con l' operà drizz de bon soggitt,
Ch'el bell e el bon l'è giust quell che ghe vœur
Per gent che gh'ha el nost coo, che gh'ha el nost cœur

L'è staa la man de Dia sto matrimoni,
E pomm cantà el *Te Deum laudamus te*,
Chè la carna l'è pesg che nè el demoni
In del tò stat, se mai la ciappa pè.
On re pader compagn de sant Antoni
El fa calà tuttcoss fœura i toppè.
E a dagn di galantomm el dà a pocch cost
A mesura di corna onor e post.

Ma nun semm fœura de sto cas: gh'è staa,
Per cuntalla su tutta, on brutt moment:
On prencip gioven, disinvolt, ben faa,
Ch'el se ved on bell piatt, el sa tragh dent;
L'è staa on stremizi de sospend el fiaa,
Se no per i marì, per i servent;
Ma adess tì, Eugeni, no te ghen dee on ett,
E i servent gh'han on ann de cœur quiett.

Ne s'è vist finadess, grazia al Signor,
Nissun becch nœuv in scagn, chè anzi stan quacc
Locch e sbasii, specciand i temp mijor,
Ch'abbia a fioccà sui corna or a bresacc;
Ma i speccem minga nun, s'i speccen lor,
E credi per adess ch'abbien faa affacc,
Chè sul tò esempi, Eugeni, vuj che torna
El temp de romp a chi negozia i corna.

L'ha de tornà per brio quell temp antigh,
Temp de bon temp, de pas e de cuccagna,
De remett al sò prezi el lacc di figh,
E de pagà i polpett scroccand la bagna;
E tocca propi a tì e a l'olter amigh
Che giusta inscì ben i œuv in la cavagna,
A fall tornà. Dessedet donc, fa prest.
Fa ch'el comenza subet dopo i fest.

El secrett mi ghe l'hoo, ma per drovall
No è bon che quij che Dia scerna a sò mœud;
Lu el sa ben quell ch'el fa, l'è minga on ciall,
Nè el le fa minga per petitt de scœud;
E che te sitta, s'el n'ha miss in ball
Tirand tì e nun fœura del noster brœud,
L'è segn che tì te see del nost parer
De fà el nost ben, fasend el tò dover.

El secrett l'hè chi tutt: animo donch,
Tremm fœura i manegh de la gippa, demmegh,
El viagg l'è curt ai lest, e ai pedegh longh;
Corrimm, e intant ch'el fœugh l'è pizz, boffemmegh;
Fœura di pee tucc quij desutel spongh
Bonn de nagott: quest l'è el prim segn; tiremmegh
Manch danee a quella manega de goff;
Giò de quij scagn tucc quij che ced ai sbroff.

Fraa minga, e pret pocchitt, e domà in gesa,
Ma pagaa tucc, e a temp, nè tropp nè pocch,
A quij riccon ch'emm cognossuu sciresa
Impiegh e sold? Bœugnarav ess balocch;
Titol per faghi spend a la destesa,
E reduj in prim stat, idest in tocch;
L'istess per ona vœulta a tucc quij goss
Che dis semper evviva per tuttcoss.

Che se spenda e se spanda, e che la vaga,
Ma che se veda dove che la va.
Vœutt cress l'imposta? Porcinella paga,
Ma el vœur vedè che la se spenda in cà.
S'ha de fa on quej bordell? via ch'el se faga,
Ma el s'ha de fa de chì, minga de là.
Chè spend per tœù su dopo del badee
Semm de des agn che l'è on cattiv mestee.

I nost semper inanz a meret pari,
Che l'è on ghignon fass tœù de bocca el pan
Per dall a on progettista, a on fa-lunari,
O a on impostor, a on scrocch, a on ciarlatan;
E dove gh'è on cozzon strasordenari,
S'el fuss de Calicutt, l'è Talian;
Ch'el vegna pur, ghe femm tant de cappell,
E el tegnaremm de cunt comè on fradell.

Giustizia e udienza a tucc; coragg, favor,
Stell e moneda al meret, minga al nomm,
Licenza de podè scriv e descor
Quel che se gh'ha in del cœur senza pommpomm;
Ajutt e premi a chi ne fa onor;
A quij che ne fa ben, statov e domm.
Fa inscì, Eugeni, e s'el regn nol torna a mucc
Tì te saree el carœu, l'idol de tucc.

Fa inscì, e te vedaree che cunt se cava
De sto paes adess che femm sul nost
Minga domà buttér, salam e fava,
E mortadell, ma ostregh e aragost;
Te vedaree se gh'è de la gent brava
Scernend el gran del lœuj, e 'l vin del most;
Te vedaree se varem de tappella,
De penna, e se besogna anca de mella.

Guarda quante cittaa tì te gh'ee sott
Tej vedet? Vedet lì la Torr di Asnitt?
Vedet lì March e Toder, e lì sott
L'Arenon, e là quella di zampitt,
E pussee abbass on gropp de sett o vott
Che gh'è su el bò, e i fabbrich de s'cioppitt,
E chì su sto gran Domm de filagranna
Che fa parì ca toa volta ona spanna?

Se te saree re come disi mì,
Te adoraran, te portaran ai stell
Tì e quij fancitt che vegnaran de tì
E de quella toa cara lavorsell;
E nun pœù per i primm che te gh'emm chì,
Vuj che siem propi scisger e buell,
Chè el Milanes l'è faa per vorè ben
Propi senza besej, senza velen.

L'è vera, e semm inscì nun Milanes,
Nun femm de locch ai ciaccer, ai rebej,
Nun i lassem succed pagand i spes,
Senza tœuss gnanch l'incomod de vedej;
E femm divers de tanc olter paes
Che intant che sparen ball cerchen bordej;
Nun firem, limem, pestem, zappem, arem,
E semm fors manch cojon de quell che parem.

Ma se Dia (e el sarav temp) fa ch'el se degna
De dann on re che vœubbia e faga el ben,
E che per on poo d'agn ne le mantegna
Minga in speggina, ma tutt nost in pien,
Ne gh'è gnanch el dianzen che ne tegna
Che no deventem matt, se vœulta ven;
Tant sarà el nost amor ai sò vertù,
De sfregujass e trass in tocch per lu.

Sicchè t'ee vist? Se in del girà a cavall
Te sborgnet di mostacc viscor e alegher,
Dì pur: I coss van ben, no hoo miss pè in fall.
Ma se te lumet facc longh, muff, giald, negher,
Come quij di villan di noster vall
Quand la tempesta gh'ha traa giò là segher,
L'è segn de pobbia, Eugeni; allora dœuggia
L'adress che t'ha mandaa Meneghin Tandœuggia.

ODI.

I.

Oh guarda mò che sort de pretension,
Servo del sur Orazi del Cordus!
Ah Orazi tond e bus,
Manca maner de fass dà del mincion?

Credet tì che i paroll del Bottonuu
Sien bonn de fa quij robb che se ciama Od?
Sarann bonn de fatt god,
O cilan grand e gross e scopazzuu!

Grazie, respondi; e per on taccoin
Che s'ha de vend pocch pu d'ona parpœura,
Te vœu che torna a scœura
A tossegamm el cœur cont el latin?

O che tacconna i od in vers toscan
Tiraa fœura del coo col casciavid,
Frecc, strimed, inevid,
De fà reffignà el nas a mezz Milan?

E daj con sti od! Gh'ét olter? Ma set nò
Che i od hin coss de fà stremì l'ingegn
Anch de quij ch'ha el coo pregn
De tutt quell ch'è staa scritt de Omero in giò!

Sì, bravo! e i olter vers pelaran figh,
Siela panera o crusca, dopo Alfieri,
Parin, Tanz, Balestreri,
Monti e Varan, per no cuntà i antigh?

Ma torni al taccoin, e te soo dì
Che i Mus hin nœuv in pont, e ghe n'è vuna
Che, quand la gh'ha la luna,
La fa i od, e la canta come on grì.

E l'è ona cara matta curiosa
Che muda ogni moment taj de vestii,
Balzana, se vorii,
E dottora quej vœult, ma bona tosa.

Seria, allegra, asquas muta, e cicciarona,
Toscana, meneghina, bergamasca,
La va de pal in frasca,
E la insegna parend che la canzona.

Sta sgalisa ona nocc che seva su
L'hoo vista a fà consej con cinqu o ses,
Tucc omoni de pes,
Che inscì ghen fuss anmò, ma ghe n'è pu.

Vun l'era on bell omasc, e on ingegn fin,
Ma hoo mai poduu capì quell ch'el disess;
Mi credi ch'el fudess
Legnamee de carocc o vicciurin.

On olter con le toga a la romana
L'era on nan pien de grazia e pien de saa,
De fà restà incantaa:
Fortuna chi l'imitta a la lontana.

Cont el nan gh'era on pret con certi œucc viv
Ch'el m'ha mortificaa minga de pocch,
Disend: Speccia, balocch,
Besogna pensà on pezz prima de scriv..

Ma mi fasend oreggia de mercant,
Tra che seva anca mezz indormentaa,
Me seva intant voltaa
Per vedè on vecc luster e bell d'incant.

Che bella barba bianca! che bej pomm!
Che bontaa! che legria in quell faccion
Fin senza pretension,
Amis de la cuccagna e galantomm!

E la Sabetta, che parlava a tucc
Senza che mi podess intend nagotta,
La s'è voltada in botta
A quell bon vecc, e la gh'ha ditt succ succ:

Barbetta, damm a trà; mi t'hoo tolt via,
Tì te vœu god el mond menand la gamba,
E viv la vita stramba
Coi tosann, coi amis in allegria.

Scriv donch quell che ven ven sora l'amor,
Sora i popòl che balla in d'on festin,
Sora on biccer de vin,
Sora la primavera, sora on fior.

Tutt i vessigarij de la natura
Me van a geni, e in man de chi sa scriv
Con color ciar e viv
Faran semper bonissema figura.

I paroll, s'han de vess giust e mostos,
Te j'ha propi de dà la baila e el cœur:
Quest l'è quell che ghe vœur,
E la dottrina metteghela a pos.

E intant la carezzava el bon veggion,
Che senza campliment la basottava;
E mi ciall che crodava,
Hoo perduu el rest de la conversazion.

II.

Cossa vegnii a cuntamm
Che per mar e per terra
No ghe sia pu che guerra?
Di cruzi a macca men sont tolt assee:
De chì inanz mi no vuj seccaperdee.

Gh'han gust a fà salamm?
E mi men ciami fœura,
Chè hoo sbignaa la scœura:
S'ciopp sui mee spall? Sì giust, l'è lì ch'el cova.
Anca el Tajanna adess pensa a cà sova.

Gh'è staa on temp che hoo creduu
Ch' el mond cont el voltass
L' avess de miorass,
Senza pensà che l'è on inferma cronegh,
Che no ghe fa nè rilassant nè tonegh.

Ma se sont staa goduu,
Adess vuj god anmì:
E violter che sii chì,
Giuree per sto risott de fà a mè mœud;
E no andemm d'olter a cercà de scœud.

Zà, zà quell bicceron...
Eel de quell inscì faa!
Dammel, dammel rasaa,
Che ghe n'hoo inscì ch'hoo de desmentegà,
Minga domà bolletta e ficc de cà.

Ah gh'hoo el pesg di magon!
Gh'hoo quella stria gognina
De quella Serafina,
Che se la vedi minga, l'è on malann,
E se la vedi... no soo cossa fann.

III.

La mammin de l' Amor
Cotta fina in di oss d'on cacciador,
La se tœù spass anch lee
De trà ai usij, e d'impienì el carnee.

E sona asquas mezdì,
Che la gironza anmò de chì e de lì,
E no la vœur desmett,
Tant l'è el gust che la gh'ha per sto giughett.

Parasciœur, ravaritt,
Dord, lodol, beccafig, montan, fanitt,
E merli sora el tutt
Credii che crien misericordia, ajutt?

Nanch per insogn! hin lor
Che va a cercà la mamma de l' Amor,
E che gh'in matt adree
Per el bell gust de vess coppaa de lee.

IV.

Trotten i dì, per bio, chè no se veden;
E via vun l'olter no se ponn tegnì:
Per quant se cria, per quant se tira i reden,
Van anca inscì.

Ho vist di gioven biond che adess in bianch:
Hoo basaa di fœu che hin pà, che hin mamm ;
E fior de mamm, che adess no i vorev gnanch...
Gnanch a pagamm.

E anmò per quij che s'inveggiss, ajutt !
Ma quij che sballa in su la prima etaa,
Omen e donn, pazïenza i brutt,
N'eel on peccaa?

Che chi sa che bei fior de quij bej fœuj,
E che frutt de quij fior podeva nass!
A sto penser chi no sent, fœuj,
A immagonass?

No gh'oo che on quart de secol in sui spall,
Pur n'hoo vist tanci a fa l'ultema tomma,
Che credarissev che cuntass di ball
S'en fass la somma.

Cossa te va a soltà mo per la ment,
Violter me dirii, de tirà a man
A tavola sta razza d'argoment?...
Andemm a pian,

L'è Cipro, e n'hoo impienii dodes bicer,
E sicchè hoo ciappaa temp per no trall via,
Predicand su la mort, cont el penser
De fav legria.

Cioè a dì d'invidav a bevel prest,
E no mett via, se non l'è vœuj, el fiasch,
Per no crodà prima de bev el rest,
Come fà i frasch.

Tutt el ben che pomm fà, femmel incœu,
Che sa el Signor doman se ghe saremm:
Donc bevii, fee a mè mœud, i me fiœu,
Fin che ghe semm.

V.

Sta vœulta, la mia Gina,
Te me l'ee fada brutta in veritaa!
T'ho specciaa longa e larga la mattina,
E intant sont chì cont el pajon brusaa.
Perchè trattamm inscì? cossa t'ho faa?

Tucc i vœult che sentiva
Di rœud per la contrada a fa rumor,
L'è lee, diseva, eccola chì, la riva;
E preparava in man sto mazz de fior,
E me pareva de cambia color.

E vegniva vers tì
Cont el cœur che sbatteva e senza fiaa,
Pensand tra mi cossa podeva dì;
Ma intant el fiaccher l'eva già passaa,
E per tre vœult restava canzonaa.

Ma cossa serv che spera
D'ona birbona che me fa patì...
Ma me par che se derva una portera...
Ah biricchina, te se propri chì!
Scusa, el me amor, se hoo pensaa maa de tì.

VI.

L'è ona man d'agn, el me Begnin, ch'el frecc
I nost cantinn je comoda polit:
El brusa i gemm di vit,
El vœur propi fann bev domà vin vecc.

E on pocch april che s'è schivaa la brina
È vegnuu via vun de quij succ tremend,
Che sì! descor de vend,
No gh'è gnanch staa de bev in la cantina.

E se on quej tridov n'ha salvaa del succ,
È vegnuu l'acqua in forma de tempest,
Che n'ha spazzaa via el rest,
E per un pezz la n'ha ruvinaa tucc.

Ah che ghignon, sangua de bio! che dagn!
Vessegh i rosc de no podei portà,
E vedei sassinà,
E vedè corr el most sott ai firagn!

E i pover picch a dàss al so malann ;
E i donn cont i fiœu piang e sgarì
Correnđ de chì e de lì
E bestemmiand l'asperges e i campann!

Ma cossa serva? bev, besogna bev:
Puttost desmettarem l'agher de zeder,
E ghe direm al Peder
Che, finida la scira, el tœuja sev.

VII.

La ranza de la gran Caterinin
El par che la se mola in del drovalla:
Emm bell pari a vess grand o piscinin,
No pomm schivalla.

Pu piscinin del pover Achillœu,
Che no l'ha gnanca vist tre volt la luna!
Cossa gh'è vals vess inscì bell fiœu!
L'è staa tuttuna!

El rideva quell car angerottell,
E quella cagna stria senza pietaa,
Senza guardà se l'eva brutt o bell,
Taff la gh'ha daa.

E chi pu grand del pover Arriett
Tant gioven e tant bravo! Esuss per lu!
Ah car i mee penej! car el mè archett!
Nol torna pu!

Fiœuj, che penserasc! Andemm, andemm,
A mont i miserere e i litanij.
Pensemm a god el temp, fintant che gh'emm
Scur i cavij.

Vivemm ben, vivemm prest, chè quell seghezz
Che ne vessiga attorna del copin,
Fors el pò fà de baja per on pezz,
Ma l'è visin.

E l'è de tempra tant fina e suttil,
Che no gh'è ferr nè bronz del mej che sia,
Che possa fagh on dent, o tœugh el fil,
E parall via.

E i erb che sponta, e i fior che se ressent
Al fiaa d'april resten tajaa l'istess,
Come quij rover che canzona el vent,
Come i cipress.

POESIE SCELTE

DEL CAVALIERE

GIUSEPPE ZANOJA

Ezzellentissema Camaretta!

El pover Meneghin, serva umelissem
Di voster ezzellenz, l'ha parsentii
A dì d'intorna propi per verissem

Che l'oltra sira lor se sien unii
Tucc i sessanta insemma a fà session
Per despones se quij del trentatrii

No vegnissen a romp la devozion.
Oh Signor, ghe n'è anmò di bulardee?
Che avessem de tornà tucc e monton!

Se serem mò giustaa!... Basta, in Verzee
Mi n'hoo sentii paricc; e tucc insemma
Emm faa i nost conclusion lì in sui duu pee.

Chi diseva, o che semm o che no semma:
Che vegnen pur; ghe la faremm vedè.
Chi diseva, sciur nò, on poo pu de flemma;

Gh'è tropp lamped d'intorna;... ghi emm del pè.
On olter dis: Coss' ela sta baretta
Che ne vœuren fà mett in sul topè?

Per dincio, in sul mè coo no vuj de metta.
In somma hin tanc i ciacer che s' è faa,
Che seccarev tutta la Camaretta,

Se ghi voress cuntà. In fin gh' è staa
On omm de quij del temp de sant Ambrœus,
Propi de quij che fan autoritaa,

L'è soltaa su e l'ha ditt: Ziffola Bœus,
Che passa el dord; violter tananan
Disii di lapp, e mi me senti a cœus:

Ghe vœur olter che ciaccer; dev de man;
Andee, dee su on recors; pientégh on ciod,
Semm obbligaa in coscienza, semm cristian:

Per mi sont vecc, e gh'ho pu pocch de god,
E manch de perd, e me n'importa pocch;
Se vegnen a Milan, mi marci a Lod;

E stan pu fresch i sciori che i pitocch:
Ma n'importa; emm de dall on bon parer,
S'el podem dà. Se tran la testa in tocch

Là tucc i sir quij noster cavalier
A fà di cunt de quell che se pò fa
Per mettegh, se vengissen, el calmer:

Chi sa se i fan con l'ost? e pœù chi sa
Se san tuttcoss. Tœù su, ti Meneghin,
Fa come disi mi: spességa a cà,

Fa on memorial; te daroo mi el sesin;
Digh pur su ciar i noster sentiment
Perchè se possen regolà: a la fin

Gh'han d'avè gust anch lor, ch'hin bona gent.
Inscì j hoo faa: ho scritt com'hoo poduu
Tutt quell che disi mi, e che se sent.

In somma, ezzellentissim, s'è savuu,
Che la zittaa remonta l'armaria,
Che in quatter millia s'ciopp e vintiduu,

Asca quij ch'hin andaa per aliam via.
Donca l'è vera che ghi emm ai spall
Sti sciur Franzes, e che semm daa in la stria?

E ne diseven pœù ch'eren tutt ball;
Ch'el gh'eva el giazz e la fiocca a monton:
Ch'even geraa là biott dent per quij vall:

Ch'el gh'eva tanta gent, tanci canon
A curà i pass: scommetti che on quei dì
Comparen al Brovett in d'on ballon.

E inscì, com'emm de falla? Quij fusì
N'hin gnanca assee per spazzagh fœura i orecc;
E pœù chi ha de drovaj? In quant a mì,

Mi ghe la canti ciara; catti on tecc
Se riven, e stoo là quacc cont i gatt
A guardà in giò, se vegniss l'acqua a secc.

Ah! de san Carla in scià no gh'è pu el piatt,
No semm pu quij mostacc nun Milanes
De mostrà i denc, e de fa cor i ratt.

Dopo ch' el n'ha inviaa a fà i sett ges,
E a dì l'orezion quand gh'eva i cros,
No semm bon nò de dilla coi Franzes.

Ma de già che n'avii, sant glorios.
Faa fà a vost mœud, tegnii almanch indree,
E fee prest, perchè disen che hin chì appos.

E lor, i me ezzellenz, tucc quij danee
Che vœuren spend a fà refà i patronn,
E i bajonett, e i sciabel, e i braghee,

Sessanta millia lira! hin bej e bonn
De fa quejcoss al Cors de Porta Renza,
Che l'è pesg che la straa che va in Quadronn.

Mi parli come soo: ch'abbien pazienza;
Ma ghe parli de cœur: varem nagott:
E pœù nun de sti cruzi scusem senza.

Me disen mò che i noster miliziott
N'han minga d'andà in guerra, e ch'han de stà
Ai dazi insemma cont i borlandott;

E ch'han de fà la ronda intorno ai cà,
E de stà attent se nas on quej rumor
O on quej garbuj; che in somma han de curà.

Giust inscì? ne gh'è i sbirr? che curen lor,
Chè lor l'è el so mestee. Vedi però
Che quand vœuren san fà ben ben a cor.

E pœù che speccen, ghe n'hoo on'oltra anmò:
Sta mattina diseven al prestin
Che ses de lor han d'andà fina al Pò.

O se tegnen de scià fina al Tesin,
Per consegnagh i ciav de la zittaa,
Subet che riven a toccà el confin.

In l'ora sì ch' emm già bel e curaa:
Già se ghe dan i ciav, lor vegnen dent;
E se veden di s' ciopp, semm ruinaa:

No lassen vanzà pu gnanc el carsent
Per fà pan l' olter dì: Oh pover nun!
Chi sa cossa suzzed de tanci argent

Ch'è anmò in di ges? no ghe ne resta vun.
Ma cossa serva, già se vegnen lor,
Scappa chi pò, no gh' è pu salv nissun:

Cavalier, avvocatt, pret e dottor,
Fraa, monegh, bottiatt, mercant, bancher,
Fenissen tucc inguaa a san Salvador.

El pesg l'è se ghe ven in del penser,
Per fann inguaa pussee, de fà servì
I lanterna per manegh de stader,

Come fan a cà soa; vui gnanch dì
Propi ciar cossa l'è, perchè me senti
Domà a pensagh a scaggià tutt chì inscì.

Tœuj mò: disen paricc che me lumenti
Senza reson; che chi no i ha provaa,
No je conoss: per mi tant me contenti

De provaj nò: ghe sarà nient de maa;
Saran galantomoni de spallera,
El credi anmì, massem che l'è peccaa

A marmorà, ma el sarà gnanca vera
Tutt quell che disen lor i Giacomitt:
Almanch almanch i micch van in stondera.

Se fan tant de vegnì quij maladitt,
Chi l'è che vœur stà lì a stoppagh la bocca?
Ghe vœur olter che i nost remolazzitt!

Dopo d'avè mangiaa tant lacc in brocca
Che i avarà purgaa là sui montagn,
Ajutt! chi è sott è sott, chi tocca tocca.

Già lor ne gh'han adree nè pan nè pagn,
Chè hin tropp lontan de cà; sicchè vorran
Zerto mangià e vestiss ai noster dagn.

E l'è pocch; de maross pretendaran
Che gh'abbiem anca de pagà el viagg
E tutt i gall che ne regalaran.

Sicchè vœur dì che a revedess a magg,
S'el Signor nol ghe mett lu la soa man;
Per mi già i specci, anca che un cert lapagg

De Pavia, ch'è chì a crompà del gran,
El disess in Brovett che semm sicur
Adess ch'hin arrivaa tanci Ululan.

E tanc de quij che dis zorocch ai mur,
Che hin tutta gent che san el sò mestee,
Che tran in d'on sestin de nocc al scur,

E che gnanca a l'inverna han frecc i pee.
Bon! e quij là ch'han gnanca frecc i ciapp,
Che van senza colzon! Oh el bell cuntee!

Se vegnissen, per mi, con quij valdrapp
Di mee sorell, ch'hin semper su la porta,
Chi sa cossa suzzed! ma quist hin lapp;

E a lor sciori l'è el manch che ghe n'importa.
Quell che ne premm savè de sti Franzes,
L'è se vegnen, o nò, a rompen la torta.

Se no vegnen, tremm via tutt i spes;
Se vegnen, emm faa pocch; manca assossenn,
E sto de pu nol le dà nò el paes,

Gh'hin mò sti barbisoni che rivènn
Part a cavall e part a pè? vœur dì
Che ris' cem d' ess pussee a mangià marenn.

Se la fiocca va via del Monsenì
(Ch'el Signor la mantegna pu ch'el pan)
L'è segur che ne borlen tutt chì inscì

I Franzes, i Todisch e i Ululan
Com'han de fà, chè hin pocch, a tegnij su,
Che n'abbien de rivà fina a Milan?

I nost saran vint millia o pocch de pu,
I olter quatter vœult tant, e pœù chi sa?
Sicchè a cunt faa nè gh'è nè lee nè lu,

Che han propi d'andà adree a reculà.
Fin chì sott al Castell; e quest l'è on fatt
Che nun ghe dovaremm dà de mangià

A tucc, e se ven faa, lavagh i piatt.
El dianzen l'è che no ghe solta in coo
Quand sien chì vesin, de voress batt.

Che bell'imbroj! Che ne toccass on poo
Anca questa d'andà col carretton
Intorna a tœuj su tucc! L'è che no soo

Dov'abbiem de logaj, perchè el Foppon
Adess l'è gnanch assee per l'Ospedaa;
Prima de lor gh'è i nost d'andà al Bastion.

San Giovann in Carott l' han soppressaa;
Del Lazzarett n'emm anca tropp besogn:
I camposant hin pocch per la zittaa,

E spuzzen giamò inscì comè carogn
Senza cressegh l' odor. De pu pò dass
Che tra i nost e quij là nassa di rogn.

Chi vœur stà inanz che no ghe poden nass?
A mett amis, nemis, tutt denter là,
Che ona queij nocc no faghen sott a sass?

Oh catto mò! sciur sì ch' el se pò dà:
N' hoo leggiuu mi l' olter dì in d' on sonett
Ch' el re de Franza, el dì che i sœu de cà

Gh' han faa quell tir de tajagh via nett
El coo di spall, lu de per lu, inscì brutt
Del sangu che ghe sgrondava del collett,

L' è rivaa in ciel criand vendetta, ajutt!
E l' era mort, e con el coo tajaa
Me sa duvis ch' el fudess mort del tutt.

Uh pover scior! Essus per lu; l' è andaa,
Nè el torna indree mai pu! Gh' emm pari a fann
Di guerr, che per lu tant tremm via el fiaa.

Quand l' era viv podeva lusingann
El penser de salvall, capissi anmì,
E fors fors anca de refagh i dann.

Ma adess che lu l'è mort, e che là inscì
Gh'è in di pettol anmò tucc duu i fiœu
E la miee, che poden fa morì,

Se ghe secchem la gloria; al dì d'incœu
Con sò permess me par ch'el sarav mej
Che je lassassem stà per i fatt sœu.

Oh!... stemm quacc, e mangemm i nost tortej
E n'andemm d'olter a cercà de scœud
E de tirass adoss de sti rebej.

Hin matt?... che staghen pur in del sò brœud:
Cossa n'importa a nun che lor sien somm
E che in cà sova faghen a sò mœud?

Che tacchen lit sora i reson de l'omm?
Che scassen i arma vecc e i faghen nœuv?
Semma tant no se muden anch sul Domm?

Pientemmela, e cerchemm de fà el nost œuv...
Ma bell bell, Meneghin, me disen lor;
Nun semm tucc suddet, no se podem mœuv,

El soo anca mi che lor hin servitor,
E ch' el patron, che Dia ne mantegna
Per on gran pezz, l'è el nost imperator.

Ma ghe vœur tant a trà via la stamegna
E andà a trovall, e trass in genuggion,
E dagh on memorial perchè el s'impegna.

A fà la pas? e digh con devozion
Che nun semm chì saraa tra l'uss e el mur,
E che se riven quij senza colzon,

Ne tran in sanquintin sicur sicur:
Che se ne spazzen via quij pocch baslott,
E se ne desfen fœura i cusidur,

A lu vess prenzep serva pu nagott,
Perchè no sen pò dà se no ghe n'è,
Che nun seremm fedel de dì e de nott

Al noster clementissem e bon re:
Che vœurem viv con lu fin che se pò;
Ma che a morì nissun gh' ha mai piasè.

Che vaghen, ezzellenz, che prœuven mò
A digh su sti bej coss che mi gh' hoo ditt,
E vedaran che nol dirà de nò.

E pœù che lassen fà ai mort beneditt:
Lor trovaran la vergna d'infirà
I paroll giust ai olter gabinitt.

E nun con santa pas staremm in cà
A mangià i ciapp sta Pasqua e el ziccoirin,
E andaremm tutt i fest a boccarà
A la salut del noster patronscin.

POESIE SCELTE

DI

GIUSEPPE BERTANI

SUL MATRIMONI

DE DUU VECC.

Car amor, lassetel dì,
Te see propri staa on gogò;
T'ee faa on colp che, segond mì,
L'era minga de par tò,
E te disi ciar e nett
Che t'hoo pers tutt el concett.

E defatti mi pensava
Che te fusset possee scrocch,
Ma hoo capii che m'ingannava,
Che t'avevet tettaa pocch,
E che i colp bej che t'ee faa
L'è staa on cas se ti ee ciappaa.

O besogna che t'avesset
Volontaa ben de smorbià,
O che in fatt no ghe vedesset
Quand el colp t'ee lassaa andà;
Siela mò come se vœur,
Te m'ee faa rid, ma de cœur.

On veggion ch'el pò a gran stent
Sostegniss col bastonscell,
Pien de gotta, invernighent,
Cont in coo gnanca on cavell,
E tant sœuli el mostaccin
De servì per on crespin;

Ch'el gh'ha in bocca i pur gingiv.
Per ganass el gh'ha duu bœucc,
L'è l'Inverno positiv,
Mascarpent, impastaa i œucc,
No cerchell in olter lœugh,
Che l'è là regneccaa al fœugh.

E costù giuraðiana,
Senza spiret nè calor,
L'ha sposaa on'oltra veggiana,
Che a dì pocch, che a fagh onor
L'è tre vœult pesg del ritratt
De la serva de Pilatt.

Che piasè a vedej là soll
A disnà stì duu moros,
A scerniss vun l'oltr'el moll
Pussee tener e mostos,
E masnall on mezz quart d'ora
Per podell mandà giò in gora!

Me figuri i pitanzinn
Ch'el prim dì ch'avaran faa,
Saran staa tutt moresinn
De bev su cont el cugiaa,
Perchè a lor la roba dura
La ghe fa troppa paura.

Polt e latt o ris ben cott,
Mascarpon, tortin, ma rar,
OEuv de bev, gioncad, pancott
Hin i sò pitanz pu car;
E a gran stent biassen in fin
Ona fetta de stracchin.

E talment el sangu ghe buj
A sti spos, che s'hin in lecc
In d'on dì pu cold de luj
Ancamò geren del frecc:
Ponn scusà sti duu soggett
Per el giazz de fà i sorbett.

Malappenna han smorzaa el ciar,
Fan de prim e de segond
Con la toss e col gatar,
Vun dà su, l'olter respond;
Con stà sort chì d'armonia
Pensee mò che sinfonia.

Me rincress domà ona cossa,
Che la vœuren durà pocch,
Perchè hin già col pè in la fossa,
Già la mort la gh'ha daa el cocch,
E Caront l'è già de scià
Col barchett per menaj là.

Car amor, lassetel dì, ecc.

LA GLORIA
DI POETTA DI POBBIETT

RECITATO IN UN' ACCADEMIA
SULLA GLORIA DE' POETI

E studia che te studia, infin di fin,
Dopo tant studi, dopo tant impegn
Per dì su el mè parer in meneghin
In sto soggett, e fà spiccà el mè ingegn,
Hoo faa ona stravasciada, e inscì succed
A chi pretend vedegh, e no ghe ved.

Per quell, di vœult de prima de vorè
Impegnass a spuà la soa sentenza,
Bœugna cognoss la causa come l'è,
E cossa ghe ven adree per conseguenza;
E vedè in somma se l'è on argoment
Dove podem vess giudes competent.

Mi me credeva ch'el fudess prest faa
A descorr de la gloria di poetta;
Ma quand di ciacer ai fatt son passaa,
Hoo vist che me mancava ona cossetta,
E l'era roba de podè prest fà,
Che andass a Monscia per famm barattà;

Perchè bœugnava prima fà la scernà
De che gloria intendevem de descor,
Se di poetta antigh o di moderna,
De quella che g'han faa, o che s'hin faa lor,
Chè paricc gh'han avuu anca la fortuna
D'avenn gloria, e ess badee come la luna.

E l'era necessari anca de dì
De sta tal gloria cossa hin staa i effett,
Se han goduu el frutt sti tai quand eren chì,
O se han specciaa dopo tiraa i colzett,
Chè in st'ultem cas mi cred, senza ingannamm,
Che no saran mai pù crepaa de famm.

E verament mì sarev staa in dover
De parlà di poetta de Milan
D'on Magg, d'on Largh, d'on Tanz, d'on Balestrer,
Ma ohimè!... Cossa voo mai a tirà a man,
Che me regordi adess che anca lu
St'ultem ch'hoo nominaa no ghe l'emm pu?

Sì, ghe l'emm propi pu, e de chì inanz
Podem nettass la bocca e pensagh d'olter,
Che di bosin ghe n'evaremm d'avanz,
Ma on meneghin legittem no en ven d'olter;
On meneghin poetta come quest,
Oltra l'es vertuos in tutt el rest.

Ah mort indegna! se t'avesset prima
De fà el gran colp guardaa quell che te favet,
Se te l'avesset sentii a componn in rima
Son ben cert che la ranza te fermavet;
Chè tant e tant col corp t'ee poduu nò
Portagh via el sò onor, ch'el viv anmò.

Ma!... mi stoo chì a casciamm! ho che balœus!
Che lu el sarà rivaa già in paradis,
Ben veduu de san Carla e sant'Ambrœus,
Che di bon Milanes hin pussee amis,
E massem pœù vers de quii che haa faa onor
A la soa patria dov' hin protettor.

E però andemm inanz, e lassemm pur
Che la soa gloria la savarà ben
Fass largo come va, che sont sicur
Ch'el ghe premm anca lee, ch'el ghe conven,
Giacchè l'è stada lee che gh'ha cercaa
A sto mond on degnissem mecenaa.

Di temp passaa per oltr'ai temp d'adess
Se ghe ved subet dent on gran desvari,
Che i mecenaa in allora eren pu spess,
E adess se stenta asquas a dì ch'hin rari;
Per quell anca ia gloria l'è redotta
A vess al dì d'incœu pocch o nagotta.

La gloria di poetta al dì d'incœu
L'è de studià dì e nocc, e tœuss la pell,
Per stampà liber, e giontagh di sœu,
E se l'occor giontagh anca el cervell,
Per avè pœu l' onor de donaj via
A chi je ciappa per fagh cortesia.

Pur me regordi adess che ghe n'è tant
Che coi sò vers anmò la caven fœura,
E van in gloria, e pœù porten el vant
D'ess poetta de quij de prima scœura
Quist hin fortunaa, e sti tai soggett
Se ciamen i Poetta di Pobbiett.

Poetta di Pobbiett se definissen
Perchè a similituden di scigal
Che stà a l'estaa sui pobbi, e che stordissen
Con quell vers tedios e senza sal,
Che in fin quand crepen dopo la cantada,
No se sent pu ne nœuva nè imbassada.

Ossia, sti tai poetta per spiegamm,
No hin quii de donzenna, perchè almanch
Quist deven ess poetta, o bon o gramm,
Ma hin quij che fa ancamò quejcoss de manch,
Che a fà on sonett ghe mett quattordes vers,
Coi penser o per drizz o per travers.

Anch che ghe sia pœù dent quej vers fallaa,
Serva nagotta: se chì en cala vun,
Là cress on pè, sicchè patt e pagaa,
Chè infin se ven a portà dagn a nissun,
Perchè s'è sempr'a temp dopo a restà
E mett el pè che cress dove ch'el và.

Quist goden d'ogni sort de privilegg,
De guardà gnanca el metro in di canzon,
Chè vœuren che nissun ghe metta legg,
E basta che sien vers, tuttcoss è bon:
Pur che i sò rimm ghe vegnen via ben,
Tiren magara in scena on carr de fen.

E sti tai, guardee ben de no toccaj,
Che coi sater ve tacchen adrittura
Bona ch'hin foresett che no gh'ha taj,
S'ciopp senza balla che no fa pagura:
Per olter lor no stan per la fadiga
De vorè fass cred ors, quand hin formiga.

E così descorrend: ma intantafina
Goden pu bazza al mond certi facc tost,
Che i ver poetta con la soa dottrina,
Perchè quij, oltra al fum, gh'han anca el rost;
Chè senza andà in Verzee, nè pizzà fœugh
Gh'han tavola desposta in cento lœugh.

E de fatti merittel pocch onor
Quell sonettin dedicaa a la morosa,
Dove gh' entra Cupido, el Dia d'Amor,
Con la Venere bella e graziosa,
E simil deità; fan pur vedè
On omm ch' abbia leggiuu, on omm de savè!

Chi sarà quella che no farà cera
A vun che esalta in vers i sò bellezz?
Che la descriv per ona primavera,
Anch che l'abbia passada d' on bell pezz?
E che loda el bocchin raccolt e bell,
Quand che a travers ghe pò passà i offell?

Che ghe loda i bej œucc, che saran bis,
Smingol el corp, e la sarà un mortee,
E negher i cavii che saran gris,
Carnagion bella, e la sarà on carlee?
La vos d' on rossignœu che se lamenta,
Coss d' innamorà on orb che no ghe senta.

I donn (m'intend però quij lontan via)
Che l' ambizion la ghe fa cred tuttcoss,
No guardand de suttil la poesia,
Nè i penser stort, nè i vers che sien baloss,
Per ver poetta i pubblichen e i loden,
I regalen; e intanta sti tai goden.

Goden se per i monegh fan sonett,
Che nominand bargniff, l'angiol custod
Guadagnen dolci, tœujen i sorbett
El dì de la fonzion, e acquisten lod
Di parent, di amis che va a la festa:
E dirii forsi poca gloria questa?

Goden se per i spos drœuven la penna,
Chè in quij circostanz lì se pò inscì dinn,
E lì se buschen el disnà o la scenna:
Se pœù loden cantant o ballarinn
Goden... sebben di vœult poden ris'cià
De god anch de la rogna de grattà.

Goden sora Pasquin, sora Marfori,
Che fan vers sora tutt, o ben o mal;
Goden fina sui penn del purgatori
Coi sonett per l'offizi general.
Ghe dirii pocch poetta de sta sort
Che componn per i viv e per i mort?

E pœù almanch quist hin gent spregiudicaa
Che no se cascen, che i sò poesij
Serven de voltà dent el cervellaa
O la quaresma de guarnà i tortij,
Chè infin no la ghe par cossa cattiva
Che staghen con la roba mangiativa.

Giacchè l' intenzion soa principalment
Quand han compost quejcoss l' è semper stada
De quistass on quei sit de menà el dent
Giacchè la fame l'han de già quistada;
Chè in lor la vera gloria la consist
A impiis la panscia, oppur ciappà de quist.

Sì n' è... ma intanta lor no hin di locch,
Che pocch gh'importa, a dilla ciara e netta,
De fà a sto mond la vita de pitocch,
E dopo mort ess glorios poetta,
Che come hin là no han pu besogn d' ajutt,
E allora el mecenaa gh'el ponn fà tutt.

Sicchè l'è manco mal che se procuren
D'avè a sto mond quejcoss, che intant el goden,
E de tiralla là fin che la duren,
Giacchè trœuven paricc anca che i loden,
E cerchen press a tutt de fagh onor,
Perchè quist hin pu sempliz che nè lor.

Donca, com'hii sentii, quist fan bandoria,
Ghe dan giò del poetta a brazz de pann;
Credend de meritassel van in gloria,
Guadagnen anch quejcossa in fin de l'ann,
Sicchè me par che possa dì in effett
Oh fortunaa i Poetta di Pobbiett!

I EFFETT
DE L' IMMAGINAZION

COMPONIMENTO RECITATO IN UN'ACCADEMIA SULL' IMMAGINAZIONE.

Sciori, de già che han geni che anca mi
Faga la mia figura, ajutt san Rocch,
San pur che per trattà sti soggett chì
El pover Meneghin l'ha tettaa pocch ;
Ma a lor tocca a pensagh, chè chi inscì vœur
Dis el proverbi che nient ghe dœur.

O Musa de Verzèe ! mett giò i scorbett
De l' insalata, erb mes' c e zuccoirin,
Vegnem a juttà, che vui dì i effett
De l'immaginazion in vers meneghin,
E ven pur chì a la bonna in bust e socca
A trà insemma se pomm sta filastrocca.

El prim effett de l' immaginazion
L' è che sti sciori se s' hin figuraa
Che ogni sort de soggett per mi fuss bon;
E anmì credendel me sont impegnaa ;
Ma hoo capii dopo che l'è tutt divers
L' immaginà, del mettes a fà vers.

Quanti autor de donzenna che se creden
De stampà de la roba de cuntee,
Ma resten de mascarpa pœu quand veden,
Che i sò liber fan scorta a on quej pessee,
E che la soa fadiga l'è stimada
Al prezzi de l'inguilla marinada.

Oh quanti che se metten in l'ideja
De fabbricà con limitaa i quattrin!
E no san minga ch'el maa de la preja
L'è bon per quij che gh'ha in costa i zecchin;
Ma s'accorgen pœù dopo a sò malcost
In del pagà che han faa i cunt senza l'ost.

Per quell fan olter mej quij che s'impegna
A fabbricà sui spazi immaginari,
Dove no gh'è tanci riguard che tegna,
No gh'è incomod de spes nè de salari;
El material là inscì el costa nagotta
E l'è pagada fina la condotta.

La se pò fa giardin, vedut, delizi,
E tirà di vial longh paricc mja,
Se pò occupà del sit a sò caprizi,
Chè là terren ghe n'è per chi se sia,
E, senza avegh dodes fiœu, s'è esent
D'ogni sorta d'aggravi e censiment.

Pur ghe n'è tanti con l'immaginass
Che on *item lascio* i abbia de juttà,
Che tegnen la caroccia e van a spass,
Anch che no sien in cas de podell fà,
E con speranza mœuren, se l'occor,
Pagand con la speranza i creditor.

Pur ghe n'è tanti de chiccher moderna,
Che col filosef podaraven dì
Omnia mecum porto estaa e inverna
Senza fallà, chè l'è pur tropp inscì:
Ma intanta lor s'immaginen ch'el mond
I abbia de tœù per sciorazzi de fond.

Come quij che se ved in ses o sett
Fognaa in d'ona sgiacchetta ben balossa
Girà sul cors in aria de respett,
Immaginandes d'ess creduu quejcossa,
Quand chi je ved, o ghe riden adree,
O i giudichen nanch degn de stagh dedree.

Gh'è quij che giuga al lott per el besogn,
Che di vœult creden de fà on bon bottin
Col tirà fœura i numer d'on quej sogn,
Perchè l'hè el lœugh de Peder o Martin,
E impegnaraven quanto mai gh'avessen
Anch la camisa rotta se podessen.

Già se figuren de ciappà i ciovitt,
E de spendi ognun come ghe pias,
I donn in scuffi, in vej, in berlínghitt,
E i omen pœù segond porta el sò cas;
Ma i cunt finissen quand tiren su el lott
Perdend la fed e la speranza a on bott.

Per l'immaginazion di vœult procuren
De speccenass tra lor la lendenera
Certi marì e miee che se figuren
De portà di scherzitt, quand no l'è vera,
O se l'è vera, a credel no conven,
Chè a sto mond se dev semper pensà ben.

Ma al dì d'incœu per olter, se hoo de dilla,
El gh'è ona certa moda de pensà
Tant maliziosa che no soo capilla:
Perchè mò quell va de spess a trovà
La tal, fors anch a fin d'opera pia,
Subet o ch'el messeda o ch'el voltia.

Certi tosann s'immaginen anch lor
Ch'el tal je vœubbia tœù, e con sta fed
Facîliten quejcoss nel fà l'amor,
A cunt de quell ch'el cœur el ghe fà cred;
Ma quand pœù el babbi ghe dà el bonservii
Piangen, sgarissen, disen ch'hin tradii.

Ghe sarav di bej coss e in quantitaa
De dì sora sto pont, ma parli pu,
Che se domà a pensaj, se fa peccaa,
Ergo donca el sarà pesg a dij su;
E passi inanz senza fà zerimoni
Chè quist hin giust tentazion del demoni.

Piangen, sgarissen, fan cazzun i fiœu
Quand van a scœura, chè s' hin figuraa
Che la majestra ghe daga i tœu tœu,
E s' inguren puttost d' ess ammalaa;
Quist hin i sò desgrazi, i sò passion,
Tutt per effett de l' immaginazion.

E pur in grazia sova vedem anch
Perfezionass i art e i bei ingegn,
Chè se no la fuss lee, voraven gnanch
Vedè, sto asquas per dì, i cazzuu de legn,
Come de fatti anch quij prima de faj
El besognava pur immaginaj.

Per lee se ved a ingiojellass i damm,
E a fà gran squarci d' abit la signora,
E intant viv i sart, viv i madamm,
E el servent, o el marì van in malora,
Tutt perchè se figuren de podè
Fà cred al mond de pu de quell che l' è.

Lee in fatt l'è stada che ha miss in penser
Ai donn de formà el pien dent in di rizz.
Ch'ha idejaa qui gran boff, quij penagger,
Sincer modell del so cervell massizz;
Che no fa i bust avar come temp fà,
Chè almanch adess gh'è camp de respirà.

In grazia sova nun podem vantass
D'avegh in poesia tant maravili,
D'avegh Petrarca, l'Ariost, el Tass,
D'avegh el Dant, cont Omer e Vergili,
E anca la vita de Guerrin Meschin
Con quella de Bertold e Bertoldin.

Per lee nun gh'emm el Lazzarett, el Domm,
L'Ospedaa grand con l'Ospedaa di matt,
Ch'el ciel ne libera ogni galantomm;
Per lee mudem penser ad ogni tratt:
Lee per el pu la gh'ha el gust de vedemm
Credes quejcoss, o vess dove no semm.

Chi cred de vess poetta e l'è bosin
D'ess filosof on semplez sillogista,
Chi pittor, e l'è gnanca spegascin,
O rettoregh, e l'è gnanca primista,
Chi d'ess dottor perchè hin laureaa,
Quand di vœult no gh'han colpa nè peccaa.

Chi passa nobel senza spend on bor;
Chi se cred ricch senza danee in saccoccia,
Chi gira per el mond de tutt i or,
Ora a pè, ora in barca, ora in caroccia;
Chi va de Franza in Spagna, in del Mar Ross;
De Gregh a Gorla spesaa de tuttcoss.

Ma anca mi con sti ciaccer seva in occa,
E rifletteva minga che seccava
Sti sciori con sta mia filastrocca,
E vat a salva quand la terminava;
Ma cara lor, ghe domandi perdon:
L'è staa on effett de l'immaginazion.

FINE.

INDICE

pag.

Cenni intorno alla vita ed agli scritti di Carlo Porta 5
El miserere 17
La nomina del cappellan 26
Al Pader Garion. — *Madrigal* 37
Lettera a on amis 38
A Barborin — *Canzon* 42
El temporal 51
In mort del consejer Bovara 53
El viagg de fraa Condutt 58
Ai caroccee — *Favola* 66
On striozz 72
Per on can — *Epitaffi* 84
Al sur ingegnee Maur — *Madrigal* . . . 85
On pover cereghett 86
El romanticismo 148
La nascita del primm mas'c del cont Pompee Litta nevod del sur Duca — *Vision* . . 161
Desgrazi de Giovannin Bongee 173
Olter desgrazi de Giovanniu Bongee . . . 179

DELLA VERSIONE DELL' INFERNO DI DANTE IN DIALETTO MILANESE.

Al Pittor Boss 91
Cant I 93
Framment del Cant II 109
Framment del Cant III 117
Framment del Cant V 122
Alter framment del Cant V 125
Framment del Cant VII 131

FRAMMENTI. *pag.*

L' apparizion del Tass 158
La colazion . . . . . , 160

SONETTI.

L' è mort el pittor Boss 23
Remirava con tutta 24
Per burattà 9
Coss' evela la manna 40
Subet che sevem sett 41
El sarà vera fors 48
E daj con sto *chez-nous* 49
I paroll d' on lenguagg 50
Ma sal el me sur Lella 67
Mè cugnaa Giromin 68
Quand passi 69
Per no lassav andà 70
Bravi sur rezitant 71
Scimes, pures, bordocc 80
Alto scià penna, carta 81
Capissi anmì 83
Mi romantegh 136
Tas el mè amor 146

DI CARLO PORTA E TOMMASO GROSSI
IN COMPAGNIA.

Per el matrimoni del sur cont Verr . . . 193
Giovanni Maria Visconti, Duca di Milano —
Comi-tragedia 203

DI TOMMASO GROSSI,

In morte di Carlo Porta — *Sestine* . . . 323

DI PIETRO CESARE LARGHI,

In mort del gatt di Balestrieri 327

pag.
Al sur Cardinal Arcivescov Pozzbonell . . 334
Dialogo fra tre Femmine 339

DI DOMENICO BALESTRIERI.

Lament de l'Autor su l'infedeltà de la morosa 345
Ad un' amante orgogliosa 355
Lamenti dell' Autore in morte del suo Gatto 353
Sogno Amoroso 368
A Cupido 376
Traduzioni d' Anacreonte 378

DI GIUSEPPE BOSSI.

Adress de Meneghin Tandoeuggia al Prencip Eugeni 396
Odi 405

DI GIUSEPPE ZANOIA.

Ezellentissima Camaretta 416

DI GIUSEPPE BERTANI.

Sul matrimoni de duu Vecc 427
La gloria di Poetta di Pobbiett 431
I effett de l' immaginazion 459

Questa edizione è posta sotto la salvaguardia della legge.

Neuva canzonetta suura cierte Vos. che i
dis che l'italia lee mèsa in cros.

Italia innocente te set condanada
Perchè da tutti te set pelada
Comè un dì jan fat al Redentor
Te meten in cros come l'Signor
Tante allegrie, bandiere illuminasion
Viva l'Italia unida, e viva Napoleon
Come jan fat a Gesù àn Gierusalem
Ma a dos o Italia piangèm pingèm
Che see credevem de ves liberat
Perche serem nei ong del gat
Che a sta col proclama del gran fanatich
Alegher sem liber dai Alps al Adriatich
E invece una cascada em fat dascos
Comè la prima vòlta Giesu sote la Cros
Lù se cascat a dritta, e num a manca
Colle gran pas de Villafranca
Allegher talian la guerra lè disinteressade
Foeura di sold improvisem l'armade
Dopo sentem a vossà Savoja, Savoja
El disinteressat el voeur Nissa, e Savoja
See stem minga a tent o sana o zana
El porta via Genova, e la Toscana
l'Italia lee innocenta, ma per i nost peccat
Sem tornat a casca nei ong del gatti.

Nel 60

Nel 60 un noevv salvator
El faa resta l'Europa piena de' stupor
Che lu ei sòo brav milla leon
Sbaten a bas el Re di maccaron
Dopo ven d'Aspromont la gran fritada
E questa che lè la seconda cascada
Che à fat l'italia nei suoi affari
Come a fat Gesù in sul Calvari.
Dopo comincia la dondanza non ghe mal
See cres el tebach, see cres la sal
Dassi consum, Register, e Mobiliada
Fabricat el cens, e laa carta Bolada
Chei disa quel dis voeur jen minga bal
Vot franch see pega a masa un animal
Una noevva tassa in man incarica
Un franc, e dù franc sarà el macina
Ven es sessantesses, e l'italia scacrificada
La dimentica i flagi, e la vaa el armada
Volontari, e contingent se dan la man
Viva l'italia sem unit col Prusian
Nel momen che sem vitorios
Na terza cascada sotta la Cros
La piang. italia come un fieul
La see vet portat via anca el Tirelul.

Dop-

Dopo tutti i spes, che men tocat a num.
El vot per cient sul debit comun
Pagaà i caros s. franc, i servitor
A mee tran mut com l'Signor
Le vera che quei che guerna jen bon
Ma sem ligat da un nason
Come jan faa Gesù denan a Pilat
Quan lui de spin l'an coronat

Del sessassent vive Roma capital
Ghe laa rivolujon, ghee dent el gal
Via via i garibaldin, vardè come lo strana
See sent la facienda de Mentana
Che i negher col gal segretament
Sen adoperat per faa romp. l'intervent
Donca see pul dil a tutta vos
Che l'italia lee missa in cros.

Prina Luigi

7. 15. 8n.

Reverso p. Francesco Bertazzi.

Universita' di Padova
Biblioteca CIS Maldura
REC 014601

PORTA

POESIE

SCELTE

BIBLIOTECA MALDURA

ITAL.

ANT

A

XIX

221

UNIVERSITÀ DI PADOVA